



# PER RICORDARE UN GIORNO NON BASTA

*l'esodo giuliano dalmata nelle Marche*

*a cura di*

MIRCO CARLONI



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

In copertina: *Si parte da Neresine per l'ignoto*. 1950.

PER RICORDARE  
UN GIORNO NON BASTA

*l'esodo giuliano dalmata nelle Marche*

La pubblicazione nella collana dei “Quaderni del Consiglio” del presente libro vuol innanzitutto colmare un vuoto. Il ricordo della tragica esperienza delle foibe e dell’esodo giuliano-dalmata trovano in queste pagine un racconto a più voci, ognuna delle quali con un taglio diverso.

Ferma restando la condanna di una delle pagine più buie della storia italiana ed europea, sulla quale per anni è valso un silenzio ipocrita, cercare di capire più a fondo è non solo doveroso, ma indispensabile per rispondere all’interrogativo che bussava alla coscienza di ciascuno quando si apprende delle vicende del cosiddetto “confine orientale”.

Il libro si muove tra storia e memorialistica, utilizzando più registri: quello del punto di vista politico, come nel caso del saggio di apertura del Consigliere Regionale Mirco Carloni, quello storico, proprio dei saggi di Carla Marcellini e Luciano Monzali, quello memorialistico, tipico degli interventi di Franco Rismondo, e quello delle testimonianze, come nei casi di Matteo Piccini e Vittoria Maria Quagliano.

L’approccio ad ampio spettro consente di cogliere la complessità della vicenda narrata e il fatto che il dramma di una popolazione discriminata, perseguitata e costretta all’esodo, fu l’ultimo atto di una catena di azioni e reazioni, la cui origine va indagata indietro nel tempo.

La storia del confine orientale è stata, come quella di ogni confine o *limen*, per sua natura ambivalente e ancipite: linea di demarcazione tra identità diverse, ma anche luogo di contatto, contaminazione e convivenza, più spesso pacifica, a volte conflittuale. Dagli eventi di fine ottocento alla grande guerra, dalla politica del ventennio fascista alle vicende della seconda guerra mondiale, fino all’immediato dopoguerra, quel che si consumò in una delle aree geopolitiche più esposte alla volontà di potenza degli Stati nazionali e alla lotta per l’egemonia tra grandi potenze, produsse – infine – ciò che di più tragico si potesse immaginare.

Credo che il doppio registro storico del conflitto tra nazionalismi e della “guerra fredda” incipiente consenta di dare una interpretazione degli eventi capace di andare oltre le dinamiche prettamente territoriali o culturali tra popolazioni di lingua, modi e costumi differenti.

“L’Italia è una linea di faglia tra placche continentali ideologicamente antagoniste, per questo ha subito e subirà violenti e tragici sommovimenti”. Queste parole di Aldo Moro riferite all’Italia – suo malgrado centrale – nella morsa del bipolarismo internazionale, potrebbero adattarsi bene alla storia del confine orientale, laddove le faglie ideologiche hanno agito più in profondità e prossimità, determinando lo sradicamento dalla propria terra della popolazione italiana.

Gli orrori delle foibe e l’esodo giuliano-dalmata è per noi italiani l’immagine sempre presente di un pezzo della nostra storia e di ciò che in altre parti del mondo e in altri momenti della storia è accaduto e può accadere in aree geografiche limitate, ma che rappresentano crogioli di identità diverse e che proprio per questo richiedono atteggiamenti e pratiche di particolare “cura”.

Di fronte all’esodo, le Marche, in linea con la loro tradizione, furono regione accogliente e fonte di opportunità di vita e di realizzazione personale e familiare per tanti.

Il “Giorno del Ricordo”, che il 10 febbraio di ogni anno celebriamo, conserva – quindi – ancora di più il suo valore, non solo a memoria di quanto accadde, ma di fronte ai risorgenti nazionalismi, alle “pulizie etniche” di varia matrice e agli esuli di ogni parte del mondo, perché ciascuno di essi vive lo sradicamento e la costrizione dell’abbandono della propria terra e dei propri affetti.

Le vicende della ex-Jugoslavia di due decenni fa sono ancora impresse nella nostra mente e rappresentano un monito costante per l’Europa. Dentro l’alveo del progetto europeo possiamo e dobbiamo trovare lo spazio di un futuro comune di prosperità e di pace, impedendo ogni ritorno all’indietro.

Antonio Mastrovincenzo  
*Presidente del Consiglio Regionale delle Marche*

## INDICE

Le foibe e l'esodo giuliano-dalmata: storia e responsabilità del dramma di un popolo MIRCO CARLONI <i>Consigliere regionale</i> .....	pag. 11
Storia e memoria del confine orientale italiano CARLA MARCELLINI .....	pag. 27
Visto da fuori LUCIANO MONZALI .....	pag. 39
Esuli nelle Marche FRANCO RISMONDO .....	pag. 47
Premessa FRANCO RISMONDO .....	pag. 67
<i>Intervista a Vittoria Maria Cenci Quagliano</i> <i>a cura di CARLA MARCELLINI</i> .....	pag. 75
Radici stappate MATTEO PICCINI.....	pag. 93
Compagni di scuola e concittadini FRANCO RISMONDO .....	pag. 113
Antonio Tamino e il giornale "ZARA" .....	pag. 137
Appendice .....	pag. 143
Appendice documentaria.....	pag. 149

PER RICORDARE  
UN GIORNO NON BASTA  
*l'esodo giuliano dalmata nelle Marche*

*a cura di*  
MIRCO CARLONI

# Le foibe e l'esodo giuliano-dalmata: storia e responsabilità del dramma di un popolo

MIRCO CARLONI

*“I vuoti di oblio non esistono. Nessuna cosa umana può essere cancellata completamente ed al mondo c'è troppa gente perché certi fatti non si risappiano: qualcuno resterà sempre in vita per raccontare. E perciò nulla può mai essere praticamente inutile, almeno non a lunga scadenza.”*

Hannah Arendt

Per troppi decenni il termine “foibe”, derivante dal latino *fōvĕa* (fossa, cava) è stato associato solamente alle depressioni carsiche simili ad una caverna verticale tipiche della regione carsica e dell'Istria. Eppure dal dopoguerra in poi, questo termine ha assunto anche un altro tragico significato che cela una delle più grandi tragedie italiane del '900, consumatasi nelle terre del confine del Nord-Est, in Istria ed in Dalmazia. Fino a pochi anni fa questa pagina della storia italiana rischiava di rimanere nell'oblio, celata dietro un muro di consapevole e colpevole silenzio e dietro una contrapposizione ideologica che ha offuscato quanto accaduto.

La legge n. 92 che il Parlamento Italiano ha varato il 30 marzo 2004, in cui si riconosce il 10 febbraio quale “Giorno del ricordo”, *“ha contribuito a sanare una ferita profonda nella memoria e nella coscienza nazionale”* come ha detto il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, ma ha anche consegnato una verità storica ad una pagina sconosciuta svelando fatti che, al contrario, come disse l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel 2005 durante la 1ª giornata del Ricordo, *“devono essere radicati nella nostra memoria; ricordati e spiegati alle nuove generazioni”*.

*Il contesto storico del '900*  
*La fine della prima guerra mondiale*

Al termine della 1° Guerra Mondiale il trattato di Rapallo, firmato nel 1920 tra il regno d'Italia, guidato dall'allora Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, e quello dei Serbi, Croati e Sloveni, rappresentò la conclusione del lungo processo risorgimentale di unificazione italiana sino al confine nord-est. Con la firma, le città di Gorizia, Trieste, l'Istria e Zara furono annesse all'Italia (Fiume fu annessa all'Italia solo nel 1924). L'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, dopo un negoziato piuttosto complicato e non privo di momenti di tensione, ridisegnarono i confini nella parte orientale e le città di Trieste, Gorizia e Gradisca, l'Istria e altri distretti limitrofi furono annessi all'Italia. La contesa città di Zara fu assegnata all'Italia così come le isole del Quarnaro: Cherso, Lussino, Pelagosa e Lagosta, mentre le altre isole, in precedenza soggette all'Impero austro-ungarico, andarono al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Inoltre con la firma del trattato nacque lo stato libero di Fiume.

Nel periodo successivo al trattato di Rapallo, con l'ascesa al potere di Benito Mussolini, il regime fascista volle portare profondi cambiamenti culturali a quel territorio di confine, operando una radicale politica di nazionalizzazione, eliminando tutte le istituzioni nazionali slovene e croate, italianizzando le scuole, costringendo insegnanti non italiani a emigrare, abolendo l'uso della lingua slovena nelle cerimonie religiose, limitando l'accesso degli sloveni negli uffici pubblici. Le conseguenze furono inevitabili e lasciarono ferite profonde. Se da un lato questo costrinse all'emigrazione una buona parte delle minoranze etniche e linguistiche, dall'altra scavò un solco profondo nelle coscienze di chi fu costretto a fuggire, radicando un profondo sentimento anti-italiano che si diffuse nei decenni successivi fino allo scoppio della 2<sup>a</sup> guerra mondiale. Nel 1941 l'Italia di Mussolini partecipò all'invasione della Jugoslavia e le truppe italiane occuparono la Slovenia, la Dalmazia, il Montenegro e l'Albania. La Jugoslavia non riuscì a porre alcuna resistenza e capitò in poco tempo, permettendo alle forze d'invasione di dividere il suo territorio.

L'Italia si annesse parte della Slovenia, della Croazia nonché della Dalmazia. La velocità della vittoria italo-tedesca segnò da subito l'inizio di una ribellione

interna, operata principalmente dai partigiani comunisti di Josip Broz Tito, con moti insurrezionalistici finalizzati a creare scontri con gli invasori-occupanti. In Montenegro la forza dell'insurrezione fu così massiccia da rischiare di far capitolare l'esercito italiano che, solo con l'arrivo di rinforzi e con l'utilizzo di metodi repressivi, riuscì a riprendere il pieno controllo della zona. In ogni caso, la guerriglia partigiana era ormai estesa ed il sentimento anti-italiano si alimentava delle costanti repressioni. Nei territori annessi il governo fascista continuò l'opera di italianizzazione della popolazione iniziata già anni prima.

### *1943 , l'inizio delle foibe*

La fine della seconda guerra mondiale, a seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943 firmato dal governo Badoglio del Regno d'Italia con gli Alleati della seconda guerra mondiale, segnò un cambiamento nella storia dei territori contesi del confine nord-est del paese. Con tale atto il Regno d'Italia cessò le ostilità verso gli Alleati e di fatto incominciò la Resistenza italiana contro il nazifascismo. Davanti alla sconfitta italiana, le bande partigiane titine iniziarono la loro rappresaglia nei confronti di centinaia di italiani nelle zone dell'Istria e della Dalmazia. In questo contesto avvennero le prime "foibe". Centinaia di corpi furono gettati nei profondi calanchi carsici e molte salme furono recuperate solo dopo che i tedeschi riuscirono a respingere questa prima offensiva partigiana. I cadaveri scoperti svelarono tutta la crudeltà disumana messa in campo da Tito e dalle sue bande partigiane. I corpi furono trovati denudati e martoriati, spesso con mani legate con il filo di ferro, con evidenti colpi al volto ed altre escoriazioni o mutilazioni di ogni genere.

La risposta a queste violenze fu l'operazione militare denominata "nubifragio", condotta dalle forze militari naziste ed accompagnata da altrettanta ferocia, fucilazioni sommarie, violenze. Questa operazione portò alla riconquista e al controllo dei territori e costrinse i partigiani di Tito ad un ripiegamento.

## *1945, Le foibe*

Mentre sull'Europa già iniziavano a soffiare i venti della pace, nel 1945 l'Italia usciva dalla seconda guerra mondiale come un paese sconfitto, diviso, ferito e distrutto. Se da un lato le macerie delle città rendevano tangibili le conseguenze della guerra, dall'altro la liberazione dal regime nazifascista e la resa delle truppe tedesche donarono anche speranza e fiducia a chi vedeva uno spiraglio di luce dopo decenni di dittatura ed oppressione.

Non dappertutto fu così. La Venezia Giulia divenne ben presto un luogo di battaglia e si trovò a passare dalla disumana dittatura nazista all'eguale ferocia della dittatura slavo-comunista con le truppe partigiane del maresciallo jugoslavo Tito che invasero Trieste e le terre limitrofe. L'armata di Tito entrò a Trieste il 1 Maggio del 1945 e poco dopo a Gorizia, Fiume e Pola. L'azione partigiana, alimentata da oltre vent'anni di soprusi e violenze perpetrate dal regime fascista contro le popolazioni istriane, fu subito chiara e non mirava solamente ad una legittimazione per il controllo dell'area, ma anche ad operare una violenta vendetta.

L'obiettivo più nascosto del comandante Tito non era solamente quello di sconfiggere definitivamente il fascismo in una fase di irrimediabile declino, ma anche di colpire Trieste e i territori della Venezia Giulia nella loro italianità, favorendo la trasformazione culturale dell'intero territorio rendendolo di fatto maggiormente integrabile con il nascente Stato jugoslavo. Migliaia di persone, per lo più italiane, ma anche slovene contrarie al progetto politico comunista jugoslavo furono arrestate, ci furono centinaia di esecuzioni sommarie nelle foibe oltre alla deportazione nelle carceri e nei campi di prigionia.

Molte persone furono gettate all'interno di queste fosse, un numero inestimabile di innocenti morirono senza dignità all'interno di questi calanchi che accolsero i loro corpi senza vita. I fascisti rimasti della RSI e chi collaborava con loro finirono subito nel mirino assieme, talvolta, alle loro famiglie. Ad essere ricercati furono gli uomini delle forze dell'ordine, carabinieri, poliziotti e finanzieri.

L'infoibamento era una pratica disumana: i prigionieri erano disposti lungo l'inghiottitoio della foiba, legati individualmente con del filo di ferro e uniti

gli uni agli altri nello stesso modo. Spesso i primi della catena venivano colpiti con armi da fuoco e, precipitando nel vuoto dell'abisso della grotta, trascinarono con sé gli altri ancora vivi, precipitando nel pozzo simultaneamente. Sebbene sia impossibile calcolare con esattezza il numero di vittime, si stima un numero compreso tra i 5.000 e 10.000 innocenti persero così tragicamente la vita. Solo l'area limitrofa alla città di Trieste si stima che centinaia di persone, furono gettate nella foiba di Basovizza e in quelle adiacenti.

L'ex Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel 2007, in occasione della Giornata del Ricordo disse:

“... in uno sforzo di analisi più distaccata, che già nello scatenarsi della prima ondata di cieca violenza in quelle terre, nell'autunno del 1943, si intrecciarono 'giustizialismo sommario e tumultuoso, parossismo nazionalista, rivalse sociali e un disegno di sradicamento' della presenza italiana da quella che era, e cessò di essere, la Venezia Giulia. Vi fu dunque un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel Trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una 'pulizia etnica'. Quel che si può dire di certo è che si consumò – nel modo più evidente con la disumana ferocia delle foibe – una delle barbarie del secolo scorso”.

### *La fine dell'occupazione*

Nel 1945 il nuovo presidente degli USA Truman decise di intervenire in favore dell'Italia: il 2 maggio gli Alleati trovavano un accordo con Tito ed i territori contesi vennero divisi dalla Linea Morgan (l'attuale confine friulano). Il maresciallo jugoslavo fu costretto a firmare l'accordo a causa del mancato appoggio di Stalin, che invece lo aveva sempre sostenuto per tutta la durata della Grande Guerra.

Il 9 giugno 1945, con l'accordo sulla linea Morgan firmato a Belgrado da Tito e dal generale Harold Alexander, comandante degli Alleati in Italia finì formalmente la violenza titina, anche se va detto che almeno fino al '47 ci furono gravi episodi, soprattutto nella parte dell'Istria più vicina al confine e sottoposta all'amministrazione provvisoria jugoslava. L'accordo divise l'intera area della Venezia-Giulia in due zone di occupazione, la A e la B. La zona "A" venne occupata dagli eserciti inglo-americani e comprendeva le città di Gorizia, Trieste e Pola, mentre la zona "B" comprendente Fiume, la quasi totalità dell'Istria e le isole del Quarnaro, divenne controllata dall'esercito jugoslavo. Questa divisione territoriale, se da un lato risolse geograficamente il problema dei confini, dall'altra fu l'inizio di una dramma per migliaia di cittadini italiani, costretti ad emigrare altrove.



*La Linea Morgan*

### *La pace di Parigi*

“Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: e soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato e l'essere citato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione...”.

Con queste parole il presidente del Consiglio Italiano Alcide De Gasperi, il 10 agosto 1946 a Parigi, esordì nel suo storico discorso alla conferenza di pace in

relazione alla bozza del Trattato di Parigi (firmato successivamente il 10 Febbraio 1947), che sancì formalmente la fine del conflitto tra l'Italia sconfitta e le forze alleate vincitrici della seconda guerra mondiale.

“... Voi avete dovuto aggiudicare l'81% del territorio della Venezia Giulia agli jugoslavi (ed ancora essi se ne lagnano come di un tradimento degli Alleati, e cercano di accaparrare il resto a mezzo di formule giuridiche costituzionali del nuovo Stato); avete dovuto far torto all'Italia rinnegando la linea etnica, avete abbandonata alla Jugoslavia la zona di Parenzo-Pola, senza ricordare la Carta Atlantica che riconosce alle popolazioni il diritto di consultazione sui cambiamenti territoriali, anzi ne aggravate le condizioni stabilendo che gli italiani della Venezia Giulia passati sotto la sovranità slava che opteranno per conservare la loro cittadinanza, potranno entro un anno essere espulsi e dovranno trasferirsi in Italia abbandonando la loro terra, le loro case, i loro averi, che più? i loro beni potranno venire confiscati e liquidati, come appartenenti a cittadini italiani all'estero, mentre l'italiano che accetterà la cittadinanza slava sarà esente da tale confisca. L'effetto di codesta vostra soluzione è che, fatta astrazione dal Territorio libero, 180.000 italiani rimangono in Jugoslavia e 10 mila slavi in Italia (secondo il censimento del 1921) e che il totale degli italiani esclusi dall'Italia, calcolando quelli di Trieste, è di 446.000; né per queste minoranze avete minimamente provveduto, mentre noi in Alto Adige stiamo preparando una generosa revisione delle opzioni ed è già stato raggiunto un accordo su una ampia autonomia regionale da sottoporsi alla Costituente...”.

Il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, pronunciando queste parole con l'umiltà di uno sconfitto, ma con la fermezza di chi intimamente sente il peso del suo ruolo, fece presente che l'81% del territorio della Venezia Giulia sarebbe stato assegnato agli jugoslavi, una punizione davvero severa per il nostro Paese con tutte le conseguenze che ne sarebbero accadute.

Il confine con la Jugoslavia fu proprio uno dei temi chiave al centro dell'Accordo. La Jugoslava, forte dell'appoggio dell'Unione Sovietica rivendicava Trie-

ste, la Venezia Giulia, Zara, Fiume e l'Istria, mentre le forze Alleate, in particolare USA ed Inghilterra, in contrapposizione agli interessi comunisti, optarono per una strategia di maggiore tutela per l'Italia, riuscendo ad ottenere una soluzione di compromesso. Il territorio di Trieste venne così diviso in due zone: la zona A, con prevalenza di abitanti italiani, affidata al controllo anglo-americano, e la zona B, ad est di Trieste, comprendente tutta l'Istria, con prevalenza di popolazione slovena, affidata al controllo jugoslavo.

Il trattato dispose, inoltre, la perdita automatica della cittadinanza per tutti i cittadini italiani che, alla data del 10 giugno 1940, avevano domicilio nei territori ceduti dall'Italia ad un altro Stato e per i loro figli nati dopo quella data. Allo Stato al quale il territorio era ceduto si attribuiva la facoltà di esigere il trasferimento in Italia dei cittadini che avessero esercitato entro un anno di tempo l'opzione suddetta. La Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia accolse con favore questa clausola che prontamente utilizzò. In questo modo si crearono i presupposti che produssero il fenomeno dell'esodo giuliano-dalmata nell'immediato dopoguerra, che rappresentò la seconda fase della tragedia che colpì quelle popolazioni.

### *L'esodo giuliano dalmata*

La sigla del trattato di pace di Parigi nel 1947 trascinò con sé tante storie di vita.

L'accordo assegnò alla Jugoslavia una parte di quella regione abitata per circa tre quarti italiani e per questa ragione da quei territori incominciò fin da subito l'esodo. Soltanto a Pola nell'inverno del 1946-47 la quasi totalità della popolazione fu costretta ad abbandonare tutto ciò che possedeva: la casa, i possedimenti e soprattutto la loro terra e le loro radici. La fuga fu il prezzo salato per difendere la propria libertà e non rimanere sotto il dominio jugoslavo.

Quel popolo fu costretto a pagare più di ogni altro il prezzo di una guerra persa e della pace che ne seguì. Non bastò il dramma delle foibe vissuto in precedenza, ad esso si sommò il dramma dell'esilio coatto. Pagarono con la perdita della propria libertà, delle proprie radici e con la perdita persino di ciò che

era di loro proprietà. Gli esuli si diressero principalmente all'Estero, emigrando in varie parti oltreoceano, Sud America, Australia, Canada, Stati Uniti. I più scelsero di andare lontano da una Europa dove ancora riecheggiava l'eco di una guerra devastante, in cerca di una nuova casa e di una nuova nazione.

Quelli che, invece, raggiunsero le coste italiane non ebbero una vita facile. Tutt'altro. Molti furono accolti con diffidenza e pregiudizio, specialmente coloro che fuggirono a guerra conclusa. La mancanza di conoscenza di quanto accaduto portava verso di loro un'onda di diffidenza e c'era persino chi si domandava se fossero italiani o meno. La stampa di allora non agevolò il compito. I giornali di riferimento della sinistra incominciarono a denigrarli, affibbiando loro l'infame etichetta di "fascisti". I governi post bellici non riuscirono a gestire adeguatamente la complessità dell'emergenza e i campi profughi allestiti per accoglierli non furono, talvolta, all'altezza di quanto fosse necessario.

Furono circa 250.000 i profughi giuliani e dalmati che fuggirono nel periodo compreso tra il 1943 e il 1956, collocabili in 3 principali momenti: il primo nel 1943, in particolar modo per gli esuli provenienti, da Fiume e da Zara, il secondo nel 1947 con l'esodo di Pola e l'ultimo tra il '53 - '56 causato dal verdetto pronunciato dal Memorandum di Londra (1954) che conferì il possesso della cosiddetta zona B alla Jugoslavia.

### *Riflessioni sulle responsabilità politiche di un lungo silenzio*

È lecito domandarsi perché la tragedia delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata furono ignorate dalla storiografia ufficiale per decine e decine di anni. È bene sottolineare che ogni fatto va analizzato in relazione al quadro storico e politico in cui si svolge, contestualizzando i fatti e senza proiettare posizioni attuali a dinamiche storiche che nulla hanno a che vedere con il presente. La lettura della storia va interpretata solo in relazione al momento in cui avviene.

I partiti politici italiani, che nel dopoguerra hanno rappresentato un vero e proprio punto di elaborazione culturale, per anni hanno taciuto su questa storia, e per questo sono tutti "colpevoli" per ragioni differenti tra loro.

Certamente la posizione politica più complessa fu quella del partito comu-

nista di Palmiro Togliatti. È ragionevole affermare che il comportamento del PCI fu quantomeno “ambiguo” sulla questione dei confini orientali italiani. Nel corso del conflitto, che vedeva contrapposti il regime fascista alle forze jugoslave, il PCI aveva auspicato che la Venezia Giulia ed il Friuli orientale finisse sotto il controllo militare dei partigiani di Tito, avallando così la successiva occupazione jugoslava. Per questo motivo, a supporto delle azioni jugoslave, fu disposto ai partigiani operanti nella regione di porsi sotto il comando jugoslavo. L'esigenza di combattere contro il comune nemico rappresentato dal nazifascismo fu determinante per collocare il PCI su posizioni accondiscendenti a quelle di Tito.

A controprova di questa posizione basti pensare alla lettera che Togliatti inviò nel '45 all'allora Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi nella quale arrivò a ventilare minacciosamente la possibilità di una guerra civile se il Comitato di Liberazione Nazionale avesse dato ordine ai partigiani italiani di prendere il controllo della Venezia-Giulia, impedendo l'occupazione prima e l'annessione poi dell'area alla Jugoslavia.

L'atteggiamento del PCI nei confronti dei profughi giuliani fu, quantomeno nella prima fase, la conseguenza della posizione assunta negli anni precedenti. A tale proposito le decine di migliaia di esuli che si riversarono in Italia furono additati, in alcune circostanze, come fascisti e per questa ragione insultati, derisi, ghettizzati e minacciati.

Piero Montagnani, antifascista e partigiano italiano che divenne in seguito deputato all'Assemblea Costituente prima e senatore poi, scrisse il 30 novembre 1946 nelle pagine de l'Unità, organo del Partito Comunista Italiano:

*“Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città. Non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall'alto di libertà che precedeva o coincideva con l'avanzata degli eserciti liberatori. I gerarchi, i briganti neri, i profittatori che hanno trovato rifugio nelle città e vi sperperano le ricchezze rapinate e forniscono reclute alla delinquenza comune, non meritano davvero la nostra solidarietà né hanno diritto a rubarci pane e spazio che sono già così scarsi”*

In un'Italia uscita distrutta da una guerra sanguinaria e svilita dall'occupazione nazista, gli esuli giuliano-dalmati rappresentavano infatti persino una minaccia alle poche risorse economiche a disposizione.

La Sinistra italiana non riuscì in quegli anni ad offrire una solidarietà a chi stava fuggendo da un paese comunista alleato dell'Unione Sovietica come la Jugoslavia, in virtù della vicinanza ideologica con Tito. In questo clima di scontro ideologico l'avversione verso gli esuli istriano-dalmati non si limitò purtroppo alle sole parole. All'arrivo delle navi, principalmente nei porti dell'Adriatico, gli esuli non furono, a volte, accolti come tali, ma in alcuni casi con insulti, fischi e sputi. L'episodio simbolo più famoso accadde alla Stazione di Bologna dove quello che fu ribattezzato "Il Treno della vergogna", carico di profughi provenienti da Pola e partiti da Ancona, non poté neppure sostare a causa di alcuni ferrovieri sindacalisti CGIL e iscritti al PCI che avevano minacciato il blocco totale della stazione. In questo modo persino l'azione solidale operata dalla Pontificia Opera di Assistenza e dalla Croce Rossa Italiana, che voleva soltanto ristorare i profughi stipati nei vagoni, fu vanificata e non poté trovare compimento. In verità occorre chiarire che le motivazioni dell'esodo di un intero popolo erano ai più del tutto sconosciute (o taciute) e che, qualche anno dopo, proprio a Bologna un certo numero di esuli trovò la dovuta accoglienza, tipica della città emiliana.

Ma la colpa di questo oblio della memoria non può essere ascritta univocamente al Partito Comunista. La DC non ebbe di certo un ruolo secondario, anzi. La classe dirigente democristiana non affrontò adeguatamente questo dramma e considerò "marginale" il problema degli esuli dalmati. Va detto che la DC nel dopoguerra provò subito ad avere un atteggiamento di disponibilità nei loro confronti che portò il partito ad essere il punto di riferimento politico per gli esuli nei successivi decenni. Il governo De Gasperi affidò ad Emilio Sereni, senatore comunista di famiglia ebraica ed antifascista, il cruciale compito di rivestire il ruolo di Ministro per l'Assistenza post-bellica. A lui toccò l'arduo compito di gestire la vicenda degli esuli provenienti da Pola, da Fiume, dall'Istria e dalla ex Dalmazia italiana che necessitavano di accoglienza ed assistenza.

Sereni minimizzò il problema e questo comportò anche dure scelte come quella di vietare agli esuli l'arrivo nei campi profughi di Trieste in quanto già

saturi, oppure quella di disincentivare ulteriori partenze. De Gasperi, conscio della gravità del problema, rispose al suo ministro con parole nette:

“La Venezia Giulia sconta dal settembre ‘43 le colpe del fascismo più di qualsiasi altra popolazione italiana, in quanto è esposta a sentimenti di vendetta e di rancore, che io non voglio giudicare ma che esistono. L’esecuzione in massa delle ‘foibe’ e le deportazioni non sono una invenzione propagandistica, ma una realtà provata da accertamenti e da documenti”.

A seguito di queste parole e dell’atteggiamento benevolo che la DC ebbe nei confronti dei profughi ricambiato da un consenso elettorale, il silenzio che è conseguito negli anni diventa ancor più inspiegabile, quantomeno da un punto di vista umano. Prevalse il cinismo della politica internazionale che consigliò (o obbligò) la classe dirigente democristiana, che nel dopoguerra governò ininterrottamente, ad un atteggiamento di “realpolitik” mirato al mantenimento di un equilibrio geo-politico che non ha favorito la riapertura delle pagine dolorose e rumorose della tragedia che colpì gli abitanti del Confin Nord-Est.

I governi italiani sentirono e soffrirono il peso della sconfitta della guerra e della successiva pace di Parigi con un atteggiamento di convenienza strategica all’interno di una contrapposizione tra blocco occidentale e blocco orientale. Inoltre, a seguito della rottura fra Tito e Stalin, avvenuta nel ’48 con la frase celebre pronunciata dal dittatore russo, “Mi basterebbe alzare il dito mignolo e Tito scomparirebbe”, l’Italia cercò per convenienza ed interesse un’amicizia con la Jugoslavia. Per queste ragioni il silenzio, più o meno consapevole fu solo una diretta conseguenza.

Questa situazione durò fino alla caduta del Muro di Berlino del 1989, quando tutto il quadro mondiale cambiò profondamente. Il 9 novembre 1989, quando migliaia di cittadini dell’est attraversarono il muro potendo abbracciare gli abitanti della Germania dell’Ovest, il corso della storia mondiale ed europea si invertì all’improvviso. Molti libri, ormai impolverati dagli anni, furono riaperti e si poté parlare finalmente del passato.

Il 3 novembre 1991, fu l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga ad accendere i riflettori sulla vicenda delle foibe, recandosi a Basovizza dove pronunciò commosso queste parole: *“Io ho chiesto perdono agli italiani dimenticati dalla nostra classe politica, infoibati dai comunisti titini, che avevano occupato le nostre terre. Altro che liberazione!”*.

Il suo successore, Oscar Luigi Scalfaro, dichiarò l'anno successivo il pozzo di Basovizza monumento nazionale.

Fu proprio Cossiga, con la sua proverbiale schiettezza, in un'intervista al quotidiano 'Il Riformista' nel 1997, ad offrire con la sua proverbiale schiettezza un'immagine lucida e nitida del perché di tanti silenzi:

*“La dolorosa verità è che se in un primo momento le Foibe di Basovizza furono nascoste e dimenticate per faziosità ideologica, come lo fu il massacro dei capi partigiani della Brigata Osoppo, trucidati a Malga Porzus dai partigiani della Brigata Garibaldi, passata sotto il comando del IX Corpo dell'Armata popolare jugoslava, poi lo furono perché la Jugoslavia aveva abbandonato il fronte comunista sovietico ed era 'quasi alleata' della Nato”*.

Difficilmente si può essere contrari a questa versione.

### *Il dovere di testimoniare il passato*

*Non sapere che cosa sia accaduto nei tempi passati, sarebbe come restare per sempre un bambino. Se non si fa uso delle opere dell'età passata, il mondo rimarrà sempre nell'infanzia della conoscenza”*.

Cicerone

Dal 2004 ad oggi molto si è fatto per far conoscere questa pagina di storia. Molto, ma non abbastanza. La parola “foibe” rimane ancora oscura per tanti italiani e ancor meno persone conoscono quello che è stato il dramma del po-

polo giuliano-dalmata, costretto all'esilio. Se in questi decenni è stato possibile conservare e tenere viva la memoria di quegli anni, un grande merito va attribuito certamente all'associazionismo portato avanti dalle prime e dalle seconde generazioni degli esuli istriani, dalmati e fiumani. Il loro meticoloso lavoro, fatto spesso in silenzio, ha permesso di riportare alla luce senza disperdere particolari e racconti di vicende pubbliche e private che hanno riguardato coloro che sono stati protagonisti di questa tragedia.

Le Marche sono state una Regione direttamente coinvolta negli anni dell'esodo dei profughi giuliano-dalmati. Il porto di Ancona, situato proprio al centro della costa adriatica, fu il luogo di arrivo di alcune delle navi che partirono da quelle terre fin dal 1947, quando nella città dorica il 16 febbraio per primi giunsero più di 2.000 polesi, un quarto dei quali trovò subito accoglienza e rifugio nella caserma Villarey.

Le testimonianze di Matteo Piccini e Franco Rismondo, oltre all'inedita intervista a Vittoria Maria Cenci Quagliano, descrivono una dimensione intima della tragedia attraverso un racconto dei drammi personali e familiari vissuti sulla propria pelle che si intrecciano con la storia di quegli anni. Nelle loro parole non traspare mai né rancore, né odio, ma solo il desiderio di far conoscere una realtà custodita nel cuore ma taciuta a lungo. Per loro le Marche sono state una seconda casa. La città di Ancona dove approdarono, nonostante fosse una "realtà sconosciuta e comprensibilmente diffidente" come scrive Matteo Piccini, si è rivelata un luogo fertile dove è stato possibile mettere nuove radici, incominciando daccapo una nuova vita che guardasse al futuro, senza mai dimenticare il passato e la loro terra natia dall'altra parte del mare Adriatico.

In generale tutte le città marchigiane dove si stabilirono le famiglie di esuli, nonostante la difficile situazione economica del dopoguerra, misero alla luce il loro spirito di solidarietà ed accoglienza.

Nella legge 92/2014 si affida proprio agli enti e alle istituzioni il compito di far conoscere questi tragici eventi, in particolar modo nelle scuole al fine di "conservare la memoria di quelle vicende". Per questa ragione, proprio per non disperdere il prezioso patrimonio rappresentato dalla memoria di chi ha vissuto o ha ascoltato personalmente questa pagina di storia, ho raccolto in questo libro alcune preziose testimonianze personali che meritavano di essere cono-

sciute. La Politica e le Istituzioni non hanno solo un obbligo di legge, ma anche una responsabilità morale di favorire la comprensione e la conoscenza di una pagina di storia scomoda che racconta la tragedia di quegli italiani che pur di restare tali, sono stati privati dei loro averi e della loro terra.

A più di 70 anni dalla fine della seconda guerra mondiale il quadro geopolitico europeo è profondamente cambiato. La nascita dell'Unione Europea avvenuta nel 1992, che ha visto l'Italia tra i suoi Paesi fondatori, oggi annovera tra i suoi membri anche la Slovenia (entrata nel 2004) e la Croazia (nel 2013). La costruzione di una Europa unita ha certamente contribuito a proiettarci in un'orizzonte di pace e di speranza per il futuro che però, certamente, non cancella le ferite di ciò che è avvenuto.

Il silenzio del passato è alle spalle. Per troppi anni, sia coloro che furono "infoibati" quanto coloro che furono costretti all'esilio, divennero vittime non solo della storia, ma anche del silenzio che li aveva relegati in una dimensione di oblio. Ora che il tempo ha fatto riaffiorare quei ricordi, a noi resta il compito di trasmettere alle attuali e alle future generazioni il valore del ricordo, il peso degli errori e la vergogna degli orrori del passato, affinché mai più si possa ripetere. Solamente attraverso la diffusione della conoscenza possiamo sviluppare gli anticorpi necessari per distinguere e contrastare anticipatamente i germi dell'odio e dell'intolleranza che ci circonda. Il libro "Per Ricordare un giorno non basta" nasce per questo motivo, con la speranza di aver creato una dimensione del ricordo non solo privato e personale, ma collettivo e sociale.

# Storia e memoria del confine orientale italiano<sup>1</sup>

CARLA MARCELLINI

La celebrazione di oggi cade dopo 12 anni dall'istituzione del Giorno del Ricordo. Da allora abbiamo assistito a un moltiplicarsi di eventi, viaggi di studio, progetti didattici e divulgativi, ma anche racconti dolorosi e partecipi di chi visse quegli anni. Questo capillare lavoro di ricerca e divulgazione, di storia e memoria ha permesso di far conoscere questo pezzo di storia dai più dimenticata.

Mi piace ricordare la mostra che realizzammo nel 2012 ad Ancona, assieme alla Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, che si intitolava *Tra le due sponde. L'esodo da Istria Fiume Zara ad Ancona e nelle Marche*, per raccontare come questa città e l'intera regione furono luogo di approdo e di accoglienza dei profughi. Le Marche in prima linea, regione adriatica e di confine, allora come oggi. Di questo approdo marchigiano dirò dopo, nella seconda parte della relazione.

La ricerca storica ha iniziato a occuparsi in maniera costante e produttiva delle vicende e delle questioni del confine orientale italiano, prima della istituzione della legge, negli anni novanta, quando le ricerche sono uscite dallo spazio ristretto della storia locale per arrivare a raggiungere la dimensione nazionale e internazionale, inserendosi in un filone di studi sulle violenze e gli spostamenti di popolazione in Europa, durante e dopo la seconda guerra mondiale. Uno sguardo di ampie vedute e prospettive che è stato possibile solo dopo il 1989, quando la caduta dei regimi comunisti ha modificato la stessa idea di Europa, verso prospettive di apertura e integrazione che hanno

---

1 Testo dell'intervento al Consiglio Regionale delle Marche, 10 febbraio 2016.

avuto anche un riscontro politico: l'incontro a Trieste nel 2010 fra i presidenti di Italia, Slovenia e Croazia e quello del 2011 a Pola fra i presidenti di Italia e Croazia. Si è trattato di gesti a lungo attesi per imprimere una svolta non solo alle relazioni fra stati, ma soprattutto al rapporto dei tre popoli con il loro passato conflittuale e doloroso, ognuno con le proprie memorie, ma con un'unica storia.

Il ruolo che la legge ha avuto dal 2004 a oggi e il cambiamento del contesto politico, a cui la stessa legge probabilmente deve molto, non fanno che confermare l'intento di fondo da cui essa ha avuto origine: sottolineare il riconoscimento pieno, da parte delle diverse componenti della comunità nazionale, dei sacrifici e delle sofferenze patite dai giuliano-dalmati in nome dell'italianità, ma anche quello di guardare con maggior serenità alle vicende del secolo scorso, «accompagnando la memoria - come dice Raoul Pupo - per sua natura partecipe e dolente, con la storia, il cui sguardo è critico e problematico, anche quand'è commosso»<sup>2</sup>.

Oggi ricordiamo le vittime e alcuni fatti terribili come l'esodo e le foibe, ma anche tantissimi episodi dolorosi di violenza che devastarono quelle terre. È il ricordo doloroso, stratificato e complesso di una storia lunga che ha attraversato le vite di tante persone che in quelle terre vivevano. Come sottolinea ancora Raoul Pupo però:

«...ciò che costituisce la sostanza del ricordo è un fenomeno che comprende vittime e fatti: è la parabola drammatica della presenza italiana nell'Adriatico orientale che era cresciuta nel XIX secolo sulle fondamenta importanti della tradizione romana e veneziana e che si poneva come massima aspirazione, anzi come unico possibile orizzonte di vita, lo stato nazionale. Quel tipo di italianità si è mantenuto nel piccolo lembo di Venezia Giulia sul quale, dopo il secondo conflitto mondiale ha continuato ad esercitarsi la sovranità dello stato italiano, mentre invece altrove si è

---

2 RAOUL PUPO, *Giorno del Ricordo: intervento al Quirinale*, Novecento.org, n. 1, 2013. DOI: 10.12977/nov17.

estinto. Naturalmente, ciò non impedisce che ancor oggi nelle terre adriatiche vi siano altre forme di presenza italiana, costituite non solo dalle tracce illustri del passato, ma anche da comunità vive, se pur minuscole. Ma certo, un filo si è spezzato»<sup>3</sup>.

### *Memorie e storie divise*

Attorno alla storia del confine orientale e dunque attorno alla storia dei rapporti italo jugoslavi si sono sedimentate memorie diverse e contrapposte, che in alcuni periodi sia da parte italiana che da parte jugoslava sono state oggetto di massicci investimenti politici, diretti ad utilizzarle per rafforzare identità nazionali e per creare consenso. La diversificazione dei giudizi sul passato e la costruzione di narrazioni parallele e antagoniste non hanno riguardato solo le memorie e l'uso pubblico della storia, ma anche la storiografia, contribuendo a conferire spessore alle interpretazioni divergenti. Infatti, quella del confine orientale è stata una storia fortemente politicizzata.

E forse era difficile potesse andare diversamente, se consideriamo che in gioco non c'era solamente la drammatica vicenda del confine orientale, ma la difficoltà ad affrontare i nodi del ruolo dell'Italia nella Seconda Guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra, un paese sconfitto e devastato, che usciva con le ossa rotte dalla dittatura e dalla guerra combattuta prima da una parte e poi anche dall'altra. Un paese che ha cercato di rialzarsi da ogni punto di vista, anche stendendo un velo sulle proprie responsabilità sul conflitto e sul dopo, puntando a rifondarsi su valori comuni, che sono quelli usciti dall'Assemblea Costituente, ma anche rimuovendo il prezzo umano, culturale, economico e politico che quella sconfitta aveva comportato. Fu un tratto comune a tante altre culture europee nel corso della guerra fredda e al loro tentativo di costruire un confine tra un prima e un dopo nella memoria nazionale per guardare avanti e ricominciare da capo. Come bene ci racconta il regista Giulio Ricciarelli nel film *Il labirinto del silenzio* (2014) a

---

3 R. PUPO, *Giorno del Ricordo: Intervento al Quirinale*, cit.

proposito della rimozione della Shoah nella Germania degli anni cinquanta.

Tuttavia queste rimozioni hanno continuato ad aleggiare come spettri del passato e solamente quando davvero la partita della guerra fredda si è avviata alla fine, nel 1989, sono riemerse cercando legittimità e riconoscimento. È come se si fosse aperta una pentola e fossero riaffiorate finalmente le storie di chi ha vissuto quei drammi, di chi ha pagato con la vita e chi con l'allontanamento. Inevitabilmente, aperta la pentola, tutti ci si sono buttati per vedere cosa c'era dentro e dire questo è mio e questo è tuo. Così è avvenuto anche per quelle memorie.

### *Le foibe*

C'è chi ha negato che le morti nelle foibe fossero davvero avvenute, chi invece ne ha fatto uno strumento di legittimazione nazionale. Del resto fin dalle origini vi erano due spiegazioni speculari ed entrambe fortemente ideologizzate: da parte jugoslava e comunista italiana, la negazione dell'evento, considerato solo come frutto di campagne propagandistiche o la sua riconduzione a episodi marginali di reazione contro le violenze fasciste; dal versante nazionalista italiano come frutto di un disegno preordinato di eliminazione della popolazione italiana. In entrambi i casi ci si è mossi su un piano che non è quello della comprensione e del rispetto del passato, ma su quello della ricerca di legittimità nel presente. Spesso si è caduti in una sorta di determinismo storico, che pone meccanici legami di causa e effetto tra gli eventi che si sono succeduti nel tempo, perdendo di vista la complessità dei fatti storici.

Leggere le foibe come una vendetta jugoslava per le violenze subite negli anni della dittatura e della guerra è infatti una semplificazione. La realtà è certamente molto più articolata e complessa. Se da un lato vi erano le responsabilità di comportamenti repressivi e violenti di chi per primo ebbe il potere in quelle terre dopo la Prima Guerra mondiale, ovvero i nazionalisti e il fascismo, così come la responsabilità per l'aggressione verso la Jugoslavia nel 1941, l'annessione di mezza Slovenia e dei territori croati con la creazione

della Provincia di Lubiana e del governatorato di Dalmazia, tuttavia altri elementi devono essere presi in considerazione per poter capire che cosa furono le foibe e in quale contesto esse maturarono. Quelle ondate di violenza furono diverse da altri fenomeni apparentemente simili avvenuti in altre regioni d'Europa. Nella Venezia Giulia le stragi non furono soltanto una "resa dei conti" o la manifestazione di una radicalizzazione politica, ma furono parte integrante di un programma repressivo concepito e deciso dai vertici del Partito comunista jugoslavo, organizzato e gestito da organismi dirigenti del nuovo potere, come la polizia politica, e strategico per la costruzione del nuovo ordine: lo stato Jugoslavo guidato da Tito. La violenza e la repressione politica in quegli stessi giorni si sviluppò nella Venezia Giulia come in Slovenia e in Croazia ed era parte della guerra di liberazione e civile jugoslava. Quando il movimento partigiano arrivava, liberava il territorio e lo ripuliva dai "nemici del popolo". Ciò significava frequentemente la loro eliminazione. Ovviamente, la categoria di "nemici del popolo" abbracciava soggetti assai diversi, a seconda dei luoghi e dei momenti. Nel cuore della Croazia ad esempio i "nemici del popolo" erano i membri dell'élite locale che avevano esitato a schierarsi dalla parte "giusta" durante i frequenti passaggi di mano di territori e villaggi, in Istria "nemici del popolo" erano considerati gli italiani. Nella primavera del 1945 poi, la liberazione e la presa del potere in Slovenia e Croazia fu accompagnata da una massa di arresti ed esecuzioni a danno dei collaborazionisti cetnici (serbi), ustascia (croati) e domobranzi (sloveni) in fuga verso l'Austria. Le vittime furono molte decine di migliaia, eliminate spesso allo stesso modo: fucilazioni collettive ed occultamento dei cadaveri nelle cavità naturali o artificiali.

Le stragi che gli italiani chiamano *foibe* fanno parte a tutti gli effetti di questo fenomeno. Nella Venezia Giulia troviamo fra le vittime anche alcuni sloveni come i sacerdoti e gli esponenti anticomunisti, ma soprattutto gli italiani, in virtù dell'equazione italiano uguale fascista.

Fu una semplificazione terribile, figlia del clima di odio e sofferenza, ma non fu invenzione. Il "fascismo di frontiera" è esistito davvero ed è stato brutale e violento. Lo stesso regime aveva elaborato e perseguito con ogni mezzo l'equazione fra italianità e fascismo. Occorre poi considerare che fra gli italiani

della Venezia Giulia l'antislavismo era un sentimento ben diffuso anche fra coloro che non avevano aderito al fascismo per convinzione. Tutto questo ha facilitato molto la diffusione, tra i partigiani jugoslavi, come pure fra la popolazione slovena e croata, di un significato estremamente estensivo del termine "fascista", che in quel contesto andava a coincidere con quello di "nemico del popolo", ovvero con tutti coloro che non avevano la stessa idea di futuro. Anche nel dopoguerra, nel linguaggio ufficiale del regime jugoslavo, appare la distinzione fra gli "italiani onesti e buoni" – cioè i sostenitori dell'annessione alla Jugoslavia e del regime di Tito – e i "residui del fascismo" o "nemici del popolo", cioè tutti gli altri italiani.

### *L'esodo*

All'instaurazione del governo jugoslavo seguì l'esodo. Le partenze avvennero nell'arco di più di quindici anni, in ondate diverse coincidenti con eventi precisi. Ogni qualvolta gli italiani capirono, in tempi successivi e in luoghi diversi dell'area, che la dominazione jugoslava sarebbe stata definitiva, cercarono di andarsene.

Ma perché se ne andarono?

Certamente la paura per quanto era accaduto nel '43 e nel '45 e la stessa pressione psicologica esercitata dal nuovo regime, rendeva credibili le minacce di morte, come raccontano in molti, così come il ricatto esercitato dalle autorità locali nel non concedere per intero alle famiglie il diritto di opzione di cittadinanza; occorre poi aggiungere la trasformazione del sistema economico e politico e la pressione sulle manifestazioni della religiosità popolare, attuata attraverso l'abolizione delle feste religiose e l'accanimento contro il clero. A tutto ciò si aggiungeva la prospettiva di non poter più varcare il confine, così come avvenne in altre zone dell'Europa orientale. Fu proprio il confine invalicabile, infatti, che nasceva da una nuova sovranità nazionale, che determinò lo spostamento di 12 milioni di tedeschi e l'innalzamento della "cortina di ferro".

La prima città in cui si verificò l'esodo fu Zara, poi nel 1945 fu la volta di Fiume e delle località dell'Istria della Zona B. L'ultima grande ondata fu nel 1954-55 quando con il Memorandum di Londra si stabilì l'impossibilità di creare il Territorio Libero di Trieste (TLT) e l'assegnazione a titolo definitivo alla Jugoslavia (ratificata nel 1975 con il Trattato di Osimo).

Le fotografie sulla partenza da Pola sono state per lungo tempo il simbolo dell'esodo italiano. Carretti stipati di valige e fagotti, masserizie accatastate sui moli del porto innevato, anziani e bambini in partenza sul ponte della motonave Toscana sferzata dalla bora. Le stesse immagini si ritrovano anche in un documentario Incom girato per conto del governo italiano con l'obiettivo di dimostrare le condizioni nelle quali la popolazione italiana era stata posta dall'ingiustizia del Trattato di pace. *Pola addio*, si intitolava il filmato.

Pola sino alla firma del Trattato di pace era una enclave sotto il controllo anglo-americano, ma gli accordi di Parigi la assegnarono alla Jugoslavia (5 settembre 1947). Le partenze di massa, organizzate dal governo italiano e dall'amministrazione alleata iniziarono il 27 gennaio con destinazione Venezia e Ancona e durarono fino al 21 marzo, data dell'ultimo viaggio del piroscafo Toscana.

Il primo arrivo di profughi polesi ad Ancona avviene il 16 febbraio 1947. I profughi giunti con il Toscana sono 2140. La nave arriva in porto alle 15,50, preceduta dal saluto delle sirene delle navi attraccate. Il Corriere Adriatico racconta con entusiasmo l'ospitalità della città. 600 vengono accolti nel centro di smistamento presso la caserma Villarey. I rimanenti invece sono portati in stazione per partire con diversi treni verso località in cui troveranno posto in un centro di accoglienza (Campania, Molise, Toscana, Emilia Romagna, Veneto, Piemonte).

Il secondo arrivo avviene il 26 febbraio. Il terzo e ultimo, il 16 marzo: 771 persone sbarcano con il Toscana. Sebbene la stampa locale racconti l'arrivo come un grande momento di coscienza civile e di italianità, dai racconti di alcuni profughi, il clima di generosità sembra intaccato da alcuni episodi di intolleranza:

Ad Ancona fummo accolti dalle urla dei comunisti, che agitavano i pugni chiusi in risposta al nostro sventolio di tricolori e un cordone di truppa in armi faceva barriera tra gli scalmanati e la nave all'attracco.<sup>4</sup>

Gli ultimi italiani di Pola che sbarcheranno dal Toscana ai moli di Ancona sfileranno tra i fischi e le invettive.<sup>5</sup>

Alla fine della guerra l'Italia è un paese povero, danneggiato sia sul piano economico che morale. In una situazione difficile in cui gli stessi residenti fanno fatica a trovare case e lavoro, si riversano flussi enormi di persone sofferenti che vengono da ogni parte: prigionieri di guerra catturati dagli alleati e rimpatriati, internati militari e deportati civili che rientrano dai lager della Germania, rifugiati dalle ex colonie, soldati che dopo l'8 settembre hanno partecipato alla Resistenza all'estero. In un clima così esasperato dalle difficoltà quotidiane, non è difficile immaginare che l'arrivo di altri profughi senza casa e senza patria fosse vissuto come una minaccia, tanto più che arrivavano dall'Istria, da cui si diceva fossero scappati dopo la vittoria del socialismo, perché fascisti.

I profughi guardano all'Italia come una mèta naturale per iniziare una nuova vita. I primi, provenienti da Zara, da Fiume, dalle isole del Quarnaro, vengono trattati alla stregua di tutti gli altri che rientrano in Italia, ai quali cerca di provvedere il Ministero per l'Assistenza postbellica. L'arrivo sempre più consistente, obbliga il governo ad adottare provvedimenti specifici. Agli inizi del 1946 viene istituito l'Ufficio per le Zone di Confine. Nel 1947 nasce anche un'organizzazione di carattere privato, il Comitato nazionale per i rifugiati (nel 1949 diventa ente morale con il nome di l'Opera Nazionale per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati), che crea una rete capillare di comitati periferici in tutta la penisola, per raccogliere fondi, erogare contributi, assistere i profughi nelle pratiche burocratiche, organizzare la vita nei campi.

---

4 Racconto di Lino Vivoda, in G. Bedeschi (a c. di), *Fronte italiano c'ero anch'io, la popolazione in guerra*, vol. I, Milano 1987, p. 107.

5 Racconto di Amleto Ballerini, in *Fronte italiano*, cit. p. 171.

Ad Ancona la sede locale del comitato gestisce l'accoglienza dei profughi presso la caserma Villarey, luogo di smistamento in cui i profughi si fermano per pochi giorni in attesa di essere indirizzati nei Centri raccolta profughi (CRP) o in località prescelte. Si costituisce in città anche un comitato di associazioni (Anpi, Reduci e combattenti, Mutilati e invalidi, Udi, Cif, Fronte Gioventù, Camera del lavoro, Ari), che raccoglie sottoscrizioni.

Lo Stato emana anche una serie di provvedimenti legislativi: diritto a godere dei benefici emessi in favore dei reduci (1947), assegnazione di un sussidio giornaliero di 100 Lire per il capofamiglia e di 45 per gli altri componenti del nucleo familiare (1948), assegnazione ai profughi del 15% degli alloggi di edilizia popolare (legge Scelba, 1952).

Nella Marche il principale centro raccolta profughi è a Servigliano.

Una fotografia del campo, prima che negli anni settanta, un sindaco facesse abbattere tutto, mostra una serie di baracche di legno, dal tetto spiovente, allineate all'interno di un alto muro di cinta in mattoni. I miei genitori prima e la nonna più tardi ci arrivarono alcuni mesi antecedenti la mia nascita, abitando in una di queste baracche.<sup>6</sup>

Era stato luogo di prigionia durante il fascismo e poi era diventato un campo di internamento anche di ebrei dal 1943 fino alla liberazione. Si stima che in questo campo siano passati circa 900 nuclei familiari. Il primo arrivo di 1300 persone avvenne nel 1945.

Ricordo quando scendemmo dal treno, il campo ci fece un'impressione desolante. Alcuni impiegati ci dissero di passare dal direttore che ci assegnò una baracca. Ma le baracche erano lunghe e servivano a più famiglie. Per creare un po' d'intimità si stendevano delle coperte ed avere così un minimo di ambiente familiare.<sup>7</sup>

---

6 DIEGO ZANDEL, *I testimoni muti*, 2011, p. 13.

7 Associazione Casa della memoria di Servigliano, *Il campo di Servigliano 1915-1955*, 2005, p. 25.

All'arrivo al campo di Servigliano i profughi venivano registrati all'ufficio anagrafe come residenti temporanei e veniva riconosciuto loro il diritto di voto come cittadini italiani. I rapporti con la popolazione furono difficili talvolta, soprattutto all'inizio:

Ci vedevano poveri e senza niente e ci guardavano dall'alto in basso. Alcuni addirittura ci evitavano.

Le ragazze del paese poi erano spaventate perché pensavano che noi potessimo portare loro via il fidanzato. D'altronde al campo c'erano tante ragazze, anche molto belle. Quando c'era il ballo a Servigliano si andava tutti e anche i serviglianesi venivano alle feste che noi organizzavamo.<sup>8</sup>

Le feste erano occasioni di incontri e conoscenze. C'era una piazza al centro del campo in cui durante le feste suonava un'orchestra mista di serviglianesi e profughi. Iniziarono ad esibirsi nei paesi vicini ed erano molto apprezzati, anche se ogni tanto qualcuno se ne andava in un altro campo o in una città a cui era stato assegnato e occorreva sostituirlo con un nuovo arrivato. Era difficile trovare un lavoro nella zona e molti soprattutto le famiglie numerose fecero richiesta, dopo una breve permanenza, di spostarsi in grandi centri urbani dove sarebbe stato più facile trovare un'occupazione.

Alcuni profughi andarono anche a giocare nella squadra di calcio locale:

La serviglianese militava in un torneo basso, ma una volta andammo a giocare con l'Ancona. Loro erano in B o C. Avevamo con noi due o tre profughi che erano da serie A. Alla fine dei 90 minuti uscimmo vittoriosi per 1 a 0. Gli anconetani erano sbalorditi e si domandavano: "ma chi cavolo so' questi di Servigliano?".<sup>9</sup>

---

8 *Il campo di Servigliano*, cit., p. 26.

9 *Il campo di Servigliano*, cit., p. 27

Ma ad Ancona e nelle Marche non arrivarono solo i polesi, ma moltissimi profughi da Zara che era una città italiana, non solo perché il trattato di Rapallo nel 1921 l'aveva assegnata all'Italia in quanto abitata da una maggioranza di persone che avevano optato per la cittadinanza italiana, ma perché vi erano poi confluite da tutta la Dalmazia persone di lingua e tradizioni venete e italiane. Nel 1940 aveva ventottomila abitanti, ventiquattromila italiani e quattromila tra Croati, Serbi e Albanesi. Con l'invasione italiana della Jugoslavia e l'istituzione del Governatorato italiano della Croazia, nel 1941, vi si erano trasferiti militari e impiegati della pubblica amministrazione. Vi erano poi immigrati altri italiani, attirati dal clima mite, dalla buona qualità della vita e dalle facilitazioni fiscali per l'industria e il commercio, perché Zara era porto franco. Ma la grande maggioranza della popolazione restava quella costituita da Dalmati nati e vissuti in quelle terre. Per Zara e le isole della Dalmazia l'Italia era Ancona, a cui Zara era collegata con la nave Stamura e con l'idrovolante.

Racconta Titti Carloni:<sup>10</sup>

Nel luglio del 1943, papà per regalo di compleanno, mi ha mandato da Zara in Ancona, con un amico di famiglia e ho preso per la prima volta l'idrovolante, che ammarava. E papà mi ha dato i soldi e con questo amico mio che c'aveva molti più anni di me, io avevo 14 anni, siamo venuti in Ancona e a ritorno, quando siamo arrivati a Trieste, che avevamo fatto tutto il giro, è caduto il fascismo, mi pare il 25 luglio e allora con quella paura lì siamo tornati a Zara.

Tra il 1942 e il 1945 il 95% della popolazione italiana lasciò Zara. Così racconta Titti Carloni quei difficili momenti:

Nell'aprile del 1945 ci hanno mandato via. Sono arrivati e senza farci prendere niente, nemmeno una valigia, almeno da Pola una

---

<sup>10</sup> Intervistato nella sua casa di Ancona il 16.12.2011.

valigia gliel'avevano fatta portare. Ci hanno preso e ci hanno imbarcato in una nave piccola, eravamo poche centinaia di persone. Non sapevamo dove ci portavano. Mio padre diceva: ci porteranno in Russia? Quando abbiamo visto la bandiera italiana, nel porto, puoi immaginare a bordo che felicità!

### Bibliografia

GIULIANO BEDESCHI, (a c. di), *Fronte italiano c'ero anch'io. La popolazione in guerra*, vol. I, Mursia, Milano 1987.

MARINA CATTARUZZA, MARCO DOGO, RAOUL PUPO (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, ESI, Napoli 2000.

RAOUL PUPO, ROBERTO SPAZZALI, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003.

LINA VERDUCCI, GIUSEPPE MILLOZI, FILIPPO IERANÒ, (a cura di), *Il campo di Servigliano 1915-1955: la memoria di un luogo che testimonia le tragedie del Novecento*, Associazione Casa della Memoria di Servigliano, Servigliano 2005.

GUIDO CRAINZ, RAOUL PUPO, SILVIA SALVATICI (a cura di), *I naufraghi della pace: il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2008.

DIEGO ZANDEL, *I testimoni muti. Le foibe, l'esodo, i pregiudizi*, Mursia, Milano 2011.

ENRICO MILETTO (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Seb27, Torino 2012.

MARIA LUCIANA GRANZOTTO, *Giorno del Ricordo 2016. Intervista a Raoul Pupo*, Novecento.org, n. 6, luglio 2016. DOI: 10.12977/nov133.

RAOUL PUPO, *Giorno del Ricordo: intervento al Quirinale*, Novecento.org, n. 1, 2013. DOI: 10.12977/nov17.

# Visto da fuori

LUCIANO MONZALI<sup>1</sup>

## *Ancona e gli esuli dalmati nel secondo dopoguerra*

Nel secondo dopoguerra la città di Ancona, tradizionale porta d'Italia per le popolazioni che abitano le regioni dell'Adriatico orientale, fu uno dei principali centri di organizzazione politica dell'esodo dalmata italiano. Dopo la guerra si stabilì nel capoluogo delle Marche un nutrito gruppo di profughi italiani provenienti dai territori che l'Italia aveva dovuto cedere alla Jugoslavia dopo la sconfitta militare e il trattato di pace, Istria, Fiume e Zara. Fra questi esuli vanno ricordati gli zaratini Antonio «Tonin» Tamino e, soprattutto, Nerino «Rime» Rismondo. Tamino era il discendente di una famiglia di possidenti zaratini e dopo l'esodo svolse l'attività di impiegato alla Totip di Ancona. Nerino Rismondo, invece, era nato a Zara il 12 febbraio 1910 da padre originario

---

1 Luciano Monzali, insegna Storia delle Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Aldo Moro di Bari. Autore di numerosi lavori sulla storia della politica estera dell'Italia unitaria nell'Ottocento e nel Novecento, sul tema Dalmazia ha pubblicato nel 2004 "Italiani di Dalmazia – Dal Risorgimento alla grande Guerra" (Tradotto in inglese nel 2009 dall'Università di Toronto) seguito nel 2007 da "Italiani di Dalmazia – 1914-1924" e nell'agosto 2015 dal ponderoso volume "Gli Italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento". L'ammirevole acribia della sua ricerca tra i documenti dell'Archivio storico della Scuola Dalmata lo ha portato a conoscere il padre meglio del figlio, ovvero a trovare nella voluminosissima corrispondenza del Rime con i suoi amici affermazioni di idee e sentimenti politici mai così decisamente espressi nell'ambito familiare. Evidentemente una cosa è la memoria del singolo, anche se figlio, ed altra è la documentazione e conseguente deduzione dello storico.

Non è possibile condensare qui brevemente le oltre 700 pagine del ben documentato testo e neppure tutta la parte dedicata alla figura di Nerino "Rime" Rismondo ed al Libero Comune di Zara in Esilio ma questa ne è una breve sintesi fatta dallo stesso Monzali.

di Lissa e impiegato al Tribunale di Zara e da madre di Arbe. Completati gli studi universitari a Bologna Nerino Rismondo era divenuto un medico funzionario della Cassa provinciale della Malattia della città dalmata. Partecipò alla guerra venendo ferito sul fronte. In seguito ai bombardamenti alleati su Zara, dopo aver vagato nel retroterra dalmata per alcune settimane, si rifugiò con la moglie e i figli a Lussino, dove rimase fino alla fuga a Trieste nel gennaio 1946. Si trasferì con la famiglia ad Ancona nel 1948, dove trovò lavoro come medico impiegato presso l'Ufficio comunale d'Igiene.

Ad Ancona Rismondo divenne uno dei principali animatori del Comitato locale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD), la principale organizzazione di esuli giuliano-dalmati in Italia, e s'impegnò fortemente a favore dei profughi residenti nelle Marche. L'esodo, fu un trauma indelebile e irrisolto per il medico zaratino, così come per molti della sua generazione, persone di trenta, quaranta, cinquant'anni d'età, costrette ad abbandonare tutto ciò che avevano costruito e a ricominciare da zero una nuova vita in Italia. Rismondo, così come molti profughi di Zara, era per mentalità, stile di vita e abitudini più dalmata che italiano della Penisola e trovò difficile integrarsi completamente in una società italiana che in fondo sentiva in parte estranea. La vita di Rismondo fu dominata dalla nostalgia di Zara e della Dalmazia, città e terra per le quali provò un amore e una passione così profondi che suscitavano rispetto anche nei dalmati croati e serbi e nei suoi avversari politici. Questa sua profonda dalmaticità e il suo spirito ribelle e un po' anarchico, che rifiutava i Partiti politici e contestava le strutture burocratiche, coesistevano, con qualche contraddizione, con una personale ideologia politica di uomo di destra, nazionalista, ammiratore di Mussolini. Ma il fascino dell'uomo Rismondo stava nella sua passione per Zara, che lo rendeva visionario e utopista, ma anche incredibilmente intraprendente e attivo, nonché in possesso di un carisma trascinatore, che lo trasformò in guida e animatore di un compatto gruppo di esuli dalmati, suoi amici e ammiratori.

All'inizio degli anni Cinquanta Rismondo e Tamino erano dirigenti e attivisti dell'ANVGD, ma in posizione di crescente critica verso la dirigenza dell'associazione. L'ANVGD e le altre associazioni di esuli erano accusate da

Rismondo e Tamino di eccessiva politicizzazione e burocratizzazione, di frequenti collusioni con il governo di Roma e di distorsione ideologica della tradizione dalmata italiana. L'ANVGD, per sopravvivere e per ottenere soldi e aiuti dal governo, era accusata di essere troppo supina verso la Democrazia Cristiana e di tradire la causa dell'irredentismo adriatico. Secondo Rismondo e Tamino bisognava evitare che gli esuli fossero assimilati nella società italiana e cercare di preservare una propria identità culturale e politica. Per fare questo occorreva ricreare e tenere vivo lo spirito, la cultura, la lingua delle comunità d'origine. Con tale obiettivo Tamino, Rismondo e altri esuli dalmati residenti nelle Marche, fra i quali ricordiamo Andrea Bullo, Giuseppe Candias, Bruno Rolli, Ervino Jarabek, fondarono l'Associazione Nostalgica degli Amici Zaratini (ANDAZ) ad Ancona nel luglio 1953. L'Associazione Nostalgica degli Amici Zaratini volle costituire una reazione alla crescente assimilazione dei profughi nella società italiana e un tentativo di una più efficace difesa degli interessi degli esuli dalmati. Lo statuto dell'associazione, che si proclamava apolitica ma patriottica, affermava che l'ANDAZ aveva lo scopo «di realizzare in qualsiasi città della Penisola e dell'estero manifestazioni che possano far rivivere il più possibile gli aspetti tipici della vita zaratina come espressione istintiva del sentimento di viva e profonda nostalgia verso la propria città natale: Zara distrutta e perduta». Potevano essere soci dell'Associazione «tutti i “veri” zaratini, tali per nascita e per adozione, che sono malati inguaribili di nostalgia per Zara e che sentono il bisogno insopprimibile di rivivere nello spirito campanilistico, nell'atmosfera cittadina, nel culto delle tradizioni più caratteristiche che costituiscono il patrimonio spirituale più sacro per ogni zaratino esule».

Richiamo forte e potente a cui fece ricorso l'ANDAZ, e che fu la ragione principale del suo successo, fu l'appello identitario e campanilistico alla nostalgia della città natale perduta. L'ANDAZ si contraddistinse per fondere con una certa efficacia la difesa di un intransigente nazionalismo italiano di matrice dannunziana e irredentista con il municipalismo zaratino, retaggio del vecchio liberalismo dalmata. L'appello di Rismondo a considerare con orgoglio e positività i sentimenti di nostalgia per Zara, con l'invito apolitico a tutti i profughi dalmati a non dimenticare e abbandonare la propria identità,

la propria lingua, la propria cultura, ebbe un'eco profonda nell'animo e nella sensibilità di molti zaratini e in poco tempo l'ANDAZ costituì una rete di rapporti e collaboratori in tutto il territorio nazionale, spesso legati da rapporti di amicizia risalenti agli anni di vita a Zara.

Il successo dell'ANDAZ divenne clamoroso quando nel settembre 1953 Rismondo organizzò a Venezia il primo raduno nazionale degli esuli di Zara. Provenienti da tutta Italia e dall'estero migliaia di profughi dalmati affluirono nella città veneta, riempiendo con la loro presenza piazza San Marco. Da quel momento il raduno nazionale dell'Associazione Nostalgica degli Amici Zaratini divenne un evento che si ripetette annualmente in giro per l'Italia con la partecipazione anche degli esuli delle altre località dalmate. Il secondo raduno dalmata si tenne proprio ad Ancona nel 1954 e vide la partecipazione di alcune migliaia di persone provenienti da tutto il mondo. Nel corso degli anni Cinquanta i raduni annuali dell'ANDAZ furono in media capaci di raccogliere fra i 1.000 e 2.000 partecipanti. Questi raduni, frammezzati da incontri regionali che si svolgevano periodicamente durante l'anno in occasione delle feste di Natale e Pasqua o per i Santi Patroni di Zara, Simeone e Anastasia, avevano la caratteristica di attirare anche molti profughi apolitici o assenti dalla vita dell'associazionismo giuliano-dalmata.

Sempre a partire dal 1953 Rismondo e gli animatori anconetani dell'ANDAZ iniziarono a pubblicare un giornale chiamato «Zara», che divenne la più autentica espressione umana e culturale dell'esodo zaratino. Nei primi anni lo «Zara» fu soprattutto opera del duo Rismondo-Tamino, con l'occasionale collaborazione di amici e simpatizzanti dalmati. Ma i rapporti fra Rismondo e Tamino furono spesso difficili, con frequenti scontri e litigi per incompatibilità caratteriali e dissensi politici. Nel corso degli anni Sessanta Tamino si trasferì a Firenze e la sua collaborazione all'attività dell'ANDAZ e dello «Zara» venne meno. Comparve allora la figura della zaratina Maria Perissi, giornalista RAI e seconda moglie di Rismondo. Maria Perissi divenne il braccio destro di Rismondo in tutte le sue attività associative, aiutandolo anche nella redazione dello «Zara».

Il giornale «Zara» rifletteva bene la personalità di Rismondo, che univa un



Pubblicazione Periodica dell'A.N.D.A.Z. - Assoc.ne Nostalgica degli Amici Zaratini - Ancona - Cas. Post. 65 - C.C. Post. 16062606

Questo non è un giornale; ma è una grande lettera collettiva; scritta da tutti i profughi zaratini e dalmati dispersi nel doloroso esilio in Patria e all'Estero. E' la voce della loro disperazione, della loro nostalgia, della loro speranza, che vuole tenerli uniti - e compatti per sopravvivere alla propria tragedia. E' il « grido di dolore » di chi anela alla « Patria sì bella e perduta ». La Dalmazia.

"ITALICUM" - Periodico di cultura, di attualità e di costume, nel numero 3 - Roma marzo 1987 - chiude così il suo editoriale di prima pagina:

*Ai Comuni dalmati e istriani in esilio che, fra difficoltà e stenti di ogni genere, tengono alta la fiaccola dell'italianità e della civiltà dell'Italia Irredenta, con tale atto di fede elevandosi sulla carne delle bacche inutili e sui raggi odiosi della cosiddetta politica, vada il saluto fervido, la promessa e l'adesione d'amore di Italicum che, nel nome, rinnova l'antica confessione mediterranea e latina.*

*Alle genti dalmate ed istriane l'abbraccio alla medesima sorte. Indeficienter.*

A "ITALICUM" il "GRAZIE" sincero di ZARA.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA  
ASSOCIAZIONE DELLE COMUNITÀ ISTRIANE  
UNIONE DEGLI ISTRIANI  
LIBERO COMUNE DI POLA IN ESILIO  
LIBERO COMUNE DI FUME IN ESILIO  
LIBERO COMUNE DI ZARA IN ESILIO

**«Se è una grande sventura  
essere strappati  
dalle proprie terre,  
sventura ben più grave  
sarebbe quella di essere  
strappati da se stessi,  
con la perdita  
della propria identità»**

Francesco Cassiga

Benissimo! Ma sono solo parole. Perché invece il Governo non ci offre un effettivo AIUTO per impedire lo "strappo"?  
Perché non estende anche a noi - almeno in parte - i benefici che gode la minoranza slovena a Trieste o quelli del Trattato di Osimo per la minoranza italiana dell'Istria?

forte patriottismo italiano alla consapevolezza della complessità e della specificità dell'identità dei dalmati rispetto al resto della Nazione italiana. Lo «Zara» presentava un carattere atipico rispetto ad altre pubblicazioni degli esuli: il suo fondatore e direttore Rismondo gli diede una fortissima impronta personale, facendone una sorta di diario dei propri pensieri e sentimenti di esule nostalgico della città natia; egli, poi, dedicò molto spazio alla pubblicazione delle lettere dei lettori, ad articoli di ricordi e di costume, con un abbondante uso del dialetto zaratino. Il giornale assumeva poi anche caratteristiche di pubblicazione scherzosa e goliardica. Molto interessanti erano i botte e risposta epistolari fra Rismondo e i lettori, che mostravano i problemi e i dilemmi di molti esuli dalmati, sparsi per l'Italia e il mondo. Rismondo esprimeva e rivendicava con forza la specificità dell'italianità zaratina, il suo essere legata in modo indissolubile alla dimensione di cultura cittadina. Fece ciò ricorrendo nella scrittura a un suo linguaggio personale, fatto di mescolanza di italiano letterale e dialetto veneto zaratino, ovvero esprimendosi in quella lingua che era stata usata nella vita quotidiana di Zara per secoli. La pubblicazione di scritti e poesie in dialetto, con l'uso anche di parole di origine croata, facendo ricorso al linguaggio del popolo zaratino, con anche espressioni volgari, ebbe un effetto sconvolgente e liberatorio e colpì profondamente molti profughi, che per decenni, nella Zara fascista, erano stati costretti a tacere o nascondere le proprie specificità in omaggio ad un'identità nazionale italiana di Stato e di regime.

Nel corso degli anni Cinquanta intorno a Rismondo si costituì una rete di rapporti e di collaborazioni che fece in poco tempo dell'ANDAZ la principale e più popolare associazione di esuli dalmati in Italia. Il successo dell'ANDAZ e delle sue iniziative, i raduni, il giornale «Zara», mise non poco in difficoltà le altre associazioni di esuli e in particolare l'ANVGD, di cui Rismondo e Tamino erano dirigenti. Inizialmente Rismondo percepì l'ANDAZ come sorta di struttura interna all'ANVGD, ma con il passare del tempo i dissidi e i contrasti, spesso manifestati pubblicamente sulla stampa, fra l'ANDAZ e l'ANVGD, come una certa concorrenza, divennero sempre più apparenti. I dissidi erano fondati su un contrasto di orientamento politico e su una diversa visione del futuro dell'associazionismo giuliano-dalmata. A parere di

Rismondo, l'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia si dedicava prevalentemente ad attività assistenziale e non faceva azione politica. Era un errore insistere nell'assistenzialismo. Bisognava piuttosto cominciare a fare politica. Ma per fare ciò occorreva sbarazzarsi della «mentalità profuga» e assumere piuttosto la mentalità dell'irredento. Bisognava poi evitare che i profughi fossero completamente assimilati, evitare che diventassero milanesi, romani, baresi e rimanessero piuttosto il più possibile zaratini, polesani, rovignesi, fiumani. Per scongiurare questo pericolo, secondo il Rime, occorreva creare una grande struttura irredentistica, basata sulla rifondazione materiale e giuridica dei Municipi istriani e dalmati in Italia. L'ANVGD doveva quindi rifondarsi in una serie di Comuni in esilio, parte di una Provincia-Regione Venezia Giulia-Dalmazia in esilio, mentre l'ANDAZ doveva trasformarsi nel Comune di Zara in esilio. Le idee di Rismondo suscitarono discussioni e dissensi in seno all'ANVGD e al mondo delle associazioni giuliano-dalmate. Ma l'esule zaratino non si fece fermare dalle critiche e nel 1963 fondò il Libero Comune di Zara in esilio, inteso come sviluppo organizzativo e politico dell'ANDAZ. L'istituzione del Libero Comune di Zara voleva chiaramente dare una propria specifica organizzazione politica agli esuli zaratini, facilitare il mantenimento di contatti fra gli esuli e contestare la legittimità democratica dell'annessione jugoslava di Zara. Le finalità dell'Associazione proclamate nello statuto erano: a) mantenere il contatto coi cittadini associati sparsi in Italia e nel resto del mondo; b) perpetuare il clima etico spirituale della città di Zara, contribuendo a mantenere fra i cittadini associati gli antichi vincoli di concordia civica e di fraterna solidarietà, continuando in Patria il culto delle tradizioni cittadine, e favorendo tutte le iniziative atte a divulgarne la conoscenza; c) rivendicare in nome della storia e della cultura italiana della Dalmazia, il diritto delle genti dalmate ad un libero plebiscito per il ritorno alla Patria dei padri nel rispetto delle libertà democratiche.

In occasione del decimo raduno degli esuli zaratini e dalmati organizzato dall'ANDAZ a Venezia alla fine del settembre 1963, l'assemblea dei soci elesse come sindaco del neonato Libero Comune di Zara in esilio l'ingegnere Guido Calbiani, già Calebich, nato a Zara nel 1904, amministratore delegato presso

la «Lancia», mentre Rismondo fu nominato segretario generale dell'associazione.

Il Libero comune di Zara in esilio, nato come sviluppo organizzativo dell'ANDAZ ad opera di un piccolo gruppo di dalmati residenti ad Ancona, esiste ancora oggi, cinquant'anni dopo la sua fondazione, con la denominazione di Libero comune di Zara in esilio - Associazione dei dalmati italiani nel mondo e costituisce tuttora una delle associazioni giuliano-dalmate più vivaci e attive, capace di portare la propria presenza e attività non solo in Italia ma anche in Croazia e in Montenegro, attraverso il sostegno all'esistenza delle comunità italiane in Dalmazia. Il ritorno in patria, obiettivo primario all'azione dei fondatori dell'ANDAZ, è stato quindi in parte realizzato.

# Esuli nelle Marche

FRANCO RIMONDO

Nel 2012, grazie al contributo regionale, è stata esposta anche ad Ancona la Mostra “Il Confine Orientale - Affermazione e crisi dell’italianità adriatica”, g.c. dalla Fondazione Parri di Bologna. Al lavoro del Prof. Raoul Pupo e dell’Istituto di Storia del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia, il maggior esperto sul tema, è stata aggiunta una sezione di produzione locale dedicata all’esodo nella Marche, frutto del lavoro di ricerca assieme a Gabriella Boyer e Carla Marcellini dell’Istituto Storia Marche.

Il testo del contributo “Migranti istriani e dalmati nelle Marche” pubblicato nel dicembre 2014 sulla Rivista Storia & Storia – società, cultura, migrazioni n.2/2014 Spazio cultura, Recanati, diretta dal prof. Marco Moroni, riprende con qualche ampliamento il materiale della mostra del 10 febbraio 2012 “Tra le due sponde – L’esodo da Istria Fiume Zara ad Ancona e nelle Marche”. Questo testo viene qui in parte riproposto ad integrazione di argomenti già trattati, tolte ripetizioni ed aggiunti aggiornamenti ove necessario.

## *Migranti istriani e dalmati nelle Marche*

Il primo problema che si pone nell’affrontare l’argomento è l’uso dei termini relativi a questo movimento di popolazione dalla sponda orientale dell’Adriatico alle Marche a seguito della seconda guerra mondiale, senza considerare altre migrazioni nei secoli precedenti. Il prof. Aldo Duro, partito dalla natia Zara per approdare, dopo anni alla presidenza dell’Accademia della Crusca di Firenze, alla direzione del Vocabolario della lingua italiana della Treccani,

sulle orme dell'altro dalmata esule in Italia e tra i padri della lingua italiana, il sebenicense Niccolò Tommaseo, definisce **Emigrante** *chi espatria, temporaneamente o definitivamente, a scopo di lavoro*, mentre è definito **Esule** *chi è o va in esilio, volontario o per condanna*, dove per **Esilio** si intende sia la *Pena limitativa della libertà personale, che consiste nell'allontanamento del cittadino dalla patria* che il *Volontario abbandono della patria per sottrarsi a una persecuzione, a violenze civili e politiche, o per altri motivi*. Per i giuliano-dalmati sarebbe forse più corretto usare la parola **Profugo**: *Persona costretta ad abbandonare la sua terra, il suo paese, la sua patria in seguito a eventi bellici, a persecuzioni politiche o razziali* (oppure a cataclismi come eruzioni vulcaniche, terremoti, alluvioni nei quali casi si preferisce il termine **Sfollato**). Ad esempio di profughi Duro riporta *“i profughi dalla Dalmazia e Venezia Giulia durante e dopo la seconda guerra mondiale”*.

In tutte le accezioni dei termini considerati non si fa riferimento al numero delle persone coinvolte, che nel caso degli istriani, fiumani e dalmati rappresentò la grande maggioranza della popolazione delle cittadine costiere, con percentuali nell'ordine dell'80-90 per cento dell'etnia italiana. Per questo è corretto parlare sia di **Esodo**, *Emigrazione volontaria frazionata o, più spesso, di massa* che anche di **Migrazione**, *spostamento di individui, masse umane, gruppi etnici che lasciano il luogo d'origine per stanziarsi, anche solo temporaneamente, altrove*.

Un ulteriore elemento da considerare è l'evoluzione nel tempo delle condizioni di vita.

Nell'immediato dopoguerra si parlava di **profughi**, accolti ed ospitati nei CRP (Centri Raccolta Profughi), le Prefetture rilasciavano la “qualifica di profugo” e l'ente che curava sussidi di povertà ed assegnazione di alloggi era l'Opera Nazionale per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati. Mezzo secolo dopo, superata la fase assistenziale, la legge n. 73 del 28.3.2001 parla di *“Interventi a tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità degli esuli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia”*. Quasi che, superato lo stadio iniziale di povero profugo, i giuliano-dalmati siano stati promossi alla più nobile categoria degli esuli, lasciando il termine di profugo ai nuovi arrivi dal Nord Africa.

Con la legge n. 92 del 30.03.2004 *La Repubblica riconosce il 10 febbraio*

*quale “Giorno del Ricordo” al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.* Dopo 10 anni possiamo dire che sul cruento tema delle foibe, per quanto lontano nel tempo, si è scritto e parlato certamente di più che sul tema dell’esodo. Meno sensazionale ma ancora attuale, anche se i suoi protagonisti si avviano alla inevitabile prossima meta, la scomparsa per ragioni anagrafiche come le Camicie Rosse garibaldine ed i gloriosi Ragazzi del ’99 che li hanno preceduti nelle commemorazioni ufficiali.

Di quanto poco si sia conservata e quanto poco si faccia per rinnovare la memoria della più complessa vicenda del confine orientale ne abbiamo già avuto un esempio all’Altare della Patria con la Mostra al Complesso del Vittoriano di Roma (dal 31 maggio al 31 luglio 2014) **“La Prima Guerra Mondiale 1914-1918. Materiali e fonti/Teatri di guerra.** Ha scritto Marino Micich Direttore dell’Archivio Museo di Fiume a Roma:

“La mostra nasce sotto l’Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana nell’ambito delle iniziative volute dal Comitato storico-scientifico per gli anniversari di interesse nazionale, con la collaborazione del Ministero degli Affari Esteri. È a cura di Istituto per la storia del Risorgimento italiano – Museo Centrale del Risorgimento, ICCU – Istituto Centrale per il Catalogo Unico, Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, l’Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi e Cinecittà Luce. Per essere la prima iniziativa ufficiale con cui in Italia si intende celebrare il Centenario della Grande Guerra del 1914-1918, non si possono non notare superficialità e omissioni riguardanti le terre dell’Adriatico orientale. In effetti, lo spazio dedicato alle terre giuliane e dalmate risulta, a mio avviso, quasi inesistente. Non appaiono nell’ambito della mostra mappe geografiche significative e in grado di trasmettere al visitatore con chiarezza lo spazio geografico e quindi i territori per i quali l’Italia entrò in guerra. Certamente le rivendicazioni terri-

toriali non erano l'unico motivo che spinsero l'Italia nel maggio 1915 a entrare in guerra, ma rappresentavano una priorità per il governo italiano nella stipulazione del Patto segreto di Londra. In tali territori vivevano, per quanto riguarda la Venezia Giulia, l'Istria, Fiume e la Dalmazia almeno 600.000 italiani.

Per un visitatore giuliano, fiumano o dalmata che visita la mostra balza subito all'occhio l'insufficiente presenza dei documenti che lo interessano direttamente. "La liberazione delle terre irredente a partire da Trento e Trieste..." è l'unico chiaro riferimento alle questioni territoriali che si scorge in uno dei pannelli posti all'inizio della mostra. L'attenzione dei curatori della mostra si rivolge quasi esclusivamente al Trentino e alle zone montane del Veneto settentrionale e del Friuli. Anche nello spazio dedicato alla nobile figura di Cesare Battisti e di alcuni irredentisti non vi è riferimento alcuno e adeguato all'eroe istriano più comunemente noto e cioè Nazario Sauro!"

Ha scritto sul Bollettino di Coordinamento Adriatico a proposito centenario della Grande Guerra il sen. Lucio Toth già Presidente Nazionale dell'A.N.V.G.D.

"Grande Guerra politicamente corretta: mai parlare di Venezia Giulia" ... Se si parlerà dell'Istria e della Dalmazia sarà solo per condannare la megalomania imperialista degli interventisti e del Patto di Londra dell'aprile 1915, mercede offerta all'Italia dall'Intesa per il suo tradimento della Triplice.....Quindi non si deve parlare dei loro volontari nell'esercito e nella marina italiani: Nazario Sauro, Fabio Filzi, i fratelli Stuparich, Scipio Slataper, Francesco Rismondo, già strumentalizzati dalla propaganda nazionalista. Tutto questo verrà coperto da un velo di ipocrisia silenziosa, anche per non mettere in difficoltà i nostri vicini, sloveni e croati, cui quelle terre, ancorchè abitate da italiani, furono consegnate nel 1947, in quanto vincitori della seconda guerra mondiale. Come se nascondere una parte della verità fosse un segno di rispetto nei loro stessi confronti."

Questa lunga premessa per inquadrare, in modo sia pure lacunoso, alcuni aspetti del tema: i soggetti di questa migrazione, le terre di origine, i motivi dell'esodo e la percezione di queste vicende ai nostri giorni. A questo riguardo nel panorama nazionale acquista tanto maggior risalto la iniziativa della Regione Marche che, pur senza il numero di esuli di Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Lazio, ha promulgato la sua Legge Regionale n. 8/2012 "per l'affermazione dei valori del ricordo del martirio e dell'esodo Giuliano-Dalmata-Istriano".

Parleremo dunque di esuli anche se questi hanno sì abbandonato le loro case e la terra dei padri ma non la loro Patria, essendo venuti in Italia da terre che erano parte dell'Italia, sia pure materialmente solo nell'arco di tempo tra le due guerre. Si sono sempre considerati "esuli in Patria", una contraddizione che è espressione di un sentimento tanto più forte della logica da far entrare il termine anche nel linguaggio del legislatore.

### *Una popolazione dispersa, cimiteri*

Per gran parte dei profughi che lasciano le loro terre con mezzi di fortuna la prima meta è la città di Trieste, punto naturale di confluenza di strade, ferrovia e collegamenti marittimi con la costa e le isole Dalmazia. L'esodo di massa organizzato con l'aiuto del Governo Italiano, parte da Pola con la nave *Toscana* che approda a Venezia ed Ancona e con le più piccole *Grado* e *Pola* in servizio trisettimanale per Trieste. Lo sbarco di migliaia di persone e l'impossibilità di accogliere tutti gli abitanti di una città in una sola località impone il trasferimento nelle strutture disponibili o più facilmente adattabili. Vengono così adibiti a Centro Raccolta Profughi alcune caserme e scuole e anche ex campi di prigionia, sparsi su tutto il territorio nazionale.

Ai 109 centri sparsi per l'Italia, esaminati prima da padre Flaminio Rocchi, nel 2005 la ricerca della dott.ssa Marina Pinna per l'A.N.V.G.D. ha aggiunto altre località che non erano state prese in considerazione, portando il totale a 136, di cui solo 4 sono nelle Marche: i centri di accoglienza di Ancona (Caser-

ma Villarey), Jesi, Fabriano e il centro più importante, quello di Servigliano.

Se è noto il numero dei CRP con la loro dislocazione, è praticamente impossibile stabilire il numero delle presenze nei diversi centri, dove alcune famiglie restarono per anni mentre altre si spostarono da un centro all'altro alla ricerca di migliori opportunità di lavoro. Un dato certo sono le registrazioni dei certificati di profugo rilasciati dalle diverse Prefetture, dato solo indicativo della presenza più o meno temporanea, potendosi avere anche profughi che non hanno mai richiesto il certificato del loro status.

Nei registri delle Prefetture relativi ai profughi provenienti da Istria e Dalmazia sono in genere indicate solo le "posizioni", ovvero le pratiche intestate al singolo o al capofamiglia con il numero dei familiari (es. Mario Rossi + 4, i cui dettagli si trovano nella relativa cartella negli archivi). Per cui, per le province delle Marche abbiamo avuto i seguenti dati: Ancona, 596 "posizioni" per un totale di 1.211 iscritti; Pesaro-Urbino, 471 posizioni per complessivi 1.092 iscritti; Ascoli Piceno, 184 posizioni per complessivi 407 iscritti; Macerata: "cittadini profughi dalle città ricadenti nei paesi indicati, in via di massima n. 135". Per le loro 471 posizioni la Prefettura di Pesaro-Urbino specifica anche la suddivisione: n. 380 Venezia Giulia – n. 32 Pola – n. 47 Istria - n. 5 Dalmazia – n. 6 Fiume – n. 1 Spalato.

Altro dato indicativo i registri dei Comitati Provinciali della Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, che riportano comunque i soli iscritti a quel comitato, inclusi profughi registrati presso altre Prefetture (ad esempio ad Ancona iscritti profughi registrati a Bari o Cagliari, Fermo, etc). I dati seguenti per la provincia di Ancona e le Marche sono pertanto solo un tentativo, sulla base delle informazioni disponibili, di ricostruire oggi per l'anno 1957, a 10 anni dall'acme dell'esodo, una realtà tuttora in continuo movimento.

*Distribuzione Profughi nella città e nella Provincia di Ancona (anno 1957)*

Nominativi	466	Persone	1217					
Profughi per luogo di insediamento			Per luoghi di provenienza					
			Istria		Fiume		Dalmazia	
	Nominativi	Persone	Nom.	Pers.	Nom.	Pers.	Nom.	Pers.
Ancona	270	664	75	183	90	228	105	253
Arcevia	2	9			1	2	1	7
Belvedere Ostrense	1	5					1	5
Camerano	8	21			5	15	3	6
Camerata Picena	1	1					1	1
Castelfranco	1	1					1	1
Castellone	2	4					2	4
Castelplanio	1	1					1	1
Chiaravalle	15	49	7	22	6	18	2	9
Corinaldo	3	14	1	5			2	9
Fabriano	15	43	7	20	1	3	7	20
Falconara	36	102	11	28	8	26	17	48
Fano	1	1			1	1		
Filottrano	1	4					1	4
Jesi	42	126	26	77	7	14	9	35
Loreto	8	17	1	5	2	4	5	8
Monte San Vito	1	4			1	4		
Montemarciano	2	4	1	2	1	2		
Numana	1	5	1	5				
Osimo	10	42	4	17	3	13	3	12
Santa Maria Nuova	2	2	2	2				
Sassoferrato	17	31	7	15			10	16
Senigallia	19	49	13	34	3	8	3	7
Sirolo	6	17	3	12	1	1	2	4
X	1	1						
<b>Totale</b>	<b>466</b>	<b>1217</b>	<b>159</b>	<b>427</b>	<b>130</b>	<b>339</b>	<b>176</b>	<b>450</b>
<b>Ancona Città</b>	<b>270</b>	<b>664</b>	<b>Tot da Istria</b>	<b>159</b>	<b>427</b>			
<b>Provincia</b>	<b>194</b>	<b>551</b>	<b>Tot da Fiume</b>	<b>130</b>	<b>339</b>			
<b>Fuori Provincia</b>	<b>2</b>	<b>2</b>	<b>Tot da Dalmazia</b>	<b>176</b>	<b>450</b>			
				<b>Tot da XXX</b>	<b>1</b>	<b>1</b>		
					<b>466</b>	<b>1.217</b>		

*Un giorno, forse, si racconterà - di un popolo che - per vivere libero  
- andò a morire lontano, - lontano dal proprio mare - e da una terra  
rossa che, - vista dall'alto, - sembra un cuore insanguinato*

(Anonimo poeta istriano)

Non è possibile seguire nel tempo tutte le tappe dell'esodo dalla partenza dalla città natale attraverso i centri di raccolta o le diverse città alla ricerca di una sistemazione. Unico dato certo e definitivo il luogo della sepoltura, documentabile dai tanti necrologi che costituiscono parte integrante delle pubblicazioni periodiche delle diverse associazioni degli esuli. Sono le partecipazioni al lutto di coloro cui "il fato prescrisse illacrimata sepoltura", sepoltura lontana dal luogo che le sarebbe stato naturale, il cimitero della città natale, illacrimata dalla comunità polverizzata dei loro concittadini, sparsi nel mondo.

Analizzando un campione di poco più di 2000 esuli dalla piccola città di Zara (circa il 10 per cento della popolazione prima dell'esodo) scomparsi nei 50 anni successivi (dal 1947 al 1997), ed integrando i nominativi dei cittadini di Zara raccolti da mons. Giovanni Eleuterio Lovrovich [[riportati nel capitolo "Croci in Esilio" del suo libro *"Zara dai bombardamenti all'esodo (1943-1947)*, Marino 1974]] per gli anni fino al 1973 con quelli pubblicati sul giornale "Zara" fino al 1997, si trova dai necrologi che solo 15 su 2088 riposano nel cimitero dei loro padri. Degli altri 2073 ci sono 1917 sparsi in 289 cimiteri in 76 province d'Italia e 156 in 36 paesi del mondo, Europa, Americhe, Africa, Australia, fino in Nuova Zelanda. Sono 325 cimiteri per solo un decimo degli esuli da Zara, meno di un centesimo del totale degli esuli e solo per i necrologi pervenuti. La esiguità dei dati esclude ogni pretesa di indagine statistica, può essere solo una parziale indicazione della ulteriore frammentazione delle comunità nel tempo. Ci sono poi le migliaia di morti insepolti nelle foibe dell'Istria, nel mare di Dalmazia, in luoghi rimasti sconosciuti. Vicino ad Ancona, a Sirolo, la lapide posta dalla vedova nell'aprile del 1949 ricorda il consorte che attende ancora cristiana sepoltura:

PER LA PATRIA VISSE PER LA PATRIA FU UCCISO - ICILIO BACCI -  
DOTT. GR. UFF. SENATORE DEL REGNO - VIVIDA INTELLIGENZA -  
PROFESSIONISTA INTEGERRIMO - FIUME 2 LUGLIO 1879 – FIUME 28  
AGOSTO 1945 - LA MOGLIE LIDIA URBANI - CON QUESTA LAPIDE -  
NE PERPETUA E NE VENERA - LA GLORIOSA MEMORIA -  
NON AVENDO POTUTO RECUPERARNE - LA STRAZIATA SALMA -  
ITALIA ITALIA ITALIA!

Testimone di una tragedia, come le tombe delle famiglie italiane nei cimiteri di Istria e Dalmazia sono testimonianza del passato plurale dell'altra sponda.

*La valigia dei ricordi: carte e foto*

Il legame con la terra d'origine, persi i beni, la casa, gli amici, si riduce a quei tenui fili che sono i ricordi che ogni esule ha portato con sé. Per i più fortunati, coloro che hanno potuto salvare qualcosa dei loro beni, sono oggetti di famiglia gelosamente custoditi, per altri un sasso o un pugno di terra in un fazzoletto che porteranno nella tomba, per altri vecchie fotografie dell'infanzia, dei genitori o dei nonni, per tutti "le carte", gli inseparabili documenti che ogni esule o emigrante europeo porta con sé. Le "carte" esprimono il possesso più prezioso, perché ogni rifugiato è un "caso", oltre ad essere una persona, e le carte assurgono a "prova di esistenza".

*TRATTATO DI RAPALLO - 12 NOVEMBRE 1920 – [...]*

*Articolo II. Zara e il territorio descritto qui di seguito sono riconosciuti come facenti parte del Regno d'Italia. Il territorio di Zara di sovranità italiana comprende: la città e il comune censuario di Zara e i comuni censuari (frazioni) di Borgo Erizzo, Cemo, Boccagnazzo"[...]*

*ARTICOLO III. Sono riconosciute del pari come facenti parte del Regno d'Italia le isole di Cherso e Lussino [...] e le isole di Lagosta e Pelagosa [...]*

*ARTICOLO VII. Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni dichiara di riconoscere a favore dei cittadini italiani e degli interessi italiani in Dalmazia quanto segue: [...] avranno il diritto di optare per la cittadinanza italiana, entro un anno dall'entrata in vigore del presente trattato, e li esenta dall'obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori del territorio del Regno predetto.*

La Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia col Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 nazionalizza le proprietà e impone ai cittadini italiani dell'Istria, di Pola, Fiume e Zara una sola opzione: restare nel territorio e diventare cittadini jugoslavi o restare italiani con l'obbligo di andarsene entro un anno lasciando tutto.

La attestazione della opzione è il documento che tanti esuli hanno conservato, anche senza comprenderne il testo scritto in una lingua che non parlano, ma è la carta che ha cambiato tutta la loro vita. È l'autorizzazione del vincitore per restare quello che sono sempre stati, italiani. Autorizzazione a volte negata, che porta a fughe rischiose o a lunghi anni di ricorsi legali. Altra carta, conseguenza dell'opzione, è il certificato di profugo, sul cui retro vengono registrati gli importi dei sussidi ricevuti e gli spostamenti tra diversi campi profughi, alla ricerca di un lavoro e di una sistemazione più decorosa. Documento per questo consunto, ma conservato a testimonianza per molti di un lungo e sofferto calvario. E ancora, tra le carte, documenti di identità rilasciati dalle nuove autorità jugoslave, attestazioni della partecipazione alla lotta partigiana per una libertà poi negata, permessi, certificati, pagelle scolastiche e tutte quelle "carte" che fanno poi parte del bagaglio dei ricordi di tutti. Ricordi più preziosi per gli esuli che il loro piccolo mondo antico lo hanno lasciato al di là del mare.

Il mondo rimasto sull'altra sponda rivive nelle foto conservate nella vecchia scatola di latta, nella busta delle foto vecchie, nelle foto di gruppo salvate da uno e riprodotte per i compagni, nei rullini di negativi contrabbandati per evitare sequestri, nelle foto di famiglia recuperate a volte dopo decenni da amici e parenti rimasti nei luoghi d'origine. Foto di grande formato su cartoncino conservate in qualche baule e piccole foto rovinate dalla pioggia o dall'acqua di

mare nel povero bagaglio trasportato in coperta durante la fortunosa traversata della imbarcazione diretta in Italia. Per la generazione che conserva quelle foto ancora oggi, a 70 anni dall'esodo, sono immagini dei nonni e bisnonni, dei genitori da giovani, impegnati in attività sportive, in viaggio di nozze, in foto di gruppo nei campi profughi o nei primi incontri tra concittadini. Per i più anziani sono le foto di loro giovani o bambini nella terra che hanno lasciato per sempre, per i più giovani, nati dopo l'esodo in "penisola", come veniva indicata l'Italia da chi viveva sull'altra sponda dell'Adriatico, sono i ricordi della vita dei loro genitori.

Anche queste foto non sono poi molto diverse da quelle che milioni di nonni italiani conservano nei loro cassetti, destinate ad una prevedibile futura raccolta differenziata da parte dei nipoti. Queste foto hanno però qualcosa in più: sono state le compagne di un lungo viaggio senza ritorno da un mondo che non esiste più. Un mondo scomparso, dove le case rimaste, le strade, le città sono diventate un mondo nuovo, estraneo, spesso poco amichevole. Con le nuove generazioni e l'ingresso nella comune casa europea si è iniziato un dialogo ed una riscoperta di un passato sconosciuto ai nuovi abitanti di quel vecchio mondo antico di cui queste foto sono testimonianza.

### *Zaratini ad Ancona ed esuli nelle Marche*

Nel breve periodo della tanto attesa riunione alla madrepatria, tra le due guerre mondiali, l'Istria, Pola e Fiume hanno naturalmente gravitato verso la più vicina e facilmente raggiungibile Trieste. Per Zara e le isole della Dalmazia, l'Italia è Ancona, a cui negli anni tra le due guerre Zara è collegata con la nave Stamura e gli idrovolanti dell'Ala Littoria. Ancona è la sede del Distretto Militare, Zara è la quinta provincia delle Marche, la provincia più piccola d'Italia.

Con l'esodo, Ancona accoglie i profughi da tutta l'altra sponda e ne tramanda la memoria. Da Pola arrivano resti del Famedio, conservati nella chiesa di Santa Barbara nel comprensorio della Marina Militare. Nella chiesa di San Francesco alle Scale, in occasione del Raduno nazionale dei Fiumani nel 1953

viene eretto l'altare dei Fiumani, a ricordo delle vittime del Natale di sangue del 1920. Al porto una lapide per il 12° raduno dei Zaratini ricorda l'esodo da Zara:

DI FRONTE AL MARE CHE LI UNÌ NEI SECOLI  
A VENTI ANNI DALL'ABBANDONO DELLA PATRIA DALMATA  
E DELLA NATIVA CITTÀ DISTRUTTA  
GLI ESULI DI ZARA E DI DALMAZIA  
NELLA CITTÀ DI ANCONA  
IL RICORDO RINNOVANO  
SIA FECONDO AGLI UOMINI TANTO DOLORE  
ADDÌ XIX SETTEMBRE MCMLXV

Dopo la distruzione della loro città sono tanti coloro che, esuli in Italia, scelgono di fermarsi ad Ancona e nelle Marche. Per sentirsi tra gente ed in luoghi che già conoscono, tra amici, più vicini alla loro città, appena al di là del mare, cime di monti che si riescono a vedere nelle giornate più terse. Qui ricostruiscono una loro piccola comunità, che col tempo si fonderà con gli altri esuli, accomunati dalle comuni traversie e dal comune dialetto veneto.

Con l'istituzione del Giorno del Ricordo si riallacciano legami affievolitisi negli anni e si ricrea una comunità più vasta, unita dal desiderio di far ricordare agli uni e far conoscere agli altri la loro storia. Una pagina della storia d'Italia, col linguaggio di ieri diremmo la storia di "un lembo di Patria" a lungo ed ancora oggi da tanti ignorata.

### *Il Libero Comune di Zara in Esilio*

Nell'ambito della presenza dei profughi istriani, giuliani e dalmati nelle Marche, particolare risalto ha assunto nel tempo la comunità dei profughi da Zara ad Ancona, dati anche gli storici legami tra le due città. È una storia di profughi che ha tratti comuni con quella dei milioni di rifugiati, deportati,

esuli politici, che negli ultimi cento anni hanno attraversato il mondo. Al tempo stesso è la storia peculiare di una comunità italiana, vicinissima, sradicata dalla propria città, dispersa nell'Italia e nel mondo, che sente vacillare la propria identità e si trova in un ambiente diverso e talvolta ostile.

Questi profughi, sparsi in tutto il mondo, dal Canada all'Australia, hanno reagito da Ancona alla distruzione della loro città pubblicando una rivista, creando una associazione e facendo rinascere una città virtuale: *il Libero Comune di Zara in Esilio*<sup>1</sup>.

Questa città virtuale nata “con lo scopo di contribuire a mantenere gli antichi vincoli di concordia civica e fraterna solidarietà, continuare il culto delle tradizioni cittadine, rivendicare il diritto dei dalmati a un libero plebiscito per il ritorno alla Patria dei padri nel rispetto delle libertà democratiche (1963)”, è naturalmente contestata dalle autorità jugoslave che ritengono che non abbia più motivo di esistere il “libero Comune di Zara in esilio”.

*Zadar è una città aperta nella democratica Croazia. Per tutte le persone buone, è la città della democrazia e della libertà. Non c'è più alcun motivo che sussista il “Libero Comune di Zara in Esilio”. Perché Zadar oggi vive nella democratica Croazia. E la città che rende possibile anche a voi italiani in esilio il ritorno e la candidatura in elezioni democratiche, ciò che vi permetterà di presentare e difendere i vostri interessi e quelli della città di Zadar*

Zivko Kolega, Sindaco di Zara, 1993

Belle parole, ma anche se abbandonato l'utopistico sogno di plebisciti e ritorno alla Patria dei padri ed allargata l'associazione a tutti i Dalmati Italiani nel Mondo, ci sono voluti almeno 12 anni di lotte burocratico-politiche, nonostante il benessere di governo e regione e provincia, per avere nel 2013 anche dalla amministrazione della città la possibilità di aprire un asilo italiano

---

<sup>1</sup> LUCIANO MONZALI, *La fenice che risorge dalle sue ceneri. Gli italiani di Dalmazia nella seconda metà del Novecento*, in “Nuova Storia Contemporanea”, n. 4 luglio-agosto 2008, pp.103-118. LUCIANO MONZALI *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*.

a Zara. Simbolico e significativo il dono di libri, quaderni, colori da parte del Rotary Club di Senigallia, coinvolto nella iniziativa durante il 59° Raduno nazionale dei Dalmati. Per il prossimo anno si attende che almeno in una scuola elementare sia disponibile l'insegnamento in lingua italiana, con l'applicazione dell'accordo Dini-Granić del 1966.

La legislazione croata sulle minoranze prevede infatti il diritto a bilinguismo e scuole italiane in Istria, ma non in Dalmazia dove la minoranza italiana non raggiunge la percentuale minima richiesta. A questo avrebbe dovuto ovviare l'accordo del 1966 per le minoranze di "insediamento storico" ma dopo 50 anni se ne attende ancora la applicazione in Dalmazia.

Altro punto di frizione il titolo di "Sindaco del Libero Comune di Zara in Esilio", che anche presentandosi semplicemente come "Presidente dell'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo" ed anche essendo una personalità di notorietà internazionale come Ottavio Missoni, rimane a Zara "persona non grata". È così che, anche se il corrispondente "Sindaco del Libero Comune di Fiume" da anni festeggia i Santi Patroni della città assieme al "collega" Sindaco di Rijeka senza che nessuno pensi a ridicole "rivalità", e gli esuli da Pola fanno i loro raduni annuali a Pola, per Zara il riconoscimento reciproco è ancora al di là da venire. Vanno bene le visite annuali private a maggio, le cerimonie in cimitero a novembre ma ancora impensabile un raduno nazionale a Zadar.

La sede del giornale "Zara" pubblicato ad Ancona per 44 anni, la posizione centrale e la ospitale accoglienza sempre ricevuta hanno privilegiato le Marche come punto d'incontro per i raduni annuali dei dalmati. Ancor più dopo la fine della Jugoslavia ed il risveglio delle Comunità Italiane dell'altra sponda, i cui rappresentanti sono ormai sempre presenti ai raduni in Italia. Su un totale di 64 Raduni dal 1953 al 2017 le Marche ne hanno ospitato 16, di cui 2 ad Ancona, 1 ad Osimo-Numana, 1 a Pesaro e 12 a Senigallia.

## *Who is who*

Riprendendo il titolo del famoso repertorio di personaggi di rilievo britannici dal 1849, per gli esuli giuliano-dalmati, e non solo nelle Marche, sarebbe certamente più nutrita la sezione *Who Was Who*, le persone di rilievo che sono decedute. Se altre regioni d'Italia hanno accolto migranti di più vasta fama in campi diversi provenienti dalla Dalmazia (Ottavio Missoni, Mila Schoen, Enzo Bettiza), da Pola (Alida Valli, Laura Antonelli, Sergio Endrigo) da Fiume (Leo Valiani, Giorgio Gaber, Abdon Pamich), da Lussinpiccolo (Agostino Straulino), da Isola d'Istria (Nino Benvenuti), dalle Marche – dalla periferia di Ancona – si era diffusa con sei sedi all'estero e presente in una sessantina di Paesi la Aethra, società leader nel campo mondiale della videocomunicazione fondata e presieduta dall'ingegnere Viezzoli, nato a Pirano d'Istria nel 1925 ed approdato in seguito ad Ancona. Giulio Viezzoli è mancato nel luglio 2014, lasciando il ricordo di una persona di una educazione straordinaria, discreto, tenace senza voler essere protagonista, anticipava il futuro e taceva della medaglia d'argento nella guerra e l'attestato di benemerenzza dalla Unione Internazionale per i diritti dell'uomo per gli eccezionali contributi apportati a diverse cause sociali. Indimenticabile il dolce sorriso ed il piacere di unirsi ai cori delle canzoni della sua terra nei nostri incontri, con la sempre attiva Noemi Montenovì da Valsantamarina e la possente voce tenorile di Licio Ghirardo da Pola.

Indimenticabili anche i ricordi di scuola di chi ha avuto bidelli, maestri, insegnanti, presidi, professori universitari migrati dall'altra sponda, dal dott. Paolo Radovani, che da Pesaro insegnò Medicina dello sport, Pronto soccorso e Fisiologia presso le Università di Urbino e Chieti, al dott. Germano Paoli Palcich che ha insegnato Diritto e Organizzazione Internazionale presso l'Università di Ancona e Urbino, dal preside Narciso Cettineo ad Ancona che fece intitolare al conterraneo Niccolò Tommaseo la nuova sede della scuola media da lui diretta al prof. Antonio Tasso, storico insigne, preside per 16 anni del Liceo Scientifico Galilei di Macerata al quale si deve la sezione staccata di Civitanova Marche e che ha lasciato una biblioteca di centinaia di volumi in italiano, croato, russo, tedesco, francese ed inglese. Le pagine della pubblicazione

del Liceo “Alla memoria del Preside prof. Antonio Tasso” con il racconto della sua ultima visita alla scuola un mese prima della morte sono le vivide e commoventi pagine di un libro “Cuore” reale, 80 anni dopo quelle del De Amicis. Ricordiamo anche il prof Giovanni Di Grande che da insegnante all’Istituto Nautico di Lussino divenne preside dell’Istituto Nautico di Ancona, i maestri elementari Ramiro Locchi con la maestra Erminia Lunazzi ad Ancona, Aldo Andri, maestro e guida dei profughi a Servigliano e che fu per un periodo eletto sindaco della cittadina, e Laura Poduje Mazzarini, ancora attiva a Jesi per le commemorazioni nelle scuole del giorno del Ricordo.

Tra chi si è fatto conoscere nei contatti con il pubblico vanno ricordati i medici, da chi è scomparso ormai da tanti anni come a Pesaro il dott. Armando Sala, ad Ancona il prematuramente scomparso dott. Rocca, ancora a Pesaro il dott. Bruno Riboli, psichiatra di fama (del quale Gabriella Boyer Pelizza nella sua storia del manicomio provinciale di Ancona “la città degli altri” ricorda la presenza nel GAP di Sassoferrato) a chi ha lasciato il bisturi da tempo come il prof. Aldo Paliaga e chi l’INRCA da poco, primario di Anestesia Gabriella Bettelli di padre modenese e madre zaratina. Ad Ancona scomparso nel 2003 il dott. Nerino Rismondo, per lunghi anni all’Ufficio di Igiene e ben noto autore di vaccinazioni scolastiche e visite per le pazienti, oltre che catalizzatore della comunità degli esuli da Zara con il suo giornale stampato per 44 anni ad Ancona. Cofondatore e primo Direttore del “Zara” il dott. (in legge) Antonio Tamino, el Tonin, direttore del TOTIP al Viale della Vittoria, insieme al Rime tra i fondatori del Libero Comune di Zara in Esilio. Sempre a contatto del pubblico la famiglia Carloni, dinastia di ristoratori, da Ancona alla trattoria di Zara e dopo la guerra di nuovo ad Ancona, con un ristorante divenuto punto di riferimento per la cucina anconetana, il vecchio Carlo con la moglie Giselda Piermattei ed i figli “Titti”, Italo e Romano anconetani legati al ricordo di Zara più di tanti zaratini che hanno gettato il passato alle spalle. Carlo Roberto “Titti” ci ha lasciato lo scorso gennaio. La mancanza di dati sull’argomento limita forzatamente la memoria ai ricordi personali, ai nomi sentiti in famiglia ai quali non si sa dare un volto, in prevalenza al ristretto ambito di persone di origine dalla Dalmazia e di insediamento nella provincia di Ancona.

Si dovrebbero ancora ricordare per dolci ricordi di biscotti e dolciumi a Jesi la famiglia De Denaro e a Macerata la signora Matcovich, per i liquori i nomi Pazzaglia e Tombolini, per frutta e verdura i Bugaro, anche nelle confezioni con i tessuti dei Coacci, per la musica il giovane Uto Ughi, che prima di suonare di fronte alle Camere riunite in Parlamento per la celebrazione del Giorno del Ricordo 2014 studiava e faceva esercizi nella casa sulla spiaggia di Marcelli negli anni '60, l'Alpino Sergio Macciò per anni presidente dell'A.N.A a Jesi, speleologo ed anima del soccorso alpino nelle Marche ed Italia centrale, gli amici di famiglia Andrea Bullo, l'impiegato più "innamorato" e dedicato al servizio che mai abbiano avuto le Poste Italiane, e Nilo Fisulli, figura imponente per noi bambini dall'alto dell'enorme schiacciasassi dell'ANAS che guidava ... e tanti, tanti altri.

A 70 anni di distanza, per quanto longevi come razza, i protagonisti di quella migrazione sono rimasti in pochi, lasciando il posto a quelli della seconda o terza generazione, nati nelle Marche, perfettamente integrati ed indistinguibili avendo perso nel tempo l'uso e la cadenza del dialetto veneto. Questa presenza ormai quasi sommersa riaffiora poi inaspettatamente nelle occasioni più varie. Anni orsono una mostra a Chiaravalle sulla storia della Manifattura Tabacchi ha fatto ricordare le "slave", come venivano indicate le operaie che, impiegate prima della guerra nelle Manifatture di Fiume o Pola e di Zara, avevano poi ritrovato impiego in quella di Chiaravalle. Indicate come "slave" proprio quelle che avevano lasciato la loro terra per voler restare italiane e non dover diventare slave. Ancora anni orsono, parlando con il Preside della facoltà di Economia di Ancona a proposito della lapide in ricordo della prima accoglienza degli esuli in quella Caserma Villarey ora sede della Facoltà, il prof. Pesciarelli ricordava come la sua famiglia avesse ospitato a Sassoferrato una numerosa famiglia di esuli da Zara, con una bella signorina e un fratello frate. Due fratelli emigrarono poi in Australia, fra' Giuseppe passò dal convento di Fabriano ad Ancona e la signorina Evelina, rimasta sola ad assistere la madre vedova, vive ora nel limbo di un ospizio con la mente ancora a Zara, con sprazzi di lucidità al ricordo di persone care, come quel bimbo della famiglia che li ospitò.

Segno rivelatore di quella presenza nel territorio sono i cognomi caratteristici di quella varietà di nazionalità – austriaci, boemi, cechi, slovacchi, ungheresi – che l’Impero Austro-Ungarico trasferì sulle coste dell’Istria e della Dalmazia dove l’influsso della componente italiana autoctona le portò a fondersi con questa e farne degli italiani per scelta di vita.

Nella comunità giuliano-dalmata di Ancona si distingueva l’ex commissario prefettizio di Zara, il dott. Carlo de Hoerberth della famiglia degli Hoerberth von Schwarthal, cavalieri dell’Impero Austriaco che scelsero la cultura veneta, furono riconosciuti nobili da Vittorio Emanuele III e modificarono il nome in Oberti di Valnera. Irreprensibile funzionario del Comune di Ancona il dott. Ervino Jarabek, direttore della TIMO l’ing. Giuseppe Komaretho, socio della concessionaria OK (Orena & Komaretho) della Lancia il fratello Adolfo, tra Ancona e Falconara alcuni Dietrich, fu registrato ad Ancona un Gaberscik (cognome del cantante che scelse Gaber come nome d’arte); esempi della presenza francese in Dalmazia al seguito del Generale Marmont i Rougier di Jesi e Senigallia, i Philipph a Fabriano/Sassoferrato, l’orologiaio Murat ad Ancona; ancora dall’Impero austro-ungarico altri cognomi con K, W, J, Y, (Kenk, Dworzak, Purkinje) o i patronimici con gli ICH finali (suono CI) aggiunti negli atti di nascita da parroci slavi (sempre con le immancabili eccezioni, inclusi i CH finali con suono K, come Dudech)

Il Regio Decreto del 7 aprile 1927, n. 494, sulla “restituzione” in forma italiana dei cognomi delle famiglie della Venezia Tridentina (o “riduzione” per i cognomi chiaramente stranieri), se risparmiò i Senatori del Regno Ghiglianovich e Krekich e Carlo Hoerberth e tanti altri, produsse non solo assonanze come Oberti e Crechici, ma si sbizzarrì anche in traduzioni come Rocchi da Sokolich, o Bevilacqua da Vodopivec, per cui riesce difficile stabilire quanta parte di quel 90 per cento di cognomi “normali” tra quanti migrarono nelle Marche andrebbe aggiunta a quel 10 per cento di cognomi “esotici” che ne denuncerebbero la provenienza dall’altra sponda. Per quanto riguarda poi i cognomi “normali” quanti sarebbero in grado di associare ad una Capurso o un Bongi una certa origine ragusea? Ed avrebbe ancora qualche importanza?

Ad ogni modo chi si incarica di tener vivo il problema sono i programma-

tori dei computer delle amministrazioni pubbliche o private che dovrebbero, ad ogni cambio di sistema, controllare che il nuovo sia aggiornato con l'elenco dei comuni che hanno fatto parte del Regno d'Italia, altrimenti il computer fa nascere all'estero chiunque sia nato quella volta nell'Istria o Dalmazia italiane. E di volta in volta l'individuo nato italiano risulta nato all'estero, in Slovenia, in Croazia, in Jugoslavia, in Albania, in Montenegro o nel limbo EE degli Escursionisti Esteri. Col vantaggio di riprendere le spiegazioni ad ogni cambio di impiegato o di computer. Descrizione: "Alto, distinto, canuto, straniero".

# Premessa

FRANCO RISMONDO

Dopo 13 anni di commemorazioni nazionali e 5 nell’Aula assembleare la parola “foibe” dovrebbe essere entrata ormai nell’uso comune, anche se forse per molti con qualche incertezza sul significato. Di certo è diventata elemento identificativo della commemorazione che in genere sulla tragedia delle foibe si incentra ed in questa si condensa e si conclude. La tragicità della morte violenta mette in secondo piano il dolore dell’esodo e non lascia spazio per altri temi come la valorizzazione del patrimonio culturale o artistico o il contributo allo sviluppo sociale o le tradizioni da preservare. Quello che forse non è superfluo ricordare è il significato della data del 10 febbraio.

Il 10 febbraio 1947 è la fine di una epoca attesa con speranza, lotte e sacrifici della libertà ed anche della vita da generazioni di istriani fiumani e dalmati durante i 121 anni della dominazione austriaca e finalmente arrivata il 4 novembre 1918. Seicentomila morti della Grande Guerra, la Quarta Guerra d’Indipendenza, per completare l’Unità d’Italia sul confine nord orientale, unire alla Madre Patria Trento, Trieste, l’Istria ed un lembo di Dalmazia. Il tutto per poi concludere la Seconda Guerra Mondiale con quel Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947: per l’Italia sconfitta non un trattato ma un Diktat imposto dai vincitori, la perdita delle province di Pola, Fiume e Zara e gran parte di quelle di Trieste e Gorizia e per la popolazione italiana di quelle terre la scelta tra restare e diventare jugoslavi o l’esodo senza diritti, senza rappresentanza nella Assemblea Costituente e neanche il diritto di votare nel referendum del 1946 per Monarchia o Repubblica.

A livello europeo la questione del confine orientale italiano con Istria e Dal-

mazia si presenta sul tavolo delle grandi potenze con la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia dopo l'attentato di Serajevo del 28 giugno 1914 con l'uccisione dell'erede al trono austriaco Francesco Ferdinando da parte dello studente serbo Gavrilo Princip.

L'Italia, alleata dell'Austria e della Germania nella Triplice Alleanza rimase neutrale nella guerra dell'Austria e Germania contro la Serbia e la Russia sua alleata. Poi il 24 maggio del 1915 entrò in guerra contro gli ex alleati dopo aver firmato il 26 aprile 1915 il patto di Londra col quale si impegnava ad intervenire al fianco della Triplice Intesa (Francia, Inghilterra e Russia, le quali le avrebbero riconosciuto in caso di vittoria il Trentino, la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia). Alla fine della guerra l'imprevista dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico portò alla nascita di una nuova entità, il Regno dei Serbi-Croati e Sloveni, in competizione con il regno d'Italia per Istria e Dalmazia.

Con lo scoppio della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 la Russia si era ritirata con il duro trattato di pace di Brest-Litovsk con la Germania e pesanti perdite territoriali. Alla fine del conflitto il trattato di Versailles assegnò all'Italia solo il Trentino e la Venezia Giulia anche per l'opposizione dell'America, entrata in guerra a fianco della Intesa, estranea al patto di Londra e favorevole alle richieste del regno SHR. D'Annunzio reagì alla "Vittoria Mutilata" con l'occupazione di Fiume, finita col "Natale di sangue", lo scontro fratricida tra i legionari di D'Annunzio e l'esercito italiano. Il successivo Trattato di Rapallo del 1920 assegnò all'Italia l'Istria, la enclave di Zara e quattro isole della Dalmazia. Con i Patti di Roma del 1924 Fiume, "città libera" passò all'Italia e quasi tutta la Dalmazia alla Jugoslavia.

Istria e Dalmazia: una questione del tutto marginale nel quadro generale dei mutamenti territoriali che stravolsero gran parte dell'Europa con ripercussioni in tutto il mondo. Tralasciamo le vicende coloniali, dalla Namibia al Tanganika, dal Togo all'A.O.I (Africa Orientale Italiana), alle sponde del Mediterraneo a Tripoli dove nacque tra gli altri Donatello Serrani un ragazzo di Falconara che sarebbe diventato Preside della neonata Facoltà di Economia e Commercio di Ancona. Tra la fine della Prima Guerra Mondiale e la fine della Seconda Guerra Mondiale potremmo dire che rimase immutata forse solo la

Repubblica di San Marino. Dall'estremo nord al mediterraneo è lungo l'elenco delle nazioni che hanno subito invasioni e mutilazioni del territorio nazionale e popoli che hanno patito dominazioni straniere o costretti ad esodi di migliaia o milioni di persone: dagli stati baltici ceduti dalla Russia alla Germania nel 1917 per poi ritornare sotto dominio sovietico, alla Polonia, dal puzzle delle province tra Ungheria e Jugoslavia, Romania e Bulgaria, Grecia, Albania, Macedonia e Montenegro fino alla tragedia di Serajevo e la questione del Kosovo ancora irrisolta, dall'eccidio degli Armeni (1,5 milioni) a quello dei Greci del Ponto (350.000 su 700.000), con Cipro divisa a metà tra Grecia e Turchia.

L'espulsione dei tedeschi dall'Europa Orientale, principalmente Polonia e Cecoslovacchia, coinvolse oltre 12 milioni di persone, i cosiddetti Heimatvertriebene (coloro che sono stati cacciati dalla loro terra) di cui 2 milioni morirono durante i trasferimenti. Per un approfondimento su questo e su altri esodi forzati del periodo rimandiamo al documentato articolo di Marco Moroni per la rivista *Marca/Marche*. Di fronte a 3,5 milioni di tedeschi espulsi dai Sudeti i nostri 350.000 giuliano-dalmati sono ben poca cosa, ma sono "cosa nostra", parte della storia della nostra nazione che commemoriamo nel Giorno del Ricordo del 10 febbraio, così come il 19 maggio in Grecia e dovunque nel mondo ci siano delle comunità, si celebra la "Giornata della memoria del Genocidio dei Greci del Ponto", una ricorrenza ufficialmente stabilita dal Parlamento greco nel 1994.

A voler fare assurdi confronti numerici tra vivi e morti, esuli e rimasti, si potrebbe dire che la metà della popolazione greca del Mar Nero scampata ai massacri dei turchi e riparata in Grecia o emigrata nel resto del mondo ha più o meno la stessa consistenza numerica della popolazione italiana sfuggita alle foibe e riparata in Italia o emigrata all'estero e che la percentuale di tedeschi rimasta nei paesi dell'Europa orientale (quella che dopo secoli consideravano "la loro terra") calcolata in 12 % della popolazione prima dell'esodo è più o meno simile alla percentuale degli italiani autoctoni rimasti in Istria e Dalmazia.

Non sono i numeri che accomunano queste vicende, è il dolore per l'abbandono del tetto natio, le case, le chiese, i cimiteri, gli amici, i ricordi d'infanzia o di una vita, il mare, l'aria, odori, sapori, voci della sua lingua, visi, orizzonti,

tutto un mondo che si lascia per sempre, perché l'emigrante ha sempre un luogo in cui poter forse un giorno tornare e sentirsi a casa, mentre l'esule giuliano dalmata lascia un mondo che sarà stravolto, popolato da genti diverse, dove, anche tornando, sarà ormai un corpo estraneo in un organismo che lo rigetta.

Passano i secoli e i millenni, il lamento del Salmista della Bibbia si sposta dalle rive di Babilonia a quelle del Giordano con il coro del Nabucco che diventa l'invocazione degli esuli alla Patria sì bella e perduta e, ormai svanita ogni idea di possibile *Revanche* rimane tuttavia l'altro slogan di Léon Gambetta quando la Francia perde l'Alsazia-Lorena: *Pensarci sempre e non parlarne mai*.

E gli esuli ne parlano poco, pochissimo, almeno con gli altri, perché tra di loro il pensiero ritorna sempre lì, aldilà del mare. Sono chiamati a parlarne quando, con la istituzione del Giorno del Ricordo, l'argomento diventa di ordine pubblico e vogliono evitare che venga travisato, strumentalizzato per le inevitabili ragioni politiche.

È così che nel 2005 rinasce il Comitato Provinciale di Ancona della Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, la maggiore tra le diverse associazioni degli esuli, quella che aveva operato nei primi anni del dopoguerra, quando c'erano da risolvere i pressanti problemi del lavoro e della casa e che aveva cessato di operare con la integrazione degli esuli nella vita della città e della provincia. Adesso c'è da testimoniare sulla loro storia, dando voce a quanti l'hanno vissuta in prima persona e sono ancora in grado di passare il testimone ai giovani sessantenni della generazione successiva.

Molto è stato scritto sul problema del confine orientale, sulle violenze italiane durante il fascismo e durante l'occupazione italiana della provincia di Lubiana e sulle violenze jugoslave sulla popolazione italiana, con le foibe del 1943 dopo l'8 settembre e nuovamente dopo la ritirata tedesca ed ancora dopo a guerra finita.

La commissione mista italo-slovena incaricata su iniziativa dei Ministri degli Esteri di Italia e Slovenia di stilare una versione obiettiva e congiunta dei fatti ha impiegato 7 anni (1993-2000) per arrivare ad approvare il documento finale "Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena. Un tentativo di costruire una memoria storica condivisa dopo un secolo di tragi-

che contrapposizioni”. Il periodo considerato era il 1880-1956 ed il risultato tuttora controverso ha fatto sì che si rinunciasse poi ad istituire una analoga commissione mista italo-croata.

Una visione miope e politicizzata della storia ha per anni giustificato la persecuzione dell'elemento italiano come una *jacquerie*, una insurrezione popolare contadina spontanea contro l'oppressore e gli eccidi delle foibe come la giusta reazione alle violenze fasciste. La Commissione mista italo-slovena aveva esteso il periodo in esame al 1880, considerando la nascita dei contrapposti nazionalismi con la perdita del predominio italiano in tutti i comuni dell'Istria e della Dalmazia a seguito dell'allargamento del diritto di voto all'elemento slavo, maggioritario nelle campagne dell'interno, con l'elemento italiano concentrato nella fascia costiera. Con i moti risorgimentali in Italia l'Austria aveva poi acuito lo scontro interetnico favorendo il più fedele elemento slavo, che puntava a diventare la terza componente dell'impero austro-ungarico, contro l'elemento italiano che puntava al ricongiungimento con la Madre Patria.

Una visione ancora più allargata della storia potrebbe far risalire l'inizio delle ostilità documentate almeno al secondo secolo dopo l'arrivo degli Avari dalle steppe dell'Asia alle coste dell'Adriatico. Testimonianza ne è un documento dell'anno 804, il Placito del Risano sulle querimonie dell'Istria tenuto dai messi di Carlo Magno imperatore contro il Dux Joannes e quegli “Schiavi pagani che ha insediato sulle nostre terre ... le arano, le sarchiano, vi tagliano il foraggio e vi pascolano il bestiame ...” *“Insuper slavos super terras nostra posuit, ipsi arant nostras terras, et nostra runcoras, segant nostras pradas, pascunt nostra pascua... non remanent nobis Boves, neque Caballi; si aliquid dicimus, interimere nos dicunt”* (Codice diplomatico istriano - Pietro Kandler - 5 vol. Biblioteca civica Benincasa Ancona).

Una visione più manichea ed utilitaristica, forse poco politicamente corretta, potrebbe far notare come l'obiettivo fascista di italianizzazione forzata dell'elemento slavo, l'alloglotta, con venti anni di umiliazioni, violenze, sofferenze e morti sia completamente fallito, essendo riuscito ad ottenere solo in parte un esodo definitivo di una minoranza della popolazione slovena, a distanza di anni sempre più in espansione nelle zone di insediamento in Italia,

passando dai circa 60.000 del dopo guerra ai 100.000 dei nostri giorni.

Per contro per raggiungere l'obiettivo nazionalista jugoslavo non di assimilare ma di liberarsi dell'elemento italiano bastarono pochi anni del molto più efficace processo di intimidazione con l'eliminazione nelle foibe ed altri episodi come la strage di Vergarolla per spingere ad un esodo pressoché totale e definitivo la popolazione italiana, passata dai quasi 400.000 di prima della guerra ai meno di 20.000 del 2011.

Una ricostruzione storiografica degli eventi che la legge istitutiva del Giorno del ricordo intende conservare e tramandare imporrebbe la trattazione per quanto sommaria di tutta una serie di argomenti:

- Collocazione geografica dell'evento storico: Istria e Dalmazia
- Epoca: preistoria, l'Impero romano, la Serenissima Repubblica di Venezia, la dominazione austriaca, la I Guerra mondiale, il Fascismo, la II Guerra Mondiale, l'8 settembre 1943, le Foibe, la distruzione di Zara, il 25 aprile del 1945 con i 40 giorni di Trieste, il Trattato di Pace del 10 febbraio 1947, per finire con l'Esodo e le domande alle quali lo storico deve rispondere:
  - Come
  - Perché.

Una sinossi abbastanza chiara degli argomenti succitati e completa per quanto può essere compreso in 50 pagine indirizzate agli studenti è stata fatta in occasione del primo Giorno del Ricordo nel 2005 dalla Fondazione Perlasca con i Lions e la Provincia di Padova e la Federazione delle Associazioni degli Esuli a cura della prof.ssa zaratina Adriana Ivanov.

In questa sede, confidando nella sempre maggiore capacità degli studenti di oggi di ricerca e raccolta di informazioni in rete e dando loro credito della capacità di valutare notizie contraddittorie e discernere fatti da opinioni dettate da spirito di parte, vorremmo limitarci a presentare due testimonianze di esuli della *borderline generation*, di quelli nati al confine tra la generazione che visse quella tragedia e la generazione dell'esodo, testimoni delle vicende dei genitori.

Scriva la Ivanov sulle testimonianze:

“C’è la storia universale e nazionale, diacronica o sincronica, ufficiale, monografica, epistemologica, “scienza degli uomini nel tempo” secondo la definizione del grande storico Bloch, viscerata nei convegni e nei trattati storiografici o esposta nei testi scolastici. C’è poi la storia, quella vissuta e sofferta sulla propria pelle, raccontata dai padri e dai nonni, fissata su foto ingiallite o conficcata nel cuore dei sopravvissuti, la storia, per dirla con Brecht, di chi “costruì Tebe dalle sette porte” o “cucinò la cena della vittoria” senza che nessuno ne tramandasse il nome; la storia di coloro che Manzoni chiama “genti meccaniche”, gli umili, le persone comuni, non i potenti che firmano le dichiarazioni di guerra e i trattati di pace, quelle genti che la storiografia ufficiale ha per secoli disdegnato. Essa coincide per lo più con la storia dei vinti, il cui grido di dolore giunge sempre più flebile alle orecchie di chi non lo vuole ascoltare e dunque storia taciuta, dimenticata, omessa, tradita, “infoibata”, per usare un termine che ormai ricorre spesso.

È di un capitolo di loro che vogliono parlare ai giovani (perché per sessant’anni non lo ha fatto quasi nessuno, perlomeno nei testi scolastici rimasti ostinatamente muti) le testimonianze dei sopravvissuti alla tragedia delle foibe e dell’esodo”.

*DALL'INTERVISTA*

A  
**VITTORIA MARIA CENCI QUAGLIANO**

*a cura di*

**CARLA MARCELLINI**  
*Istituto Storia Marche*

21 dicembre 2011



*Maria Rosaria (a sn.) e Vittoria Maria Quagliano*

*Ho un registratore acceso, mi racconti la sua storia.*

Sono nata il 17 febbraio del 1924, a Fianona, paese che rimane tra Pola e Fiume, sulla costa, di non ricordo quanti abitanti, ma eravamo pochissimi.

Io lavoravo in Comune da un po' di tempo quando è accaduto che ci portarono via.

*Lei lavorava in Comune, era impiegata in Comune.*

Sì, ero impiegata fino al '44, l'anno in cui portarono via mio papà, che era messo del Comune. Noi abitavamo in una casa appena fuori Fianona, per la Via dei Mulini. Questa via porta dal paese fino al porto di Fianona, e deve il suo nome al fatto che c'è una fontana che esce proprio dalla montagna, fa scendere un corso d'acqua che muove i mulini, circa quindici fin giù al porto. Noi avevamo una casa accessibile da sopra e da sotto, come quelle case di una volta. E allora da sopra vennero i titini: "vogliamo Pepo" dissero, mio padre si chiamava Piero ma si capì subito che volevano lui e così quella notte lo portarono via. Non abbiamo mai più saputo niente di lui, ma eravamo convinte che avesse fatto una brutta fine. Qualcuno ci disse dopo un po' di tempo che era morto, che l'avevano portato a Sumber, uno di quei posti dove loro si raggruppavano... questi titini.

Questo accadde nel gennaio del '44. Nel frattempo il Comune era stato sfasciato. Sempre in quell'anno ci capitò, il giorno 19 di marzo, che era San Giuseppe, di andare in piazza per assistere alla S. Messa. Vedemmo un gran falò,

tutto nella piazza del Municipio, costruito di nuovo nel '36. In un grande fuoco erano state gettate tutte le carte del Comune, i documenti, gli atti di nascita...

*Come se volessero cancellare il passato del paese?*

Sì, proprio così, che dopo non rimanesse nulla. In quel momento non so cosa mi abbia ispirato, sono andata su per le scale che portavano ad una loggia del Comune e mi è capitato di vedere il fascicolo con il mio nome, Vittoria Quagliano, anch'esso destinato al rogo. Combattuta sul da farsi, alla fine l'ho preso, dentro c'erano i documenti che mi riguardavano. Ho avuto questa fortuna nelle varie disgrazie che quando è stato necessario dimostrare che ero impiegata, ho potuto esibire le delibere approvate dalla Prefettura; le ho poi consegnate alla Provincia di Ancona quando ho iniziato a lavorare qui.

Tornando a quell'episodio, nascosi il fascicolo sotto il *tailleur*, facendo finta di niente; lo portai a Trieste un po' di tempo dopo, lì c'era il nostro Giardini, un nostro compaesano, Segretario di Duino Aurisina, che ha poi scritto parecchie cose sui tempi dell'esodo. Quando l'ho portato l'ho messo nelle scarpe, perché lì ti visitavano dappertutto, anche specialmente una donna, piegato nelle scarpe; non si poteva infatti portar via niente, anche dopo la Liberazione. Insomma era bestiale, era bestiale...

*Neanche un documento lei poteva portare ?*

Non si potevano portare documenti, di qualunque genere. Noi eravamo diventati Quaglich prima della...

*Prima della italianizzazione*

Nei documenti che loro avevano fatto a me e mia sorella quando ci hanno portarono via il nostro cognome era diventato Kvalich, con la Kappa, con la Vu: insomma loro cambiavano tutto, cambiavano tutto, loro, anche l'identità delle persone.

*Le chiederò poi di quanto riguardò lei e le sue sorelle. Tornando all'episodio di S. Giuseppe, dopo cosa è successo?*

La vita andava un po' avanti così, si campicchiava in qualche modo.

*Lei nel frattempo aveva perso il lavoro*

Sì, certamente. E poi nel '45, ci hanno portato via, io e le mie due sorelle verso la fine della guerra. Son venuti così, passando. Magari avevano anche conoscenti lì nel paese c'era un misto di cose..., non saprei neanche..., non so, è una cosa che non sai neanche come raccontarla perché sembra impossibile che poteva succedere quello che succedeva. Son venuti una sera a casa...

*A casa c'eravate solo lei e le sue sorelle*

L'unico che mancava era mio fratello, non c'era, studiava a Pisino. Anche dopo che mio papà l'han portato via non abbiamo voluto che tornasse a casa, capisce, perché c'era pericolo e Pisino era più controllata, c'erano i tedeschi, non so se per fortuna o disgrazia, comunque, allora lui studiava lì; a casa c'eravamo quindi noi tre, il nonno paterno anziano e la nonna materna che era in precedenza rimasta sola.

*Mi ha detto: campicchiavamo un po' e poi è arrivato il '45. È finita la guerra?*

Sì, è finita la guerra, ma per noi non era ancora finita.

*E voi ve ne siete accorti che era finita la guerra?*

Non era ancora finita, combattevano sempre, ed anzi era peggio, c'erano dei nuclei di persone che resistevano, c'erano dei tedeschi che bisognava mandar via dall'Istria; i partigiani volevano impossessarsi di tutto, e così raggruppavano le persone per farle combattere, per portarle al fronte. Sono così venuti

anche da noi e portarono via noi tre sorelle nonostante in questo modo dovessimo lasciare da soli i due anziani nonni.

*Questi erano i partigiani , non era l'esercito?*

I partigiani sì, con i loro gruppi e con la loro necessità di rafforzare le loro fila.

*E dove vi hanno portato?*

Ci hanno portato in principio lì sotto il Monte Maggiore, verso quella parte lì del Monte Maggiore, Felicia, Cosiliacco, che loro chiamano Sestreniza ... insomma quella zona dove c'erano i ciceri anche, della Ciceria, i rumeni, quelli là che avevano formato come una colonia che non era però sotto il comune di Fianona, ma era della Val d'Arsa. E lì ci hanno interrogato tutta la notte, uno, due, tre, perché non era uno solo...

*Era una caserma ?*

Ma no, eravamo nel bosco, presso una abitazione, una corte.

*E vi hanno interrogato, cosa vi hanno chiesto?*

Ci chiedevano dei maestri, come erano i maestri di scuola. Mia sorella disse spontaneamente della sua maestra che "iera bona" (si trattava di una anziana signora che era di Gorizia, venuta lì, sposata lì, conosciuta dall'intero paese); poche ingenue parole destarono una dura reazione. "La iera bona? Ecco, ti ti disì cussì perché ti xe nera come ela". Capito, così, ti offendevano anche. E volevano sapere di questo e di quell'altro, a me pure cercavano di tirar fuori informazioni, perché lavoravo in Comune.

*Quindi loro volevano da voi informazioni e delazioni*

Sì, volevano informazioni, magari anche per far fuori la gente, perché questo qui magari ha lavorato con i fascisti, con i tedeschi e allora lo portiamo via, lo portiamo al fronte e così magari l'ammazzano, non è uno di noi... . Infatti la mattina dopo c'era anche altra gente, non conosciuta da noi, ... sarà stata una spiata di qualcuno, di quelli che magari anche del paese, sa, per salvarsi magari...

*Infatti, questo mi chiedevo perché proprio voi? Qualcuno aveva fatto il vostro nome?*

Eravamo ragazze non sapevamo...

*Cosa potevate sapere, o forse era legato...?*

Cosa potevamo sapere, però sa, tanto com'è, mi salvo io...

*È lì che vi hanno arruolato ?*

Se mi è permesso, prima di continuare, vorrei dire ancora a proposito di mio padre...

*Va bene*

Giorni prima che fosse portato via, noi dicevamo "Papà, – ma guarda già portavano via le persone – Papà, vai via, vai a Trieste", avevamo parenti, la zia a Fiume, in città era più difficile andare a prendere.

*Perché voi pensavate che vostro padre fosse in pericolo ?*

Lui era un dipendente pubblico, era un messo del Comune, andava anche

per le campagne a portare tutto, la posta, quello di cui c'era bisogno.

*Era conosciuto?*

Era abbastanza conosciuto, era conosciuto da tutti quanti e allora pensavamo che potesse seguire la sorte di altre due persone, padre e figlio, di Chersano; il figlio, che era stato in Seminario a Capodistria ed aveva quasi ottenuto il diploma del Liceo, era stato assunto al Comune dopo la rinuncia alla vocazione del sacerdozio. Il papà, invalido di guerra della prima guerra mondiale, faceva l'aiutante del messo del Comune, perché c'era bisogno, in quanto le frazioni, Felicia, Chersano, Bosgnacco, poi c'era Ersischie, tutte erano abbastanza lontane, lì bisognava andare a piedi o in bicicletta. Entrambi erano stati portati via dai partigiani, in quanto "rei" di svolgere un pubblico compito per lo stato italiano e di loro non si seppe più nulla. Perciò dicevamo: "Papà, tu sei un po' in vista, conosci tutti. ...Sì ma io non c'ho paura, dice, non vado... . Ma perché non vai? Dico, va da zia Augusta, di qua, di là, un momentino, vediamo cosa succede", invece l'han portato via e non abbiamo più saputo niente. Questa è la questione.

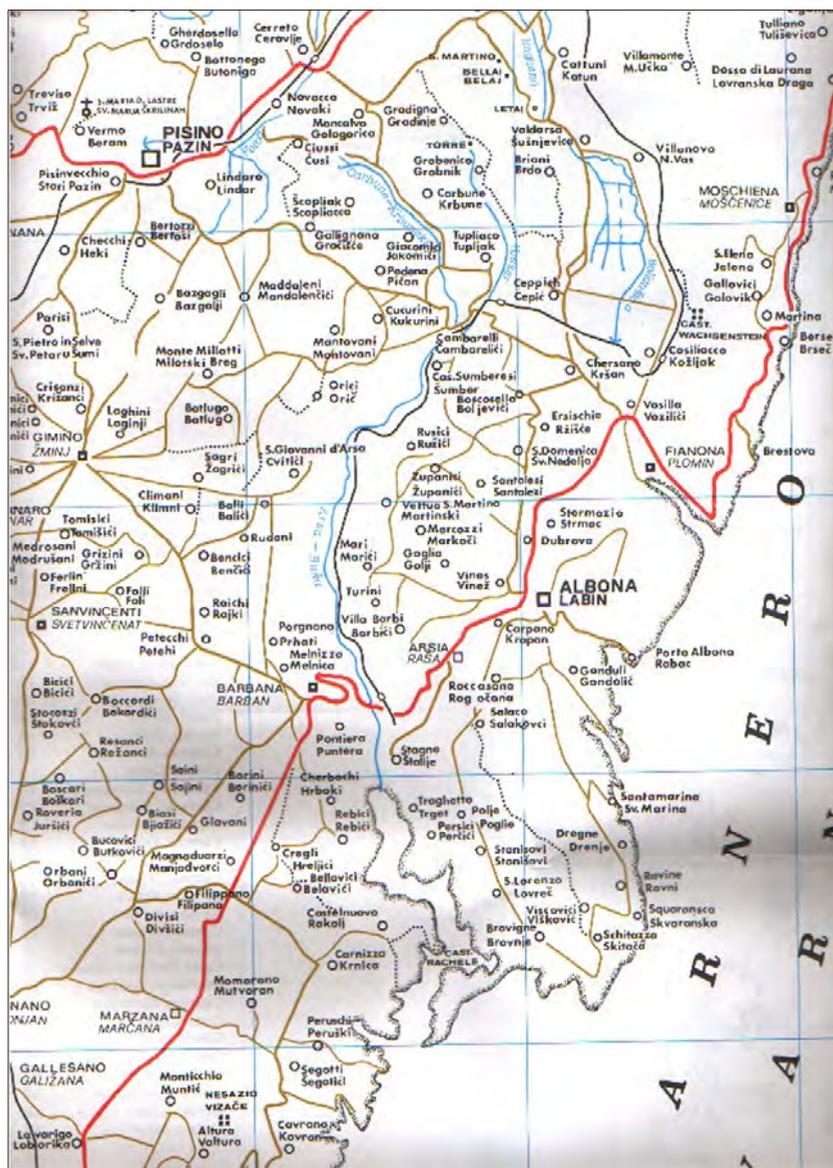
Tornando invece alla vicenda di noi sorelle, la mattina dopo, su decisione probabilmente di qualcuno che conosceva la situazione di casa nostra, una di noi fu mandata a casa ad accudire i nonni. Noi due rimanemmo e cominciammo la dura esperienza che non so se chiamare sequestro, prigionia, o altro.

*E dove vi hanno portato?*

Abbiamo camminato il camminabile, guardi.

*A piedi ?*

A piedi, dall'Istria, non so se conoscete, fino al Gherovo, al Gherovo su in Jugoslavia, e poi ancora sempre, abbiamo sempre camminato.



*Cartina bilingue Istria orientale*

*E che divise vi hanno dato?*

Ci hanno dato le divise inglesi che gli buttavano giù con l'elicottero, venivano e buttavano, questo mi ricordo, buttavano questi pacchi, anche di viveri, erano inglesi o americani, dicevano che sono americani, sa loro erano in contatto, qualcuno sa...

*Allora vi hanno praticamente arruolato tra i partigiani*

Sì, sì ci hanno messo nella squadra della sanità, noi dovevamo andare quando c'era una battaglia, io mi ricordo molto bene quella di Pisino che eravamo lì al fronte, ma non te ne importava, andavi lì, tanto ti potevano anche ammazzare, cosa facevi, tanto dove dovevi scappare? Andavamo lì, non c'erano ospedali, c'era qualcuno che medicava, noialtri aiutavamo, guardavamo.

E ci facevano camminare, andavamo in continuazione avanti, da un posto all'altro, non ci fermavamo mai in un posto, perché poi c'erano anche altri gruppi, non è che c'eravamo soltanto noi.

*Più gruppi che s'erano riuniti ?*

Noi eravamo di una divisione, non mi ricordo il suo nome, battaglione della sanità, compagnia tal dei tali, insomma s'erano organizzati abbastanza; noi siamo entrate che già c'era questa organizzazione. Siamo stati via dal 6 aprile del '45 fino al settembre del '45, erano circa sei mesi mi pare ma poi dopo è finita la guerra, noialtri eravamo lì che ancora c'era la guerra. La guerra è finita mi pare forse a maggio, giugno, non mi ricordo quando, un paio di mesi forse ancora che noi camminavamo sempre di qua e di là.

*Ma, mi dica una cosa, secondo lei perché vi hanno arruolato? Perché non vi hanno rilasciato e rimandato tutti a casa?*

Ah, perché, perché o forse avevano bisogno di persone, per dimostrare che

sono forti, forse dovevano mostrare il loro potere non so a chi, ai loro superiori, chi erano non lo so, saranno stati quelli dei partiti, perché ogni tanto ci raccoglievano in gruppo e dovevamo ascoltare le prediche che facevano: noi dobbiamo ...

*E quindi insomma perché vi hanno preso ?*

Non so, non eravamo tanto in vista; o forse hanno pensato mah? Prendiamo quelle, anche loro dovevano prendere qualcuno per mandarlo a combattere contro i tedeschi, io penso che per quel motivo lì, o anche perché pensavano che eravamo contrari, mettiamoli lì e così magari anche se spariscono...

*Lei si sentiva come prigioniera?*

Ah, certamente, ma dovevi per forza.

*Non aveva alternative?*

Ma come facevi tu a non ubbidire. Ti mettevano lì, tu dovevi marciare e andare avanti, noi marciavamo, ci avevano dato anche i moschetti, i schioppi, tutto, non se se funzionavano o no, questo non lo so dire.

*Lei non lo ha usato mai il fucile?*

Assolutamente, ma erano tutti mezzi rotti, e c'era anche mia sorella, qualcosa si ricorda.

*E c'erano altre persone come voi che erano lì costrette?*

Ah, tutti, per me erano tutti, la maggior parte di quelli specialmente del mio gruppo.

*Di questo battaglione sanità?*

Sì, e inoltre tutti quelli che ho conosciuto avevano paura per sé stessi.

*E altre donne c'erano?*

Certamente, eravamo in molte, pur con compiti diversi.

*Però non partecipavate ai combattimenti.*

Combatteavamo, praticamente eravamo lì...

Noi dovevamo raccogliere per esempio qualcuno che cadeva in combattimento, magari dovevamo andare a prendere, a curare, eravamo della sanità, c'erano altre che sparavano, mi ricordo qualcuna di un altro gruppo.

Disponevamo di fucili, ma non ho mai sparato.

*E lo sapeva usare ?*

No, assolutamente, per quanto durante la scuola una volta quando si era nel periodo fascista c'era gente che ti insegnava.

*E dopo? Come siete stati in qualche modo liberati?*

Dopo qualche mese, un paio di mesi dopo la fine della guerra, eravamo venuti giù a piedi, sempre a piedi, tutto a piedi giù dalla Jugoslavia, che adesso è Croazia, e così a piedi fino a Pola.

*Quindi lei è entrata a Pola come partigiana*

Sì, sono entrata a Pola e lì dopo ci hanno accasato, andavamo anche nell'Arena a fare qualche cosa, dimostrazioni nella squadra.

*Quindi eravate ancora rimasti all'interno dei partigiani*

Sì, e dopo ci hanno dato una specie di libretto di riconoscimento.

*Alla fine poi si sentiva di appartenere a questo gruppo?*

No, assolutamente non mi sono mai sentita parte di loro, assolutamente no, semmai costretta, anche se poi paradossalmente potevano nascere amicizie con chi professava fede politica radicalmente diversa. C'era chi era proprio schierato con loro, contro il fascismo, "morte al fascismo, libertà ai popoli", i tedeschi qua e là, su e giù, quanto a me poco importava.

*Lei però una opinione sul fascismo ce l'avrà avuta all'epoca*

Ma lei capisce che quella volta eravamo tutti schierati, dovevamo esserlo, ero una ragazzetta, ma penso che fosse meglio prima, perlomeno non mi pareva che ti condizionassero, che ti obbligassero così pesantemente.

*Quando siete arrivati a Pola come siete stati accolti dalla popolazione?*

La gente se ne fregava abbastanza, ognuno pensava ai fatti propri, era in vita, e poteva ancora andare avanti, forse cercavano di procurarsi da mangiare, di sopravvivere.

*E lei, dopo arrivata a Pola dove stava, dove abitava?*

Con loro, loro ci davano ospitalità, nei portoni oppure in qualche casa.

*Mi dica una cosa, che lingua si parlava quando stavate coi partigiani?*

Noi parlavamo l'italiano, ma anche il croato, non proprio quello duro, a casa il linguaggio era misto; lì quando si era sotto l'Italia un po' ti proibiva-

no di parlare croato, non a noi, per carità, ma quasi volevano che si parlasse l'italiano.

C'era gente del posto che parlava in tutte le maniere, come sapeva e con loro eravamo in contatto: noialtri a casa avevamo il mulino, mio nonno aveva una proprietà, una piccola proprietà, non era tanto, una dozzina di ettari di terreno, che poi è rimasta a mia sorella che ha scelto di rimanere a Fianona.

*Sua sorella è rimasta lì?*

Sì, mia sorella era rimasta e si è sposata lì; il nonno ha poi fatto testamento lasciando solo a lei la terra; noi che eravamo andati via ci sentimmo insoddisfatti, potevamo impugnare la decisione ma alla fine accettammo; così come rinunciammo a chiedere i danni di guerra per timore che potesse ripercuotersi negativamente sulla situazione di nostra sorella.

*Lei si è sposata là?*

Mi sono sposata là nel '47, il 12 aprile del '47, poco prima di venire qui, con un mio vecchio compagno di scuola, istriano anche lui, anche se il padre, emigrato in America, era originario di Rimini.

*Eravamo rimaste al '45, eravate ancora coi partigiani e poi a un certo punto cosa è successo?*

È successo che, finita la guerra, non si è normalizzato niente perché anche dopo chi era ritenuto "nemico" poteva essere buttato nelle foibe o ammazzato.

*Quindi c'era un'aria brutta?*

Era un macello, non si può neanche raccontare.

*C'era da aver paura, e lei aveva paura?*

Sì, tanta, avevo paura, non mi proteggeva il fatto di essere stata al servizio dei partigiani e sono venuta via. Ci siamo detti: noi andremo via, magari nei campi profughi, non ce ne importa dove o come o quando.

Mio marito era tornato dalla Germania perché in precedenza lo avevano preso i tedeschi e lo avevano mandato in un campo di lavoro ove costruivano cannoni. E non era mio fidanzato, ma era un mio compagno di scuola, amico, così, per la pelle, e ci scrivevamo sempre, anche quando era in prigionia; ho ancora delle lettere che sono servite anche a lui per poter ottenere i vari permessi.

*E dopo nel '47 avete deciso di venir via lei e suo marito appena sposati.*

Sì, anche prima, abbiamo detto: ci sposiamo però andiamo via.

*Anche perché sposarsi era importante, perché poi così si riusciva a stare insieme perché altrimenti venivate sparpagliati.*

Quando siamo venuti via avevo fatto la domanda, essendo stata occupata in un ente italiano come il Comune di Fianona, secondo la legge del '46 che garantiva di poter usufruire di un posto analogo sul territorio della Repubblica. Allora ho domandato Ancona, ho chiesto proprio Ancona perché mio marito pensava di andare a Rimini, e perché ad Ancona si va con la nave, si sbarca, lì c'è il cantiere, mio marito potrebbe andare a lavorare in cantiere, vediamo un po' e domandiamo. Mi hanno concesso il posto ad Ancona, e ho iniziato a lavorare all'Amministrazione Provinciale di Ancona dal 1° novembre del '48, fino a che ho finito i miei anni di lavoro.

Sono venuta qui dopo che mi è nata mia figlia: mi ero sposata il 12 di aprile del '47 e mia figlia è nata il 19 gennaio del '48, nove mesi e 7 giorni dopo. Poi, lasciata Fianona, fummo accolti in vari campi profughi in Italia, a Trieste, poi a Gorizia, poi a Udine.

*E lei qui quando è arrivata come si sentiva ?*

Mah, mi son trovata molto bene. Mio marito intanto era venuto prima, un momentino prima, era andato a Genova perché lui navigava, anche, perché qualsiasi cosa trovavi non importava, era ancora, si può dire, un ragazzo, perché del '24 anche lui, l'età mia, anzi lui qualche mese di meno, io sono nata a febbraio, lui è nato in agosto. Eppure affronti con una forza che non so, non so se uno sarebbe in grado dopo o come, senza pensare più di tanto, tanto vai incontro alla vita come viene, perché affronti, affronti, se hai un po' di salute, grazie a Dio c'era, cosa devo dire, so che è stata abbastanza dura, una lotta, una lotta continua.

*E lei quando è venuta qui come si sentiva? Voglio dire si sentiva italiana, si sentiva istriana?*

Mi sentivo italiana, non so, ho trovato della gente favolosa, sono andata sul lavoro, mi hanno messo in ufficio ragioneria, guardi, avevo bei voti, io avevo fatto le elementari, poi avevo fatto le scuole serali di economia domestica che insegnava un po' di tutto. I conti li sapevo fare e poi c'erano le macchinette nel '48 e così insomma mi è andata proprio bene, mi pareva di aver imparato, avevo la mente abbastanza fresca.

*Beh, era giovane.*

Mi trovavo bene, dico la verità, stavo nel palazzo della Provincia, in Piazza Roma.

Io vedevo via Villafranca, perché stavo al primo piano, dove c'era questo del Consiglio e ...vedevo quella via dove si vede l'ENEL, quella dietro, lì stavo e facevo i conti perché quella volta c'era ancora l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, l'ONMI, la federazione provinciale, c'era il ragioniere Barigelletti, c'era Savorani che era ragioniere capo, Novelli, tutte persone bravissime.

*Quindi lei si è trovata bene*

Molto bene, molto bene e lavoravo bene. Dopo è venuta mia sorella e l'ho presa, invece che lasciarla in campo profughi. Anche lei è venuta via così senza niente, pensando, dice, non mi importa niente, basta che vada.

*Voi lì non volevate starci più per nessuna ragione*

No, no, non mi importava della terra, né della casa, di niente.

*Per tutto quello che avevate sofferto, per vostro padre,*

Sì, sì, assolutamente.

*Sentivate che quella non era più la vostra terra*

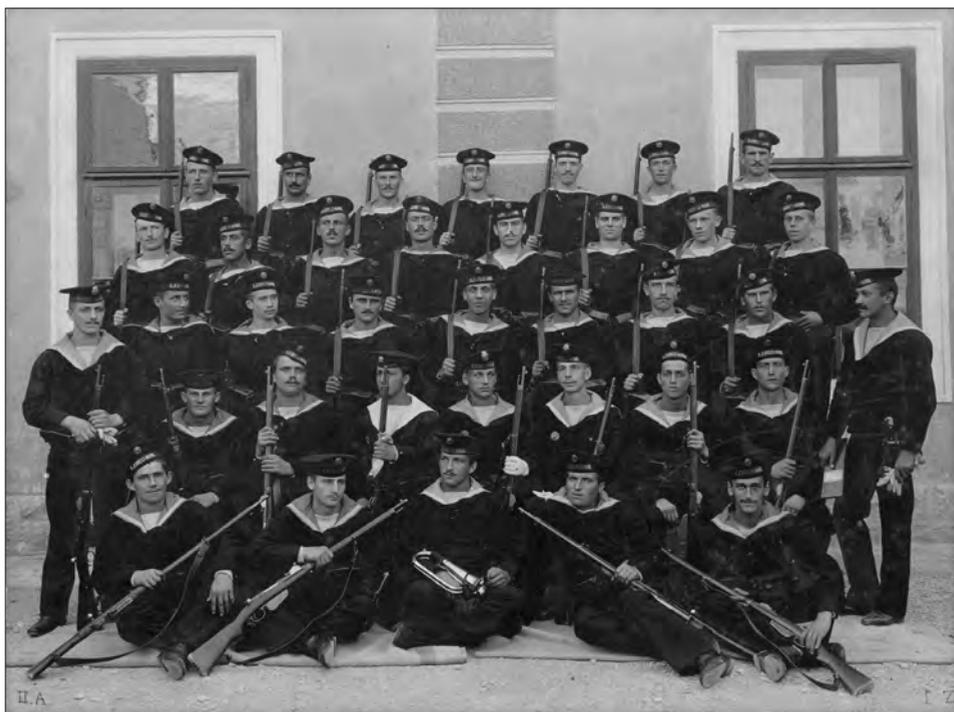
No, no, non lo era, non lo era più, non c'era più un ragionamento, non so neanche io cos'era che ci aiutasse, allontanavamo il pensiero, proprio no, non me ne importava di niente.

In fin dei conti mio nonno aveva una bella campagna: mi ricordo quando venivano i lavoranti, per esempio per falciare l'erba ne venivano una decina a cui noi portavamo, piccole come eravamo, il pranzo; tutti si mettevano insieme e mangiavamo dallo stesso recipiente così; insomma mi ricordo queste cosette, eravamo piccole, eppure non ho nostalgia, non me ne importava niente, non vedevo l'ora di andar via perché me l'avevano combinata brutta, potevamo perdere la vita come niente, eravamo sempre in bilico.

Ora eccoci qua, cosa altro posso dire?

# Radici strappate

MATTEO PICCINI



*L'equipaggio della nave Asper*

La tagliente prua d'acciaio fendeva le scure acque dell'Adriatico debolmente illuminate dalle sole stelle mentre il cacciatorpediniere Asper della Imperial

Regia Marina austroungarica sfilava silenzioso lungo la costa dell'isola di Lusino. Il mare rilanciava barbagli metallici nella fredda luce notturna che offriva temporanea protezione alla nave, ma bisognava non farsi sorprendere da altro acciaio, sottomarino e questa volta italiano, che tanti danni aveva causato alla flotta militare austriaca persino all'interno del porto di Pola da cui l'Asper proveniva.

Al riparo di una paratia il marinaio Matteo fumava una sigaretta, proibita dai regolamenti, e mentre il fumo usciva in sinuose spirali dalla sua bocca socchiusa, meccanicamente con la lingua contava i tre denti che gli mancavano. No, i tre denti non se ne erano andati per cause naturali, ma perché qualche tempo prima, nella rada militare di Pola, una nave, causa il forte vento, aveva rotto gli ormeggi e minacciava di schiantarsi contro la diga foranea. Nessuno sapeva come evitare l'imminente schianto, ma Matteo, uomo di mare quanto di terra, presa una cima fra i denti, si tuffò in mare e lottando contro le forti ondate, era riuscito a portare a riva la gomina che poi avrebbe salvato la nave in pericolo. Non si salvarono i suoi denti compromessi dai forti strappi del canapo ed al loro posto gli fu dato un piccolo premio in fiorini ed un modesto oggetto a ricordo dell'accaduto; oggetto che a distanza di cento anni i suoi nipoti custodiscono ancora con affetto per il nonno mai conosciuto. Se potesse saperlo sicuramente ne sarebbe contento.

Il fumo attenuava un poco la sua angoscia nel vedere in lontananza la scura sagoma dell'isola natale in cui Domenica, per tutti Dume, sua moglie, lo aspettava assieme a Maria, Oscar e Guerrina, i loro tre figli ancora bambini. Dume era una donna forte, come dovevano esserlo tutte le donne di allora, e certo non si spaventava di fronte alle difficoltà. Di famiglia poverissima, già molto vecchia ricordava come da bambina, assieme alla sorella, intorno alle quattro del mattino, patissero nel loro letto un freddo improvviso perché il loro padre, per andare a pescare, toglieva dal letto il suo cappotto che costituiva quasi l'unica coperta. Era una vita durissima.

Ora però Dume non poteva pensare solo a se stessa, c'erano tre bambini da sfamare e in quell'ultimo anno di guerra i rifornimenti ad un'isola non strategica scarseggiavano drammaticamente. Con gli uomini al fronte le donne

del paese si dovettero adattare a qualsiasi lavoro e a Dume toccò il compito di scaricare i sacchi di patate dai pochi battelli che arrivavano in aiuto alla popolazione; da sempre molto intraprendente, anche quella volta non fu da meno, legò ad un manico di scopa una forchetta e diede il geniale “attrezzo” al figlio Oscar di soli sei anni che dall’alto di un muro doveva arpionare le patate dal pesante sacco che, preventivamente scucito da Dume, la madre portava sulle spalle costeggiando il più possibile la postazione su cui Oscar stava in vigile, ma si può supporre anche divertita, attesa. Nella stiva delle navi altre patate finivano rapidamente negli ampi mutandoni in uso al tempo e, coperti dalle altrettanto ampie gonne, contribuivano alla scarsissima alimentazione dei più. Questi stenti ed il pensiero degli uomini al fronte costituivano allora il pane quotidiano delle donne e dei loro figli.

Ma Matteo tutte queste cose non le poteva immaginare e non le saprà mai. La guerra volgeva al termine con già il sospetto dei gravi sconvolgimenti che questo avrebbe portato con sé.

Un pericolo si allontanava ed uno nuovo entrava in scena. La prima grande epidemia influenzale, la cosiddetta “febbre spagnola”, avrebbe mietuto in Europa milioni di vittime geneticamente impreparate al nuovo virus. Correva voce che i maggiormente colpiti fossero gli organismi più forti; vera o falsa che fosse questa diceria, Matteo, che era un uomo possente e dall’ottima salute, ne fu colpito in maniera gravissima. Morì cinque giorni prima dell’armistizio e non vedeva sua moglie ed i suoi figli da quasi due anni! Si disse poi che il comando austro-ungarico, all’aggravarsi dell’epidemia, avesse ordinato di eliminare con un’iniezione letale gli ammalati più gravi. Se così fosse al danno si sarebbe aggiunta la beffa, quella di morire per mano dei propri commilitoni dopo essere riuscito a superare indenne tutto il periodo bellico.

Ma di un altro avvenimento, che accadrà quasi trenta anni dopo, Matteo si sarebbe certamente rallegrato.

Sua madre era morta nel darlo alla luce, ultimo di otto figli, e suo padre, pur agiato commissario governativo, non aveva ritenuto utile fargli proseguire gli studi oltre le prime classi elementari. Essendo la sua dimestichezza con la penna piuttosto precaria, per scrivere a Dume si faceva aiutare da qualche commilitone; il più solerte di tutti era risultato Rocco, anche perché nativo di

Neresine, piccolo paese dell'isola di Lussino a pochi chilometri da Lussino piccolo dove Matteo abitava. Strinsero amicizia ma la loro sorte fu drasticamente diversa, Rocco sopravvisse e Matteo morì, stroncato a soli trentasei anni dall'inarrestabile morbo. Se fosse stato più fortunato sicuramente sarebbe stato felice di sapere che il suo primo nipote maschio avrebbe portato il suo nome.



*La Famiglia Piccini nel 1924 dopo la morte di Matteo caduto in guerra*

Dume ed i suoi tre figli rimasero soli ad affrontare un destino ancora ignoto ma che avrebbe riservato loro ulteriori sofferenze causate dalla successiva ed ancor più tragica guerra che avrebbe definitivamente scardinato la compagine umana e sociale di Lussino, inducendo la grande maggioranza della sua gente, all'instaurarsi del regime comunista della Jugoslavia, ad abbandonare nel volgere di pochi anni le proprie case ed i propri averi per cercare fortuna nel mondo e senza alcuna possibilità di ritorno.

Spinta dalla generosità Maria, che tanto freddo e tanti stenti aveva condiviso con la sorella Dume nella casa paterna, decise di sacrificare la sua esistenza per aiutare la sorella ed i nipoti, dedicando loro tutta se stessa rinunciando così ad un suo avvenire umano ed affettivo, in un tempo in cui una donna senza marito e senza figli aveva scarso credito sociale. Sarà la vittima sacrificale di questa lunga vicenda in cui tutti i personaggi troveranno un loro riscatto anche se pagato a caro prezzo. Solo il suo bilancio di vita sarà immeritabilmente negativo ma forse l'affettuoso e grato ricordo di un pronipote porrà un tardivo rimedio alla crudeltà del fato.

Passarono gli anni e di quella prima, tragica temperie rimase solo il disagio, al di là della retorica patriottica, di trovarsi marginali nei confronti di uno stato, il Regno d'Italia, che vantava migliaia di chilometri di coste ed era rivolto ad altri obiettivi strategici, e poco si curava di un'isoletta, per quanto bella, ma sperduta nell'Adriatico settentrionale; solo pochi anni prima si era l'essenziale propaggine meridionale di un grande impero continentale e quindi il suo vitale sbocco a sud. Se una delle doti migliori dell'essere umano è quella di adattarsi alla realtà contingente i lussignani ne erano ben forniti e cercarono di trarre frutto dalla nuova realtà intensificando tutte le attività, specie la marineria, il commercio e la cantieristica che li avevano resi prosperi fin dal secolo precedente.

Nel volgere di pochi anni però una nuova realtà, ben superiore all'immaginabile, si affacciò nelle loro vite ed era, nelle sue conseguenze, totalmente inaccettabile. La seconda guerra mondiale ed i suoi pesanti esiti territoriali, politici ed umani.

Lussino è percorsa e via via dominata da vari eserciti e potenze che cercano alternativamente di difendere o conquistare maggiori territori; l'imprevedibile avviene e Lussino si trova nel 1945 ormai stabilmente nella zona di influenza jugoslava con tutte le conseguenze di un'occupazione che non tarderà a far sentire il peso della sua arroganza.

Fortunatamente anche nelle condizioni più avverse la vita trionfa ed a guerra ancora non finita un giovane uomo di Lussino, Oscar, incontra una giovane donna di Neresine, Nives.

Oscar si occupa di un oggetto che da poco ha cominciato ad animare le case degli italiani, la radio. Cupido, che conosce tutte le vie dell'amore, se ne serve per far incontrare i due giovani. Fa guastare la radio di Nives che si rivolge ad Oscar per la riparazione ed il gioco è fatto!

Ben presto la conoscenza si trasforma in interesse e rapidamente quest'ultimo in un amore che durerà tutta la vita superando prove assai impegnative. Diciotto chilometri separano i due ma quando giunge il sabato essi inforcano, una settimana per uno, le loro biciclette, affrontando la strada non asfaltata ma ricoperta di infido breccino e le non poche ripide salite per potersi rivedere.



*Oscar e Nives nel 1951, Omnia vincit amor.*

La morale del tempo esige una ufficializzazione di questi innocenti incontri ed Oscar affronta ansioso il vaglio della severa e patriarcale famiglia di Nives. Dopo i primi convenevoli un po' formali l'atmosfera si fa più distesa e si passa ad una conversazione più colloquiale ed a questo punto Rocco, il padre di Nives, scopre che quel giovane, che rispettosamente viene a chiedere la mano di sua figlia, altri non è che il figlio del suo commilitone Matteo sul cacciatorpediniere Asper, e di cui non aveva più avuto, nello sconvolgimento del "finis Austriae", alcuna notizia.

Il passato che ritorna, i ricordi di una vita lontana, la condivisione di angosce e paure che nella vita militare creano amicizie profonde anche se spesso, per ragioni fattuali, solo temporanee, commuovono Rocco fino alle lacrime, in un tempo in cui esse erano escluse dall'austero mondo maschile. Ma il momento era speciale e speciali dovevano essere anche i sentimenti.

L'anno successivo, il 1946, Oscar e Nives si sposano prospettandosi, realisticamente, non certo un radioso e facile avvenire ma una contesa, che durerà anni, per affrancarsi da quel regime di occupazione con cui essi non avevano niente in comune e le cui motivazioni ideologiche non corrispondevano per nulla alle tradizioni delle loro comunità; il momento storico è dei peggiori ma la giovane età unita al desiderio di riscatto da una realtà ostile e il desiderio di un avvenire più sicuro e sperabilmente migliore spingono i due ad affrontare con determinazione e passione i non facili passi del futuro.

Con ben altro animo devono invece affrontare il loro futuro Rocco e Viola, sua moglie, che, per non soggiacere ad inaccettabili ideologie, si rassegnano, con la morte nel cuore, ad abbandonare la casa, le terre, gli affetti e la vera vita vissuta per cercare precaria ospitalità in terre lontane e sconosciute. Avevano rispettivamente 67 e 62 anni e consideravano, con i parametri dell'epoca, conclusa la parabola attiva della loro vita avviandosi serenamente ad una tranquilla vecchiaia di certezze e reciproco conforto. Come non capire lo strazio nell'abbandonare le proprietà che erano state tramandate dagli avi per secoli, la tranquilla vita di un piccolo paese in cui tutto, nel bene e nel male, era sicuramente codificato ed in cui ogni passo dell'esistenza trovava certo riscontro nelle consolidate tradizioni?

Questi sentimenti emergono drammaticamente dalle fisionomie ritratte in una fotografia che ritrae Rocco e Viola insieme ad altri esuli nell'atto di partire per un viaggio senza ritorno. La nave che li avrebbe portati via, quasi simbolo fisico ed immanente del loro triste destino, fa da quinta all'avvenimento che si svolge sul molo: i poveri abiti del dopoguerra, lo scarso bagaglio, lo stesso bianco e nero della piccola foto parlano più chiaramente di qualsiasi descrizione. Ma sono l'espressione attonita, stupefatta di Rocco e quella quasi irosa ma certamente non vinta di Viola a dare il senso dell'ineluttabile fato che sempre si abbatte sugli umili e sugli inconsapevoli.

Proiettati in una realtà sconosciuta e comprensibilmente diffidente essi, prima di stabilirsi definitivamente ad Ancona, soggiornano per tre anni a Falconara Alta; nei giorni limpidi il destino si prende gioco dei loro sentimenti perché dalla loro nuova casa, posta in alto sulla collina, potevano indovinare il lontanissimo profilo del Monte Oszero alle cui pendici era rimasta, muta e fredda, la casa degli avi e della loro vita.

Viola, con la straordinaria capacità che le donne hanno di adattarsi al contingente, poco a poco si adatta alla nuova situazione e, circondata e sostenuta dai tanti figli e dai numerosi nipoti, condurrà ancora una lunga vita operosa.

Come l'albero sradicato dalla sua terra Rocco invece non si adatta; tenta, ma la realtà in cui vive gli è estranea e spesso incomprensibile. Si rinchiude nella vita familiare e nel ricordo. Morirà non molti anni dopo senza aver potuto, ma forse voluto, rivedere la sua terra.

Ora, come nei migliori racconti, facciamo un passo indietro.

Oscar e Nives iniziano la loro vita insieme e, nonostante le più sfavorevoli condizioni e come di prammatica al tempo, mettono subito in cantiere un bebè che nascerà nel 1947 ed a cui verrà imposto il nome del nonno paterno, Matteo. Egli sarà l'inconsapevole quanto fattivo rappresentante delle follie di quei decenni che confermano la bizzarria del caso: Oscar, il padre di Matteo, nasce come suddito di Francesco Giuseppe, la madre come suddita di Vittorio Emanuele III ed il bebè soggetto al Maresciallo Tito. E tutto nello stesso luogo!

A loro stessi, ma soprattutto al nuovo arrivato, i due genitori vogliono garantire un avvenire di libertà e di riscatto ed iniziano quindi le pratiche per

lasciare la Jugoslavia e raggiungere quel paese al quale sentivano di appartenere culturalmente ed emotivamente. L'Italia.

Ma la cosa non poteva essere facile perché in uno stato in formazione come la Jugoslavia del tempo, un apprezzato tecnico del cantiere era una risorsa irrinunciabile al fine di realizzare il sogno di Tito di attuare l'unione di tutti gli slavi del sud in uno stato federale che permettesse a quella parte dei Balcani di risollevarsi dalla secolare arretratezza.

Oscar e Nives intendono approfittare dell'opportunità che gli Alleati assicurano agli abitanti delle terre occupate da Tito di autodeterminarsi nel voler rimanere nelle loro case sotto il tallone comunista o nell'optare per l'esodo verso l'Italia o altri paese nel mondo.

La grande maggioranza degli interessati opta per la seconda soluzione e comincia a lasciare le proprie case per incerta destinazione portando con sé poche essenziali masserizie.

Città e paesi si spopolano, le case vengono lasciate aperte alla mercé dei nuovi occupanti ed i campi all'incuria degli nuovi arrivati che con quelle case e quelle terre non avevano nessun legame affettivo; si potrebbe supporre che Oscar e Nives siano fra i partenti, ma non è così. Un codicillo di apparente scarsa importanza nei provvedimenti di autodeterminazione prevede che il criterio fondamentale per ottenere il permesso di lasciare il paese sia il parametro riguardante la lingua madre; i due da sempre parlano solo l'italiano, ovvero una variante del dialetto veneto, ma vengono falsamente dichiarati di madre lingua croata e su questa menzogna si arena il loro progetto di vita con conseguenze drammatiche che dureranno per anni. Ovviamente ad anziani o inattivi, possibilmente con cospicue proprietà da lasciare *in situ*, viene riconosciuto l'uso della lingua italiana e concesso l'espatrio. Un abile professionista con una famiglia prevedibilmente in crescita era considerato automaticamente di lingua madre croata!

I tentativi per ottenere il sospirato permesso si susseguono e con essi le spese per cercare di intercettare quei personaggi che potrebbero agevolare la cosa, ma Oscar e Nives sono due persone pulite e sono malcerti nelle subdole vie della corruzione. Viene dato fondo ai magri risparmi e si arriva a vendere il mobilio di casa, ma il ruolo di Oscar nel locale cantiere navale è come un

macigno che blocca lui e la sua famiglia in quella Jugoslavia che, per affrancarsi dalla soffocante stretta dogmatica dell'URSS, è incline a dimostrarsi più realista del re, con una particolare severità nei confronti di qualsiasi dissidenza od opposizione.

Il non celato desiderio di andarsene da quei luoghi gettò su Oscar il fondato sospetto di essere un anticomunista; cominciarono piccole vessazioni e discriminazioni con la squallida proposta, per emendarsi, di denunciare i colleghi sospetti dello stesso "reato". Oscar non volle accettare la vile proposta ma da quel momento il suo destino fu segnato. Cominciarono gli interrogatori che si susseguivano sempre più pesanti per convincere Oscar a cedere; spesso tornava a casa a notte fonda dolorante e sconvolto.

Si era nel 1951 e frequentemente persone del paese improvvisamente mancavano all'appello; dopo qualche giorno di angoscia dei familiari una lettera, che veniva regolarmente aperta dalle autorità, rassicurava da qualche città sulla costa adriatica italiana l'avvenuto approdo nella libertà.

Era un'operazione ad alto rischio ma Oscar decise comunque di partire unendosi ad alcuni compagni nella stessa condizione. Per non farsi scorgere dalle motovedette della polizia per la fuga fu scelta una notte senza luna del dicembre di quell'anno ed a bordo di una barca di pochi metri dopo venti ore di navigazione raggiunsero il porto di Pesaro. Da lì bisognava cominciare una nuova vita in un paese ancora gravemente segnato dalla recente guerra e che presumibilmente poco gradiva altre bocche da sfamare. Ma ad angustiare ad Oscar la gioia della ritrovata libertà c'era, costante ed opprimente, il pensiero per la moglie ed il figlio dall'incerto futuro, mentre quasi per un gioco di crudele simmetria il fato univa, a distanza di decenni ma sullo stesso mare, i destini d'ansia e d'angoscia di Oscar e di suo padre Matteo.

Le comunicazioni con la Jugoslavia erano virtualmente interrotte ed Oscar, che si adattava a mille lavori, poco aiuto poteva inviare alla famiglia. Anche Nives, lasciata senza alcun reddito, dovette trovare qualsiasi forma di sostentamento improvvisandosi sarta, parrucchiera, pasticciera per mantenere se ed il figlio.

Era una donna bella, discretamente elegante quanto riservata; la sua condizione di donna sola e quindi indifesa non potevano non stimolare, per la mentalità del tempo, la concupiscenza di chi, facendosi scudo del potere inti-

midatorio del ruolo politico, pensava di approfittare della situazione. Bisognava quindi uscire solo alla luce del giorno e di notte barricarsi in casa!

Non meglio andavano le cose riguardanti l'agognato permesso di espatrio; Belgrado era lontana, non addentro alle cose provinciali e, soprattutto, istruita dalle vendicative autorità locali i cui membri nel periodo fascista erano stati emarginati e discriminati, negava l'autorizzazione.

Lo stallo prosegue per due anni senza che si intraveda un esito alla penosa situazione, gettando nello sconforto Oscar e Nives che si vedono inermi di fronte a volontà politiche che non sarebbero riusciti a smuovere nonostante la forza incontrovertibile delle loro semplici, ma umane ragioni.

Bisogna dunque ricorrere ad altri mezzi, illegali, che al tempo implicavano rischi non indifferenti.

Oscar si mette in contatto con alcuni pescatori di Ancona e li convince, con il poco denaro che aveva, ad attraversare l'Adriatico per recuperare Nives ed il figlio in una isolata baia nei pressi di Pola. Le lettere di Oscar alla moglie giungevano alla destinataria spudoratamente aperte e per stabilire quindi il luogo e l'ora dell'appuntamento con i pescatori si dovettero stabilire complicate triangolazioni postali.

Nives simula la necessità di una visita medica a Fiume, raccoglie i pochi effetti personali che le erano rimasti e, soprattutto, il pochissimo denaro messo da parte per le evenienze impreviste; con queste povere cose ed il figlio di sei anni parte in gran segreto per Pola. Il bambino, ignaro dell'avventura cui va incontro, è allegro sulla nave che si stacca dalla banchina del porto di Lussinò perché un viaggio in nave non è una cosa da poco nel 1954. Nives invece guarda con ansia i gorgi che il moto delle eliche fa turbinare nelle scure acque che l'alba non vuole illuminare ancora. La vasta distesa del mare non le dà alcun conforto, anzi, rappresenta l'incognito cui va incontro e che l'intimorisce grandemente. Troverà chi li aspetta in un luogo sconosciuto e malsicuro? Riuscirà nella sua impresa senza mettere a repentaglio la vita del figlio? Mille dubbi, mille incertezze e tanta paura si affollano nella sua mente di giovane donna inesperta di cose più grandi di lei.

In quegli anni la città di Pola, deprivata della maggioranza dei suoi cittadini esodati verso l'Italia, non offriva certo un'atmosfera rassicurante percorsa,

come era, da arroganti pattuglie della polizia politica ed abitata ormai da gente che con essa non aveva nulla a che fare e che, soprattutto, considerava tutti coloro che ancora si professavano italiani come conniventi con il fascismo e causa di tutte le sofferenze che la guerra aveva provocato.

Questa è l'atmosfera in cui Nives si deve orientare per raggiungere il suo scopo; prende alloggio presso una anziana donna che affitta camere a poco prezzo perché conta di ripartire all'alba verso l'appuntamento con i pescatori. Nonostante la stanchezza stenta ad addormentarsi per il timore che quell'incontro, fissato per l'indomani in una baia fuori mano, possa fallire per qualche imprevisto. Nel mezzo di questi pensieri, e a tarda notte, la porta della stanza si apre ed una voce alterata di donna comincia ad inveire; Nives stenta a capire ma ben presto è chiaro che l'affittacamere, per raggranellare qualche dinaro in più, aveva affittato la stanza già occupata da una trapezista circense che in genere rincasava molto tardi. Seguono spiegazioni imbarazzate e la giovane donna, probabilmente impietosita da quei due esseri sbattuti dalla sorte in vicende più grandi di loro, comprende la situazione e si adatta al fatto compiuto. Erano quelli tempi in cui la temperie disumana del recente conflitto aveva forgiato il carattere delle persone rendendo, paradossalmente, quasi tutti più feroci o più umani.

L'alba sorge finalmente e Nives, con Matteo recalcitrante per il sonno dei suoi sei anni si avvia, con mezzi di fortuna ed un lungo tratto a piedi, verso il luogo prestabilito per l'incontro. Passano le ore scrutando il mare con una speranza che, prima tenace, cede via via il posto al dubbio e poi all'angoscia Nives escogita mille pretesti per prolungare l'attesa leggendo al figlio un libro che previdente si era portata con sé, indica al bambino i nomi delle piante che li circondano nella landa desolata ed i nomi degli uccelli che stridono nella fredda aria di marzo. Ma le ombre della sera già distendono le loro dita crudeli sulla terra e Nives capisce che non può più sperare. Per quel giorno. Ma tornerà sicuramente domani per non cedere a quella sorte che lei rifiuta con tutta la forza dell'amore per la sua famiglia divisa e per la Patria lontana. È quasi buio ma un carro di contadini, avvistati i due raminghi, si offre generosamente di avvicinarli alla città; fanno ingenua domande e Nives deve inventare risposte convincenti perché in quegli anni anche le persone apparentemente più inospettabili potevano celare il veleno della delazione.

La giornata è stata pesante e soprattutto demoralizzante in maniera drastica e, forse, definitiva. Nives, presa dal pensiero del nuovo tentativo da compiersi l'indomani, non risponde alle insistenti domande del figlio, come sempre curioso di ciò che lo circonda, e che vede già da lontano nelle vie di Pola strani movimenti di persone che si ammassano in un corteo con inni rabbiosi e striscioni in cui compita, aveva imparato a leggere da poco ed in serbocroato, le parole "DOLE PELLA". La stessa madre capisce la parola "dole", abbasso, ma quello che intuisce vagamente come un nome di persona, PELLA, le rimane oscuro. Chiede a chi osserva i manifestanti cosa quell'imprevisto avvenimento possa significare e viene a sapere che un ulteriore impedimento ai suoi già precari progetti si profila all'orizzonte.

Nell'immediato dopoguerra con il Patto di Londra il territorio che circonda Trieste e quello istriano immediatamente a sud della città vengono divisi in due entità: la cosiddetta Zona B compresa Trieste con una sorta di autonomia e sotto l'amministrazione italiana e la cosiddetta Zona A virtualmente autonoma ma sotto la pesante amministrazione jugoslava. In quel 1954, in cui la guerra fredda si è già manifestata con tutto quel potenziale che impronterà di sé i decenni successivi, la Jugoslavia, facendosi forte del suo status di potenza vincitrice, reclama decisamente la sovranità totale anche sulla Zona B. Al muoversi delle truppe di Tito che intendono entrare in Trieste con la forza l'allora presidente del consiglio italiano, Giuseppe Pella, schiera le truppe al confine italo jugoslavo.

La situazione è gravissima e minaccia di vanificare la pace faticosamente raggiunta solo pochi anni prima. Le autorità titine fomentano manifestazioni di piazza per intimorire l'opinione pubblica e sospendono tutte le attività compresa la navigazione.

Questo per Nives è un ostacolo insormontabile; resiste altri due giorni recandosi alla baia convenuta, ma senza successo. È ovvio che qualcosa non è andato secondo il piano previsto ed a questo si unisce la fine pressoché totale del denaro. I contadini che avevano recato aiuto ai due sono ormai abituati alla loro presenza ed offrono di condividere il loro povero cibo.

Ma i giorni sono lunghi, il blocco navale prosegue e Nives non sa come provvedere a sé ed al figlio. Possiede una penna stilografica e pensa di farne

tesoro; si reca al vicino convento dei Frati Francescani e, citando al fratello maggiore membro dell'Ordine in Italia, propone l'oggetto in cambio di denaro. I frati lo rifiutano ma offrono quel po' di denaro che potevano permettersi e che per Nives è di fondamentale necessità. Questo primo contatto con i frati sarà un piccolo anticipo di quello che come francescano padre Flaminio Rocchi, fratello appunto di Nives, sta già operando, ed ancor più svilupperà negli anni successivi, per l'assistenza morale e materiale degli esuli giulianodalmati in Italia ed anche all'estero.

Il piccolo aiuto risolveva momentaneamente le sorti dei due ma è sufficiente per solo un piatto di pasta nella trattoria più misera della città. Matteo è allegro e, dotato dell'insopprimibile appetito dell'età, si avventa sul piatto fumante è solo dopo qualche minuto si accorge che la madre tenta di masticare i duri pezzi di pane lasciati dagli avventori precedenti. Quasi divertito le chiede il perché di questo strano comportamento e la madre gli risponde di non avere appetito. Matteo si accontenta della spiegazione con l'allegria indifferenza di quell'età in cui tutto è un'avventura. Solo con la maturità di molti anni dopo, riandando con il pensiero a quei lontani avvenimenti, Matteo ne capirà la realtà e ricorderà il viso della madre che, altrettanto affamata, rifiuta con un sorriso il cibo per saziare il figlio.

Ora quella madre ha più di 97 anni e necessita di assistenza e cure di ogni genere; non è sempre facile confrontarsi con realtà di questo tipo ma Matteo, con l'aiuto del fratello minore Giuliano, si adopera per rendere meno gravosa l'estrema vita della madre che quella vita ha totalmente speso per la loro.

Ma siamo ancora a Pola percorsa da manifestazioni che fortunatamente, però, si vanno estinguendo dopo che tra Italia e Jugoslavia si è giunti ad un compromesso sui territori contesi che perdurerà ancora per decenni.

Si riapre la navigazione ed è giocoforza rientrare a Lussino con un'ansia per il futuro infinitamente maggiore di quella provata all'andata.

Si riapre la casa creduta chiusa per sempre ed in condizioni più misere che mai; un senso di sconfitta, di delusione e di estrema incertezza del futuro finiscono con il provare anche la tempra resistente di Nives. Intuisce che le autorità locali sono state informate dei suoi passi e quando dopo due giorni dalla finestra della sua casa vede comparire le divise della polizia politica non

ne è sorpresa. Ammanettata in quanto “nemica del popolo”, va incontro docilmente al suo destino, ma con l’incrollabile convinzione morale di essere dalla parte del vero e del giusto.

Dopo un primo mese di detenzione si celebra il processo che crea molto scalpore nel piccolo paese; una donna in manette non è uno spettacolo di tutti i giorni e la folla si accalca vociante nella modesta aula del tribunale locale.

Per Nives la condanna è certa, la pena severa e prevede la reclusione in un carcere dell’interno del paese, lontano dal figlio che rischia di essere ricoverato in un riformatorio noto per la durezza nei confronti dei figli dei dissidenti.

Ma qui, in questo susseguirsi di tanti momenti oscuri e di palesi ingiustizie, si verifica un avvenimento che prova che i sentimenti umani non sono stati del tutto sopraffatti dalla brutalità di quegli anni.

Nives aspetta con angoscia di essere chiamata nell’aula in cui già sente rumoreggiare la curiosità del pubblico, si torce le mani pensando alla sorte che di lì a poco avrebbe cambiato in peggio la sua vita ma soprattutto al figlio che da settimane non vede ed al marito che dispera di rivedere.

Tra le lacrime di cui ha intriso il fazzoletto che tormenta tra le mani intravede un uomo, la cui identità resterà sempre misteriosa, uscire da un ufficio interno ed accostarsi furtivamente alla panca su cui attende il suo destino; l’uomo le consiglia vivamente quanto rapidamente di dichiararsi colpevole ai giudici che le chiederanno come si ponga nei confronti del reato di tentativo di abbandono illegale dello stato che le verrà contestato. A Nives questa proposta sembra un’ennesima e crudele beffa della sorte e si ribella con sdegno affermando con forza la sua italianità ed il diritto di riunire la sua famiglia. L’uomo però insiste e le spiega che la sua idea, per quanto giusta, la porterebbe alla massima condanna per la pervicacia del suo intento “antirivoluzionario” ed il dichiararsi innocente sarebbe agli occhi dei giudici un atto di inammissibile provocazione. L’uomo scompare con fare furtivo lasciando Nives nel dilemma più angoscioso perché deve decidere in pochi minuti se perseverare nella sua autodifesa rischiando la pena più severa o dare credito allo sconosciuto; potrebbe essere una trappola escogitata per dare un esempio alla popolazione ancora in gran parte ostile al regime jugoslavo e ribadire la presa del partito comunista sulla vita di tutti.

Fiaccata ma non vinta dalle avversità di quegli anni, Nives aveva rifiutato un legale di parte consapevole che quest'ultimo nulla avrebbe potuto contro l'autorità schiacciante del regime. Conta di difendersi da sola con il solo strumento dei suoi argomenti ideali ed umani e con quella consapevole certezza che nulla teme in forza della limpidezza della sua coscienza.

L'imprevista evenienza ha però scompaginato le sue idee e con questi pensieri che disperatamente le si affollano nella mente Nives entra nell'aula gremita di folla. Si fa silenzio nella sala ed espletate le formalità legali il presidente del tribunale chiede a Nives se intende dichiararsi colpevole od innocente. La tensione è palpabile e tutto il pubblico si attende che dica l'auspicata quanto prevedibile parola: innocente!

Nel silenzio denso risuona invece la flebile voce di Nives che dice: colpevole...

Un inquietante rumorio di sdegno sale dai presenti; parenti ed amici increduli e costernati non comprendono come Nives abbia potuto, con quel gesto sconsiderato, condannarsi irrimediabilmente. Sembra quasi che il dichiararsi colpevole avalli lo *statu quo* geopolitico e l'autorità del regime, ma tutti ignorano il rapido antefatto di pochi minuti prima e Nives deve subire in silenzio quest'ulteriore onta; viene condannata ad un "solo" altro mese di carcere dopo quello che aveva già trascorso nei sotterranei della sede della polizia politica.

In tutta questa amara vicenda spicca, come un faro di giustizia nelle nebbie della sopraffazione, l'umanità di qualcuno che dall'alto del suo potere ha compreso ed aiutato, forse rischiando in proprio.

\* \* \*

Ricordo, sì, ricordo. Quella grande chiave che apriva la porta della nostra casa e che tante volte avevo visto nelle sicure mani di mia madre, quasi sigillo dell'unico luogo in cui ci sentivamo protetti, era passata furtivamente dalle mani del poliziotto a quelle dell'estranea che mi aveva in custodia, mentre nel vicino tribunale mia madre veniva condannata ad un ulteriore mese di carcere duro per aver tentato di abbandonare illegalmente lo stato. Compresi e mi sentii perduto; avevo sei anni e non avevo più né padre né madre.

La mia storia è simile a quella di tanti altri esuli dalla Venezia Giulia e Dalmazia, anche se ognuna di esse ha una sua propria particolare dignità dovuta

alle immeritate sofferenze che decisioni di uomini infausti hanno causato a tanti innocenti ed inconsapevoli. Tra questi gli abitanti delle isole di Lussino e Cherso che si sono trovati, nell'immediato dopoguerra, ad essere travolti da avvenimenti geopolitici che hanno mutato radicalmente vite il cui percorso, solo pochi anni prima, sembrava destinato ad un tranquillo avvenire.

Tra questi i miei genitori, giovani sposi, che hanno dovuto da subito conoscere la durezza dello scontro ideologico e culturale che avrebbe segnato pesantemente la loro vita. Non intendevano cedere alle imposizioni degli occupanti ma la cruda realtà, insieme a "convincenti" convocazioni notturne nei sotterranei della polizia politica, spinsero mio padre a tentare la fuga verso l'Italia. Era tempo di pallottole e non ritenne di coinvolgere mia madre e me in un'avventura che era costata la vita a molti, confidando nel buon senso delle autorità che non avrebbero inferito su una donna ed un bambino permettendoci di ricostruire l'unità familiare. Sfortunatamente buon senso non ce ne fu perché quelli, oltre che di pallottole, erano tempi di vendette private ed ideologiche. Non ci fu modo di impietosire i dirigenti locali del partito i quali, beffati dalla fuga di mio padre e da quella di molti altri, continuarono con interrogatori severi ed intimidatori mentre la vita quotidiana si dipanava tra stenti e privazioni di ogni genere.

Ricordo ancora vividamente il percorso che, ad ora tarda ci conduceva, per le solite vessazioni, agli uffici della polizia politica sul lungoporto di una Lussino spopolata e priva di qualsiasi sostentamento ed in cui per una misera razione di cibo bisognava mettersi in fila all'alba. Ripercorro spesso quegli stessi luoghi adesso animati dal turbine del turismo di massa che nulla sa e nulla vuole sapere; tutto parla di agio e libertà, tutto è colorato e divertente, ma io non posso ricacciare indietro l'immagine che di quei luoghi, allora tetri ed ammorbati da sospetti, paure e delazioni, si è impressa indelebilmente nella mia ingenua consapevolezza infantile.

Fortunatamente tutto ciò è passato e per ironia della sorte in quello stesso edificio in cui aveva sede l'UDBA, la polizia politica del tempo, ora ha sede il circolo della Comunità Italiana in cui ai bambini dell'asilo infantile viene insegnato l'italiano come seconda lingua.

Ma, per passare, il tempo ha bisogno delle sue vittime. Poco sereno fu il

mese che trascorsi presso mia nonna e mia zia prima di rivedere mia madre. La nonna mi assicurava che presto l'avrei rivista ma io non le credevo ed immaginavo di dover affrontare il futuro da solo. Giocavo con un piccolo ciocco del camino e con gli strofinacci di cucina gli preparavo un piccolo letto. Quante volte negli anni mi sono chiesto perché facessi una cosa così estranea alle mie abitudini. E poi capii. Avevo vissuto un transfer in cui io, privato dell'amore di mia madre, la impersonavo nella sua funzione di accudimento mentre io mi identificavo nel ciocco/bambino che veniva accudito.

L'assenza di mia madre si prolungava da quasi un mese quando un giorno, passando nei pressi del carcere dove mia madre era imprigionata, mia zia, con uno stratagemma, mi avvicinò ad uno spioncino nel quale vidi il viso cereo e piangente di mia madre. Fu terribile. Mi ritrassi inorridito chiedendomi perché mia zia, che era così buona con me, mi facesse vedere il fantasma di colei che consideravo perduta per sempre. Forse un'ulteriore crudeltà della sorte? Non capivo ma per l'ennesima volta feci appello alla mia forza interiore e decisi che non sarei stato vinto.

Successivamente mia madre venne trasferita in una prigione meno dura ed io, con la capacità tipica dei bambini di metabolizzare le esperienze negative, consideravo una felice normalità andarla a trovare nella sua cella e fortunatamente ho superato positivamente queste drammatiche esperienze che se non abbattano possono rendere più preparati alla vita. Tanti invece ne hanno riportato ferite irreparabili e durature, come sempre avviene quando l'umanità perde il senso della propria grandezza.

Anche mia madre, dopo due mesi di tavolaccio come letto con una sudicia coperta come riparo dal freddo, ed unica donna in un carcere tutto maschile, da quel periodo di straordinarie difficoltà mi ha sempre detto di aver tratto quella forza che conforta perché nasce dal sapere di lottare per una giusta causa e che pur vedendoci momentaneamente perdenti ci fa comunque vivere in sintonia con la nostra coscienza.

Esce finalmente di prigione e per dimostrare che è provata ma non vinta, nel percorso dal carcere alla sua casa si ferma nell'ufficio nel quale si presentavano le domande di espatrio; gli addetti la guardano con stupore e ne comprendono la forza.

Nel frattempo le condizioni politiche cambiarono e l'avvicinamento di Tito al mondo occidentale indusse le autorità locali a cessare quell'atteggiamento persecutorio ormai anacronistico, permettendoci di espatriare legalmente.

Rividi mio padre dopo quasi quattro anni di assenza, anni in cui mia madre me ne parlava costantemente per tenere vivo in me il suo ricordo; diceva anche che avremmo “comprato” una sorellina, così il pudore del tempo imponeva di trattare certi argomenti nel linguaggio familiare. L'anno dopo nacque invece un fratellino ma io fui contento lo stesso.

Sembrava che così le difficoltà fossero finite ma non era così. Ci trovammo, io e mia madre, letteralmente con i solo vestiti addosso, a fronteggiare la ricostruzione della famiglia, cominciando dal gravoso impegno dell'acquisto della casa per cui mio padre aveva utilizzato i suoi magri guadagni.



*Nines finalmente libera in Italia. Il ricordo delle traversie passate e la certezza di quelle future.*

Era il 1955 e tanti italiani ancora affrontavano le dure difficoltà del dopoguerra, per cui il loro atteggiamento nei confronti degli esuli richiedenti aiuto non poteva essere totalmente amichevole; non mancarono spiacevoli pregiudizi che li tacciavano in blocco di fascismo. L'adattarsi alla nuova realtà non fu facile ma bisognava stringere i denti e perseverare.

Io, pur parlando il dialetto veneto della mia famiglia, mi trovai ad affrontare la terza elementare in una lingua che non sapevo né leggere né scrivere perché avevo imparato a farlo forzatamente in serbocroato. Paradossalmente la frustrazione di non sapere ciò che gli altri avevano già acquisito, il sentirmi estraneo ai compagni di classe e, ancor peggio, le ciniche beffe dell'insegnante per la mia incolpevole impreparazione, mi amareggiavano ancor più delle pur pesanti esperienze degli anni precedenti. Quelle avvenivano nel mio luogo, tra la mia gente, dove potevo avere sicuri punti di riferimento e di appoggio. Queste in luoghi e con persone che mi erano totalmente estranei e con le quali ero perdente in partenza; non potevo farcela, non ne avevo i mezzi.

Il tempo, oltre che cinico, è fortunatamente anche galantuomo. Passarono gli anni e tutto, poco a poco, trovò quell'equilibrio che mi ha permesso di guardare con positività e gratitudine alle vicende della mia vita perché tanti altri hanno avuto molto meno.

Il prezzo per ottenere questa pacificazione interiore è stato alto ma non insostenibile ed è essenzialmente rappresentato dalla pena per lo sradicamento dal mio paese, dalla mia cultura, dai miei affetti, dalle mie tradizioni.

Questo, nell'età dei bilanci esistenziali, pesa ancor più che nella giovanile spensieratezza. Ma proprio per questo non posso non vedere i tanti che da paesi e culture lontanissime ci chiedono aiuto per una vita migliore; i problemi creati da queste emergenze sembrano ai più solo economici, politici, sociali, ma io conosco lo strazio di chi si deve allontanare dalla propria casa per affrontare una sorte incerta e, per migliaia di essi, tragica, ed alle tracce durature che questo lascia negli animi.

Sicuramente un giorno qualcuno di essi racconterà della propria vita cose simili a quelle che io ora racconto della mia. E saranno la nuova storia.

Torno spesso nell'isola natale ed ogni volta trovo ulteriori cambiamenti ed ogni volta è un altro filamento delle mie radici che viene troncato; la mia gente non c'è più e per gli altri, tanto più giovani, e forse giustamente, queste vecchie storie non sono interessanti.

PÁNTA RHEÌ

# Compagni di scuola e concittadini

FRANCO RIMONDO

## *Da austriaco ad italiano*

Zara 1910: per il nostro Nerino nascere in quell'anno in quella cittadina della Dalmazia comportava già, appena nato, l'onore e l'onere di essere un suddito di Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, di Boemia, Dalmazia, Croazia e Slavonia, del regno Lombardo-Veneto, Granduca di Toscana, Duca di Modena e Reggio, Parma, Piacenza e Guastalla, Friuli, Ragusa e Zara, Conte principesco di Tirolo, Gradisca e Gorizia, Principe di Trento e Bressanone, Margravio d'Istria e Signore di Trieste, senza contare un'altra ventina di titoli su regioni come Galizia e Lodomeria, Illiria e Gerusalemme, Oswiecim o Bregenz etc etc. che tralasciamo in quanto più lontane dalla nostra storia.

A dire il vero, con le guerre d'indipendenza le terre italiane: Lombardia, Toscana, Emilia-Romagna ed anche Venezia, erano state liberate, "redente", dal giogo austriaco e facevano parte del Regno d'Italia già da mezzo secolo, ma al compimento dell'Unità d'Italia mancavano ancora le terre "irredente", la parte nord-orientale che nell'immaginario popolare era sintetizzata nel binomio Trento e Trieste, sentito spesso come un nome unico TrentoTrieste, come se le due città fossero una sola con due parti unite da un ponte.

Le scarse conoscenze di geografia, allora per il diffuso analfabetismo ed oggi per la dubbia importanza data alla materia, lasciavano in un imprecisato lontano limbo altri italiani che per questa lontananza ancor più intensamente aspettavano di unirsi alla madrepatria, gli italiani di Istria e Dalmazia, ed in particolare gli italiani di Zara, capitale storica della Dalmazia.

Certo che stare sotto un imperatore offriva i suoi vantaggi: il padre del nostro Rime (diminutivo di Nerino), come modesto impiegato del Tribunale,

non era un semplice servitore dello stato, aveva un chepì alto che lo rendeva più imponente ed biglietto da visita con scritto “ i.r. inserviente giudiziario” e quel “i.r.” voleva dire Imperial Regio, che non è da poco, anche se non era servito ad attenuare la fame di un ragazzo di 6-8 anni in quegli ultimi anni della Grande Guerra, quella che l’Austria perse ormai ridotta alla fame. E Rime ricordava quella fame patita in 1° e 2° elementare ancora 85 anni dopo, come ricordava l’entusiasmo indescrivibile di tutta la città il 4 novembre 1918, quando la torpediniera 55 della Regia Marina al comando del tenente di vascello Pellegrino Matteucci arriva a Zara con 66 fanti della Brigata Arezzo . Alle 14.45 il capitano di corvetta Barone Felice de Boccard, designato comandante militare di Zara, sul balcone del Palazzo del Governo assieme al Podestà Luigi Ziliotto, scandisce a voce altissima : “Prendo possesso della città di Zara in nome di Sua Maestà il Re d’Italia”.



Prima di lui, il 31 luglio del 1409, il giorno della “Santa Intrada” erano stati i Provveditori della Serenissima ad entrare tra le acclamazioni del popolo a Zara, che aveva fatto atto solenne di dedizione a Venezia. Dopo 388 anni con Venezia e dopo la parentesi di 121 anni sotto l’Austria, finalmente Italia, “per sempre”.

Almeno così diceva la lapide apposta sopra Porta Marina:

QUI – il VI GIUGNO MDCCXCVII - TRA LE LAGRIME  
DI ZARA - BARBARI NON VOLUTI CALARONO LE  
INSEGNE DI SAN MARCO – QUI – IL IV NOVEMBRE  
MDCCCCXVIII – L’ITALIA VITTORIOSA – ATTESA CON  
LA FEDE E COI SUPPLIZI DEI MARTIRI - CALPESTI I  
BARBARI – TRA IL GIUBILO DI ZARA REDENTA – IL  
TRICOLORE VESSILLO PER SEMPRE INNALZAVA.

*(Zara nel cinquantenario della Redenzione, Ancona 1968)*

Nessuno poteva immaginare che quel tricolore vessillo sarebbe stato innalzato per l’ultima volta sul campanile del Duomo di Santa Anastasia il 31 ottobre del 1944 dal tenente dei Carabinieri Ignazio Terranova, per questo suo gesto preso e fucilato dai partigiani di Tito, entrati in città dopo la ritirata dei tedeschi, “senza colpo ferire” ma con centinaia di esecuzioni sommarie e fucilazioni dei militari italiani prigionieri.

Tralasciando l’imprevedibile futuro lontano per il più vicino, già nel giro di un paio di anni il giubilo di Zara redenta si sarebbe presto unito al dolore per i confratelli del resto della Dalmazia, promessa col patto di Londra all’Italia per farla entrare in guerra contro l’Austria e poi assegnata col trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 al neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Di tutta la Dalmazia all’Italia viene assegnata la sola città di Zara, senza il suo insulario e senza il retroterra, e la lontana isola di Lågosta.

Tra i tanti italiani che avevano atteso invano l’Italia impegnandosi nelle associazioni patriottiche e culturali, mazziniani, carbonari, volontari garibaldini

e nelle guerre d'indipendenza adesso, dopo Rapallo, dal 1921 in avanti, sono circa 20.000 che lasciano Spalato, Sebenico, Curzola, Lesina, Ragusa, Traù, per l'Italia: la più lontana penisola o, per restare in Dalmazia, la più vicina Zara.

Con quelli che diventeranno più famosi, come Enzo Bettiza da Spalato e Ottavio Missoni da Ragusa, arriva a Zara anche Giulia Marchi da Lesina, una bambina di 6 anni che il nostro Rime, ora 11, non sa ancora che di lì a 18 anni sarebbe diventata la madre dei suoi figli. Ma restiamo agli anni di scuola.

### *Scuola e sport*

Una foto ritrae il Rime seduto per terra in pantaloni corti, tipo scugnizzo napoletano, assieme a compagni più eleganti, presumibilmente la IV classe del prestigioso Liceo Ginnasio Gabriele D'Annunzio, l'élite delle scuole di Zara, con professori bravi ed esigenti, anche se si diceva che il più bravo, quello di lettere, era stato trasferito dalla penisola per certe sue idee irrispettose dei dettami della dottrina della Chiesa e del Partito. Nell'ambiente di quel Ginnasio scoppia negli anni 1925-1928 una guerra che presto coinvolgerà le altre classi del Liceo, i professori ed altri Istituti. Per dirla con le parole del Rime 30 anni dopo: "una delle più belle leggende che possano sorgere nella poesia della scuola". Una "guerra" condotta sul giornale di classe, scritto a mano, sul quale si affrontavano, "si esaltavano e denigravano con grande nobiltà e con altezze letterarie che formerebbero l'invidia dei più grandi giornalisti del secolo" i prodi Norvegesi guidati del Bel Cecè col suo braccio destro Stiffel Dalò e gli infami nobili Spagnoli guidati da Don Rinaldo de Gredos (al secolo Iginio Toth, poi Direttore dell' Accademia Militare di Modena, filosofo e poeta in latino).

Quel giornale fu il battesimo della stampa per il giovane Vittorio Gorresio (giornalista, Premio Strega e redattore della Stampa di Torino) che al seguito del padre ufficiale dell'Esercito, nel 1925 a Zara, fu loro compagno di classe. Tra i due contendenti per il sorriso delle loro Dulcinee il nostro Rime era l'On. Bonaventura Scunza, delegato Polinese, ambasciatore non sempre neutrale, anzi, "bronza coverta" (bracce sotto la cenere) dedito ad attizzare gli scontri.

Una storia di amicizie degli anni di scuola non certo unica nel suo genere, ma una di quelle ancora vive dopo 50 anni e la diaspora dell'esodo.

Erano gli anni felici in quella Zara fervente di vita , con la popolazione raddoppiata per l'afflusso dalle altre città della Dalmazia (il primo esodo, quello del 1921) e dalla penisola (i cosiddetti "regnicoli", i provenienti dal Regno) e tutte le occasioni di vita sociale legate alla sua posizione di "capitale della Dalmazia", dalle tournèe teatrali, concerti, opere alle numerosissime manifestazioni sportive. Primo fra tutti il canottaggio:

"Redenta Zara, negli anni 1920,1921,1922 nella jole a otto e nel 1923 nell'otto fuoriscalmo con timoniere la Diadora non solo fu Campione d'Italia ma nel 1923 conquistò anche il titolo di Campione d'Europa. Nel 1924 la Diadora difendeva a Parigi, nella VIII Olimpiade i colori dell'Italia. Nel fuoriscalmo a otto erano in testa sino ai 1200 metri quando un incidente di carrello ruppe il ritmo. Ripresero. Finirono terzi dopo gli Stati Uniti ed il Canada."

(Oddone Talpo *Per l'Italia Centocinquanta anni di storia dalmata 1797-1947*)

Ancona 37 anni dopo: il 9 luglio del 1961 un gruppo di vecchi canottieri della Diadora si ritrova ad Ancona, ospiti della Stamura, la vecchia rivale che ora presta una delle sue barche, la jole 8-con, ai canottieri zaratini. Nelle acque del porto ai remi 4 generazioni della Diadora, dal giovane Paolo Radovani (anni 48) ai due fratelli Antonio e Simeone Cattalini ( 68 e 72 anni ), due degli olimpionici di Parigi.

"Un comando secco del capovoga e...via. La barca scivolava quasi immobile: leggera. Il nostro ritmo era perfetto. L'attacco simultaneo, la lunga passata in acqua, uno scatto ripidissimo al passaggio netto. ...Nessuno lo crederà ma è stato un miracolo. Non uno spruzzo d'acqua. Non uno sbandamento. Estrazione e passaggio sincrono in un unico scatto. La barca volava, la "lunga" l'avevamo nel sangue".

(ZARA, maggio 1961 anno IX n. 2)

La comune passione sportiva annulla differenze di età con il presidente Petrucci, i dirigenti e gli sportivi anconetani che seguono l'uscita della Diadora con tutte le barche della Stamura.

Le oltre 150 foto a corredo del libro uscito nel 1976 per il centenario della Società Ginnastica ci offrono la visione di una città dove fin dall'Ottocento sotto l'Austria erano attive società con fini patriottici oltre che sportivi, come la Società di tiro al bersaglio, con divise e cappelli piumati del tutto simili ai Bersaglieri italiani, compresa la sezione femminile, la Società zaratina di ginnastica e scherma, il Veloce Club zaratino, il Circolo canottieri Diadora, il RYCI, l'AC Dalmazia, e quante altre offrivano occasione di cimentarsi nel calcio, canottaggio, nuoto, atletica leggera, corsa, disco, giavellotto, tennis, ginnastica, scherma, ciclismo, vela ed anche sci sulle innevate cime del vicino Velebit.

L'Annuario 2010 della Federazione Italiana di Atletica Leggera, Comitato regionale Marche, riporta a pag. 79:

Campioni d'Italia Anno 1937 Mt. 200 Uomini 22.7 Missoni  
Ottavio Giovellotto 63.12 Testa Bruno - G.U.F. Dalmata Zara  
IX zona Marche Dalmazia con la nota: Società regolarmente affi-  
liata all'allora Comitato di Zona secondo la divisione territoriale  
allora vigente in quel periodo storico in cui l'area Dalmata risul-  
tava annessa al Regno d'Italia.

Ancona 25-29 marzo 2009: Campionati Europei Master Indoor di Atletica Leggera. Ottavio Missoni, che aveva vinto la sua prima gara nelle Marche già a 14 anni, a 87 anni vince l'oro nel peso nella categoria over 85. Il cuore di Bruno Testa aveva cessato di battere a 40 anni nel 1956, ma la sua allieva Gabre Gabric Calvesi, discobola azzurra a Berlino nel '36 e Londra nel '48, 4 titoli italiani e 22 maglie azzurre, alla vigilia dei 95 anni vince ancora un oro nel giavellotto nella categoria over 90, uno dei 14 titoli mondiali ed europei nei Master tra disco, peso e combinata collezionati prima di lasciare questo mondo a 101 anni d'età.

In un simile ambiente, dove spirito civico, grande passione sportiva ed imbattibile ardore patriottico si respiravano con l'aria, ecco il Rime a 16 anni, torso nudo, primo a sn. in prima fila nella grande foto di gruppo con altri

60 canottieri della Diadora, poi in maglia candida con la Z sul petto con i compagni dell'armo dell'otto in trasferta a Pola per i Campionati Studenteschi Alto Adriatico del 1935. Altra foto del 1932, da solo, infangato, sul campo di Bologna (dove nel tempo libero da sport, chitarra e mandolino si laurea a 25 anni in Medicina), arriere della squadra di rugby del GUF ricevuti poi da Mussolini a Palazzo Venezia ai primi Littoriali dello sport del 1933.



*Zara 1926 . Circolo Canottieri Diadora*



*Pola 1935 Campionati studenteschi*



*Bologna 1932*

### *Fascismo e guerra*

Nominato Mussolini, bisognerebbe dire qualcosa sul fascismo a Zara, ma ci vorrebbe uno storico vero. In questo ambito posso solo riferire quanto sentito in famiglia. Negli anni dell'irredentismo, sotto l'Austria, l'affermazione sportiva di una squadra italiana era una manifestazione di identità, di amor di Patria.

Arrivata la tanto attesa Italia, con questa era arrivato anche il fascismo ed essere fascisti voleva quindi dire essere buoni italiani e partecipare alle tante manifestazioni sportive in penisola. Col fascismo era arrivato anche lo *status* di Porto Franco, più che necessario per sostenere l'economia di una città senza retroterra e nello stesso tempo il fiorire delle fabbriche di sigarette e liquori (non solo il famoso maraschino) e del commercio, tutto un certo benessere diffuso che faceva della città un piccolo paradiso che conquistava chi veniva dalla penisola, impiegato pubblico o militare trasferito o libero imprenditore in un mercato in espansione. Nel 1921 la Casa Editrice G. Fogola di Ancona dà alle

stampe il libretto “L’Anconetano *chic* in Dalmazia – poesie semidialettali anconetane” dell’ anconetano Alberto Rondanini poeta, giornalista, direttore del settimanale “Rigoletto”. Scrive nella prefazione di questa serie di graziosissime poesie Camillo Pariset:

“In essa un anconitano del popolo, che viaggia continuamente da Ancona a Sebenico per commercio, arieggiando un poco “La scoperta dell’America” del Pascarella s’imbatte sul piroscifo Brioni con un ufficiale che non ha mai visto il mare, e gli fa la descrizione del viaggio, dei costumi dalmati, etc. Come vedete, il soggetto è esclusivamente anconitano e quindi i nati nella città dorica gusteranno meglio degli altri queste piccanti e spiritosissime poesie e si sbellicheranno dalle risa a sentire un loro concittadino, l’Anconetano *chic*, un “parvenu” ripulito ed arricchito dalla guerra, atteggiarsi a dottore della Salamanca e a strapazzare la lingua, la grammatica, la geografia, la storia ecc.!”

Il gusto per la barzelletta, il “*witz*” austriaco ed il senso del ridicolo non mancavano a Zara dove lo spirito critico e lo sfottò feroce erano buon antidoto contro possibili esagerazioni del fascismo locale, mentre eventuali estremismi da parte di gerarchi venuti dalla penisola erano rifiutati o ostacolati come indebite ingerenze da parte di estranei. Successe tra i canottieri quando un regnicolo pretese disciplina di partito per imporre le sue disposizioni su gare ed allenamenti ed il gruppo del Rime si allontanò, fece i propri allenamenti ed alla prima gara sconfisse gli altri, costringendo il piccolo gerarca ad andarsene. Chi come suo suocero si rifiutò sempre di indossare la camicia nera non venne disturbato, i suoi amici dai nomi che rivelavano chiare origini da altri reami dell’Impero, Toth, Rozbowsky, Kiswarday, Dworzak, Millich, Willenik, Komaretho, Fekeza, etc conservarono i loro nomi senza italianizzazioni forzate e quei pochi antifascisti ben noti avevano solo il disturbo di una-due notti in guardina in concomitanza con l’arrivo di qualche autorità da Roma.

Questo aspetto di un “fascismo buono” e tutto sommato quasi innocuo finì purtroppo tragicamente con l’inizio della guerra. Antonio Olivari, l’amico del Rime, compagno di scuola di suo fratello, quello che andava ogni tanto a pas-

sare una notte in guardina, antifascista e comunista venne condannato a morte e solo fortunatamente riuscì a salvarsi e raggiungere i partigiani jugoslavi. Alla fine della guerra, sostenitore del diritto millenario dei zaradini italiani alla loro città, dichiarato nemico del popolo (jugoslavo) venne stavolta condannato a morte dai nuovi compagni ed ancora una volta riuscì a scamparla emigrando in America dove visse fino a tarda età, apprezzato amico del Governatore dello Stato e di altre personalità della politica e dello sport.

Per una storia andata a buon fine innumerevoli le altre finite tragicamente.

### *La distruzione di Zara*

Dal settembre '43 alla fine di ottobre '44 ben 54 bombardamenti anglo americani radono al suolo la città occupata dai tedeschi, distruggendo l'85% delle abitazioni con circa 4000 morti, tra bombardamenti e cause belliche, su meno di 22000 abitanti. La richiesta alla Balkan Air Force di bombardare la città "*Marshal Tito has asked for the bombing of Zara*" ha fatto ritenere, per la scarsa importanza sul piano militare, che l'obiettivo fosse quello di eliminare questo lembo d'Italia posto al centro della costa jugoslava. Il 1° novembre i partigiani di Tito entrano nella città deserta e distrutta ed eliminano o mettono in condizione di doversene andare la maggior parte degli italiani sopravvissuti.

1° novembre 1944 – Sul campanile di Santa Anastasia, rimasto illeso in mezzo alle rovine della città distrutta, dalle ampie bifore prospicienti il mare venne distesa al vento una grande bandiera italiana [...] Entrarono nella città di Zara, romana, veneta ed italiana e, dai campanili di Sant'Anastasia e San Simeone vennero strappate le bandiere bianco, rosso e verdi, ed al loro posto vennero inalberate bandiere rosse. E poi... ricordo solo fucilazioni, ruberie, terrore...

(G. E. Lovrovich "Zara dai bombardamenti all'esodo" p. 95 cit. da P. Simoncelli "Zara" p. 90)

Sono circa 900 i cittadini uccisi dagli slavi con processi sommari, spesso

farse con condanne “in contumacia” per dare una parvenza di legalità alle uccisioni già effettuate.

L'Ufficio storico dell'Esercito ha pubblicato nel 1994-95 il lavoro monumentale di Oddone Talpo, “*Dalmazia - una cronaca per la storia*”, tre volumi per 1.175 + 1.428 + 1.677 = 4.280 pagine che coprono tutto l'arco di tempo dal 1941 al 1944.

Nel 1996 Enzo Bettiza dà alle stampe il suo “Esilio” e la sua autorevole voce dà alla nostra storia una risonanza nuova. La distruzione di Coventry aveva dato luogo al neologismo “coventrizzare”. Dopo i bombardamenti “a tappeto” di Dresda è Bettiza a definire Zara “La Dresda dell'Adriatico”

Nel 2000 esce il volume di Oddone Talpo e Sergio Brcic “... *Vennero da cielo - 185 fotografie di Zara distrutta 1943-1944*” la documentata prefazione di 30 pagine ne occupa 90, tutto il testo infatti, così come le didascalie, è trilingue, italiano inglese e croato. La richiesta anche a Zara, ripopolata da gente nuova che non conosceva il passato della città, lo fa esaurire tanto da richiederne nel 2006 una 2<sup>a</sup> edizione.

Dalle macerie di Zara distrutta l'ultimo commissario prefettizio, Giacomo Vuxani, riesce a porre in salvo il gonfalone della città che conserverà gelosamente fino alla morte nel 1964. I figlio Giorgio e Giuseppe, l'anno successivo consegnarono quello storico gonfalone, nel corso di una suggestiva cerimonia ad Ancona, al Libero Comune di Zara in Esilio. Per 50 anni i cittadini di Zara hanno chiesto ed atteso il conferimento della medaglia d'oro al valor militare alla loro città,

“il capoluogo di provincia colpito più di ogni altro del nostro paese, con l'85 per cento delle abitazioni distrutte o danneggiate e con un decimo della sua popolazione uccisa dai bombardamenti, vittima di esecuzioni sommarie, di morti annegati o nei campi di concentramento, a causa di una duplice occupazione straniera, tedesca e dei partigiani jugoslavi di Tito... Il 21 settembre 2001 il presidente della Repubblica Ciampi firmava il decreto di conferimento della medaglia d'oro al valor militare al gonfalone dell'ultima amministrazione italiana di Zara. La relativa, solenne cerimonia politico-militare convocata al Quirinale per la mattina

del 13 novembre seguente, venne d'improvviso rinviata con risibili pretesti ("impegni istituzionali"). Il decreto, mai revocato, comunque non avrebbe più avuto seguito"

(Paolo Simoncelli *ZARA Due e più facce di una medaglia*)



*Ancona 1965: Gonfalone della città di Zara*

La violenta reazione del presidente croato Stipe Mesic e la nota di protesta formale all'Italia per "l'inaccettabile rapporto verso il passato manifestato da questo gesto" incombono ancora oggi, nonostante i funambolismi per arrivare ad una motivazione che fosse "politicamente corretta" anche se storicamente distorta. Il Gonfalone di Zara è stato consegnato il 24 maggio 2002 al Museo del Gruppo Medaglie d'oro al valor militare e lì giace, sempre in attesa di quella medaglia che hanno avuto altre 60 città e paesi d'Italia.

## *Esodo*

Vale la pena di ricordare che l'esodo definitivo dopo il '44 ebbe una sorta di prova generale già nel 1941.

Nel 1941, l'invasione della Jugoslavia da parte dell'Esercito Italiano aveva fatto temere un attacco a Zara, per cui era stato disposto l'esodo temporaneo nelle Marche della popolazione che rientrerà a Zara dopo il rapido collasso dell'esercito jugoslavo. Merita di essere citata la testimonianza di una signora di Ancona, Rossana Fantozzi Paolone, che ha lavorato per anni col dott. Nerino Rismondo, il nostro Rime, ed in una lettera al di lui figlio scrive:

Il prefetto di Ancona organizzò un'accoglienza buonissima per quanti sarebbero sbarcati da una nave proveniente da Zara. Io, quindicenne, ero in servizio al momento dello sbarco. Dietro di me una coppia arrivata il giorno prima ed alloggiata in un albergo (i Caleb di Sebenico) si stavano chiedendo dove avrebbero potuto alloggiare i due figli in arrivo da Zara. Io mi volsi e dissi: a casa mia. E così fu. In quel periodo mia mamma ed io eravamo a casa di una mia zia, per cui a casa c'era soltanto papà. Non vidi più i genitori, ma i ragazzi, ogniqualvolta venivano ad Ancona (frequentavano il Liceo Classico a Zara) si facevano vivi con noi, e questo fino all'esodo. Ruscii ad avere notizie molti anni dopo attraverso il "Zara" che pubblicò un necrologio per la morte di Giovanni Caleb, il più grande dei due "ragazzi". Con l'aiuto del dottor Rime ruscii a parlare telefonicamente con la vedova. Questo è un episodio che riguarda me, ma c'è dell'altro. In occasione dello sbarco il Prefetto aveva requisito alcuni cinema di Ancona per alloggiarvi i profughi. Andato la sera per controllare la sistemazione non trovò nessuno poiché gli anconetani avevano fatto come me: li avevano ospitati nelle loro case."

*(Archivio di Stato Ancona-Giorno del ricordo 2017 – schede anagrafiche)*

Di quanti dalmati o istriani trovarono poi sistemazione definitiva dopo la guerra nelle Marche, arrivati da Pola ad Ancona con la nave Toscana o da

Zara via mare o via terra nei diversi campi di raccolta, di questo parleremo in seguito.

Ritorniamo un momento al 1940 e alle vicende del Rime nel ricordo di Sergio Brcic e del figlio come riportate nel 2008 da Renzo de Vidovich nel suo “Dalmazia Nazione” e da Guido Rumici nel suo “Mosaico dalmata” ; ne diamo qui una versione con qualche integrazione per quanti non familiari con le vicende dell’esodo e pochi debiti aggiornamenti.

Nel 1940 sottotenente di complemento, nel 1941 assegnato all’Ospedale militare di San Demetrio, poi al 291° Reggimento Fanteria Divisione Zara. Ferito nella campagna di guerra del 1943, due croci al merito e ritorno all’Ospedale di S.Demetrio.

Nel dicembre del 1943 lascia Zara con la famiglia (moglie, due figli e due suoceri) e dopo varie tappe nell’entroterra e a Bibigne raggiunge Lussino nel giugno del 1944. Qui rimane per più di un anno, fermato, nel tentativo di raggiungere Trieste, dal Podestà Martinoli prima e dai titini poi. Il primo, facendo appello alla sua coscienza di medico, lo nomina direttore del piccolo ospedale rimasto senza medici, con l’ausilio di una sola infermiera. I secondi, invece, lo trattengono dicendogli che lo avrebbero mandato, lui “dalmata croato”, nell’interno della Croazia, appena fosse arrivato a Lussino un medico partigiano. Di questo periodo conserva un ordine del “Procelnik del Kotarski N.O.O. Losinj Zdrastveni Odjel del 5.7.45 che ordina al Medico Comunale le visite da farsi ogni 2 settimane “nelle frazioni di Canicole, Unie, Sansego, S. Pietro e Puntacroce con un Motore a Vostra disposizione,(barca a motore per raggiungere le frazioni nelle isole vicine- ndr ) a Chiusi con la bicicletta che Vi verrà rilasciata dal suddetto ufficio. Morte al fascismo... libertà al popolo...” Alla vigilia dell’arrivo del medico partigiano, viene aiutato dai suoi pazienti a lasciare l’isola su una barca da pesca e raggiungere Trieste nel gennaio del ’46. Di quel periodo passato a Lussino scriverà all’amico Sergio Brcic

“Un anno professionalmente indimenticabile. Fu l’unico anno in cui feci veramente il medico sotto l’aspetto di una vera missione, come io intendevo dovesse essere sempre il mio lavoro”.

## *Ancona*

Le difficoltà di un impiego a Trieste (incarichi occasionali presso INAM, Comune e Croce Rossa Italiana, e saltuarie prestazioni dentistiche in paesi del Friuli) e l'incertezza della moglie sul futuro della città di confine (dopo aver perso tutto prima a Lesina e poi a Zara) lo spingono ad accettare il servizio di Medico Aggiunto alle dipendenze del Comune di Ancona, la città che lo aveva visto transitare per tutti gli anni dell'Università nei viaggi tra Zara e Bologna.

Ad Ancona, di fronte a Zara, resterà dal 1948 fino alla morte nel 2003. La responsabilità della famiglia non consente l'incertezza di quella carriera ospedaliera che era nelle aspirazioni dell'anteguerra. Il medico che avrebbe desiderato essere cede il posto al funzionario comunale che sbriga le pratiche correnti in giornata, ritorna sui banchi dell'Università per la specializzazione in Igiene e Sanità Pubblica (che consegue a Bologna il 4 dicembre 1954) e si trova ad assumersi tutte le responsabilità della posizione di Ufficiale Sanitario, anche in una lunga vacanza del ruolo, nella lunga emergenza del terremoto, restando nella posizione amministrativa del profugo "provvisorio in pianta stabile". Agli impegni dell'Ufficio di Igiene si aggiungono di volta in volta quelli di medico alle carceri, ispettore dell'INAM, docente in ospedale alla scuola per infermiere, e poi in una scuola magistrale, lasciando ovunque un ricordo indelebile in chi lo ha stimato come superiore, medico curante, collega o insegnante.

Nel tempo libero dalle visite ad un ristretto numero di pazienti che non vogliono altri medici si dedica, all'alba alla scrivania, a quella corrispondenza per riallacciare i rapporti tra i zaratini che assumerà un ruolo sempre più importante nella sua vita. Nel dicembre del 1952 era uscito il primo biglietto di auguri natalizi che annunciava la nascita dell'Associazione Nostalgica Degli Amici Zaratini. Dopo quella prima insolita circolare inizia l'era delle sue originali e concrete iniziative che chiamerà più tardi "le sue sante pazzie".

Comincia a pubblicare nel 1953, con l'amico Antonio Tamino, un vero e proprio giornalino, "Zara", che, come diceva nel sottotitolo, doveva essere "una lettera collettiva scritta da tutti gli zaratini e dalmati dispersi nel mondo, la voce della loro disperazione e nostalgia nel voler sopravvivere alla propria tragedia".

## *Concittadino*

Nel 1953 il primo numero del giornale “ZARA” ed il primo Raduno dei Dalmati a Venezia, successo impensabile per il numero dei partecipanti e la commozione che pervase tutti gli oltre tremila zaratini che si ritrovavano assieme per la prima volta dopo la diaspora dell’esodo. Commozione rivissuta ogni anno, ed ancora oggi viva, in tutti i 64 (al 2017) raduni annuali dei dalmati, di cui Rismondo è stato per decenni l’impareggiabile organizzatore, prima di passare il testimone al giovane Giorgio Varisco.

Al primo raduno di Venezia del ’53 seguono Ancona nel ’54, Napoli nel ’55 e poi Gardone, Torino, Padova, Trieste, Milano, Bologna, il 10° di nuovo a Venezia, poi Verona, il 12° di nuovo ad Ancona, etc etc etc.

Già al raduno di Napoli, visto il numero dei partecipanti che non sono solo i compagni di scuola o gli amici d’infanzia ma sono i concittadini della città distrutta e abbandonata, comincia a farsi strada l’idea di ricostituire il Comune di Zara.

Se per Comune si intende una entità i cui elementi costitutivi sono il territorio e la popolazione che elegge i propri organi amministrativi: consiglio, giunta e sindaco, questo nuovo Comune di Zara non ha più il suo territorio rimasto al di là del mare ma ha la sua popolazione che potrà eleggere i propri rappresentanti. Si arriva così nel giugno del 1963 alla costituzione del “Libero Comune di Zara in Esilio”, la seconda “santa pazzia” del Rime.

L’insediamento del primo Sindaco, Guido Calbiani, con Nerino Rismondo Segretario Generale avviene nella Sala dello Scrutinio di Palazzo Ducale gremita di zaratini, alla presenza delle autorità del Comune, rinnovando in una pergamena la millenaria dedizione di Zara a Venezia. Quello che 10 anni prima poteva esser visto come una iniziativa di vecchi goliardi diventa un impegno serio e non poteva essere diversamente sotto la guida di Calbiani, già Direttore Generale della Dalmine ed ora della Lancia. Ricordiamo le parole del Sindaco Calbiani al suo insediamento a Venezia nel 1963:

“Mi non so cosa poderò far in questa carica, ma ve assicuro che zercherò con l’aiuto de tutti voialtri de crear qualche cosa che risponda a quello che xe stà el tenacissimo pensiero, l’ostinazione

da grebano del nostro Rismondo; al qual dovemo dar atto che questa idea matta, in principio poteva sembrar matta, se non aveva un apostolo come xe stà lu per poderla realizzar.”

(ZARA Ott-Nov.1963-Anno XI n. 10-11)

Un insolito Comune con Sindaco ed Assessori sparsi tra Torino, Milano, Bergamo, Roma, Gorizia, Venezia, Firenze ed Ancona: tanta corrispondenza, riunioni di Giunta a Bologna.



*Venezia 1967 Palazzo Ducale: rielezione del Sindaco Calbiani*

L'Ufficio Anagrafe e Stato Civile inizia il censimento con le schede con i dati anagrafici e con gli stati di famiglia dei cittadini, l'Assessore agli Esteri tiene i contatti epistolari con i zaratini sparsi per il mondo, Europa, Americhe, Africa e Australia. E poi Ufficio Legale, Finanze, Stampa, Turismo e Sport,

Tradizioni Arte e Cultura, Gioventù e financo un Tecnico-Edilizio (che avrà breve vita).

A Guido Calbiani, prematuramente scomparso nel 1975, subentreranno prima l'anziano Luigi Ziliotto e poi lo stesso Rismondo fino al 1986 con l'elezione di Ottavio Missoni che resterà in carica per 20 anni, per cedere poi la guida del Comune all'attuale sindaco Franco Luxardo.

La perdita improvvisa della moglie colpisce Rime alla vigilia di quel X° Raduno di Venezia ed il vuoto creatosi in famiglia va riempito con una partecipazione ancora più intensa alla vita della comunità zaratina.

Nel 1967 Maria Perissi entra nella vita di Rismondo sposandolo e sposando automaticamente il "Zara", dove da tempo Rismondo stava scrivendo della necessità di raccogliere tutto quello che poteva essersi salvato dalla tragedia dell'esodo, dalla distruzione della città e dispersione dei Dalmati. E pian piano prese corpo la terza "santa pazzia", quella della istituzione di un Archivio-Museo .

C'era già a Venezia la Scuola Dalmata, come secolare istituzione retta da validi zaratini e dalmati. Era altra cosa, collaterale, se si vuole, con altri fini, ma durava da cinque secoli e dava speranza di durata nei secoli anche per il futuro Archivio Museo .

Cominciò così a "battere il tamburo sul "Zara" chiedendo collaborazioni e soprattutto oblazioni.

A Venezia chi sposò la causa con forza pari a quella del "Rime" fu Tullio Vallery, che si adoperò fin dall'inizio per convincere i rappresentanti della Scuola dalmata a destinare parte del lascito della contessa Margherita Ivanovich a favore dell'iniziativa.

Dopo dieci anni Rime poteva, nel giugno 1988, scrivere "Se io avessi allora pensato solo per un attimo che avremmo impiegato tutto questo tempo per giungere al punto positivo in cui siamo, forse mi sarei scoraggiato e avrei rinunciato all'impresa."

I fondi necessari per i restauri e l'arredamento dei locali furono reperiti con una sottoscrizione nazionale durata dal 1978 al 1997, con 77 elenchi di sottoscrittori, dagli importi con 6 zeri a quelli anonimi, dai piccoli oboli "una tantum" a chi si è tassato di una quota mensile sino a raggiungere 88 versamenti.

Anche l'appello perché venisse inviata al costituendo Archivio Museo ogni

possibile documentazione non cadde nel vuoto: in breve cominciarono ad affluire generose donazioni, lasciti, libri e documenti, dipinti, monete, ed altri reperti, fino alla consistenza attuale di una biblioteca di oltre 10.000 titoli, decine di riviste e giornali con annate complete, migliaia di cartoline e fotografie, centinaia di stampe, manifesti, carte nautiche, oltre 600 raccoglitori d'archivio.

Al Raduno dei dalmati di Torre Pedrera del 1988 Rismondo ricevette dal "Libero Comune di Zara in Esilio" una targa d'argento. Era il meritatissimo riconoscimento, nel 25° anno della costituzione, al suo colossale impegno.

Altro riconoscimento lo ricevette dalla Scuola Dalmata. Nel corso dell'Assemblea dei Confratelli del 9 giugno 1996 il Guardian Grande Vallery gli consegnò una targa d'argento quale "promotore dell'Archivio Museo della Dalmazia" e venne nominato Confratello Onorario per i grandi meriti acquisiti a favore dell'Istituto.

Il giornale "Zara" chiuse i battenti dopo quasi mezzo secolo nel 1997, con l'antologia in 4 volumi curata da Aldo Andri, quando l'età ed il declinante stato di salute non permettevano più al Rime e alla Maria di sostenere praticamente da soli il peso, dalla stesura alla spedizione, di una pubblicazione che con alterne vicende era passata dalle 24.000 copie annue alle 1.055 copie dell'ultimo numero: documentato alle Poste di Ancona 23 sett. 1997: 981 copie per l'interno e 74 per l'estero.

Con la chiusura del "Zara" ad Ancona il testimone si sposta a Trieste e passa dal 1997 a "Il Dalmata", "giornale fondato a Zara nel 1866, soppresso dall'Austria nel 1916 e rifondato dagli Esuli per dar voce ai Dalmati dispersi nel mondo".

Si chiede Sergio Brcic nel suo ricordo dell'amico pubblicato sul numero 46-2004/1 della rivista della Scuola Dalmata dei SS Giorgio e Trifone dedicato al confratello scomparso:

"Chi era veramente Nerino Rismondo, "el Rime"? Un idealista, un sentimentale, un poeta soltanto o un uomo determinato nelle sue iniziative pratiche? Era una sorta di idealista-pragmatico, perché alla forza dell'Ideale che lo animava sapeva sommare un senso

pratico nell'affrontare con rara sensibilità le realtà con cui doveva confrontarsi? L'uno e l'altro posso dirlo, perché nello scrivere lui in tanti anni mi rivelò il suo sentire. È nello scrivere che uno medita e pensa prima di "emettere" parole ... Altri della sua generazione, che hanno vissuto con lui la indimenticabile stagione di Zara, lo hanno ricordato degnamente. Io, invece ho cercato di farlo parlare con le sue parole, quelle che mi hanno fatto capire l'"Uomo" Rime, con i suoi pregi ed difetti ... un suo appunto tratto dal Cuore è emblematico. Dice:

"Studia le strade, studia la tua città; se domani tu ne fossi sbalestrato lontano, saresti lieto di averla presente bene nella memoria, di poterla ripercorrere tutta col pensiero – la tua città – la tua piccola patria, quella città che è stata per tanti anni il tuo mondo, dove hai fatto i primi passi accanto a tua madre, provato le prime emozioni, aperto la mente alle prime idee, trovato i primi amici. Essa è stata una madre per te, t'ha istruito, diletto, protetto. Studiale nelle sue strade e nella sua gente, amala e quando la senti ingiuriare, difendila".

Voglio pensare allora che anche Rime, come lo scrittore Carlo Levi (nel suo "Cristo si è fermato a Eboli"), più di qualche volta sia andato ad affacciarsi "... sul mare dall'alto della cattedrale di Ancona. Una fresca brezza veniva dalla Dalmazia e increspava il dorso del mare. Pensavo a cose vaghe: la vita di quel mare era come le sorti infinite degli uomini, eternamente ferme in onde uguali, mosse in un tempo senza mutamento. E pensai, con affettuosa angoscia a quel tempo immobile..." Così, certo, anche Rime che nei due libri tenuti a portata di mano avrà anche trovato e fatto suo un pensiero del poeta zaratino Raffaele Cecconi:

"Abbiamo un debito verso la nostra splendida Dalmazia dove le cose, povere o preziose, sono espressioni di luoghi veri o da sognare. Queste cose parlano del tempo dell'uomo, dei suoi desideri. E narrano insieme la ricerca, tra presente e passato, di un filo possibile che in qualche modo ci legghi all'eternità"

Perché Rismondo – come bene ha detto Padre Flaminio Rocchi – era uno strano poeta dalmato, medico evangelico, forse un sacerdote mancato”. Che ha portato a termine splendidamente la sua missione terrena, avendo sino all’ultimo la visione della sua amata Zara

(Sergio Brcic - Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone n. 46-2004/1).

A onor del vero Padre Flaminio di ritorno a casa da un ricovero ospedaliero sull’orlo della vita nel 2001, gli scriveva auspicando di poterlo incontrare ancora una volta:

“Forse per fare un’ultima chiacchierata con uno strano poeta dalmata, marito sconcertante, padre distratto, medico evangelico, forse sacerdote mancato.”

Evidente il riferimento ai rapporti famigliari che spesso passavano in secondo piano di fronte a più pressanti impegni associativi. Tra i tre: Dio, Patria e Famiglia, la Patria viene prima della Famiglia.

Nel convocato del 20 giugno 2004, ad un anno dalla sua morte il 27 giugno del 2003, l’assemblea della Scuola Dalmata ha approvato all’unanimità di intitolare a Nerino Rismondo il grande salone dell’Archivio Museo.

### *Zaratini a Zadar*

La questione del ritorno già negli anni ’50 era stata uno dei punti di contrasto tra le diverse anime del popolo degli esuli. I viaggi “di convenienza” dei triestini, pochi chilometri oltre confine per il pieno di benzina, gli acquisti di carne o le cene di pesce a prezzi molto inferiori a quelli in Italia, si potrebbero confrontare con i viaggi da Ancona a Zara per i saporiti asciutti prosciutti dalmati (vedi il vecchio Cocetti ed anche il Carloni) o le lepri dei cacciatori, ma erano inconcepibili per chi rifiutava il dialogo con il “nemico”.

Per i fautori del dialogo e del ritorno poco importava se l'occasione non era poi così nobile e l'argomento fosse tanto elevato. Ad ogni modo la questione non si poneva per il Rime: direttore di un giornale che continuava a sostenere il diritto dei zaratini italiani alla loro città, un giornale che era stato in prima linea nella campagna del '70 contro il viaggio di Tito in Italia, il Rime era "persona non grata" per l'Ambasciata Jugoslava a Roma che avrebbe dovuto concedergli il visto. Negli anni anche loro si accorsero che non pretendeva di essere un novello D'Annunzio, né pensava a radunare una flotta di mosconi o battane per uno sbarco in forze e così anche il Rime cominciò a tornare a Zara. All'inizio debitamente controllato e seguito negli spostamenti ma senza altri inconvenienti. Viaggi ripetuti negli anni, da solo o in gruppo, dei quali ci restano le cronache stampate sul giornale ZARA ed una dozzina di quaderni, centinaia e centinaia di pagine di diario dove riporta le emozioni ed i pensieri suscitati dal posto, gli incontri con i "rimasti" o con funzionari locali e le visite al cimitero.

Nell'Istria e Dalmazia comunista la febbre di modernizzazione e di proletarizzazione politica produsse spesso la distruzione degli antichi cimiteri, ritenuti retaggio di un lontano e inutile passato reazionario. La presenza di tombe italiane o con scritte italiane era uno stimolo ulteriore alla distruzione. A Zara... con il passare degli anni e la dispersione degli zaratini per il mondo divenne sempre più difficile conservare le tombe delle famiglie italiane.

(Luciano Monzali – Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento)

L'Associazione Madrinato dalmatico per la conservazione delle tombe italiane a Zara, formalmente costituito a Padova nel 1979, aveva iniziato ad operare già dal 1973 con il gruppo di donne guidate da Caterina Fradelli Varisco.

I problemi da risolvere erano tanti e complessi. Superato il primo punto col riconoscimento da parte jugoslava dell'esistenza di tombe italiane in cimitero, bisognava risolverne un altro al-

trettanto importante: a quali condizioni e con quali modalità avremmo potuto conservare il contratto d'uso delle nostre tombe per mantenerle in proprietà. Inoltre non era facile avere una situazione completa ed aggiornata del cimitero per intraprendere un rapporto con i proprietari od eredi della gran parte dei quali ignoravamo l'indirizzo.

(Caterina Fradelli Varisco *Zara nel ricordo del suo cimitero*)

Censite tutte le 830 tombe della zona A, fatta una planimetria del cimitero, trascritti i testi delle lapidi, verificate le avvenute nazionalizzazioni, alla fine:

Ora si tratta di mantenere un buon rapporto con l'ente di gestione del cimitero Nasadi, pagare le tasse cimiteriali per non perdere il diritto alla proprietà, sorvegliare che le tombe riconosciute in proprietà non vadano in rovina, continuare i rapporti sempre improntati alla massima collaborazione con le autorità consolari di Spalato. Le tombe italiane riconosciute dalle autorità jugoslave nel cimitero sono 408 (agosto 1985) comprese nelle sezioni A-B-C-GRECO ORTODOSSA. Così distribuite: 379 nella sezione A, 16 nella sezione B, 9 nella sezione C, 4 nel reparto greco-ortodosso, totale: 408. Per 71 di queste le tasse sono pagate direttamente dai proprietari o parenti o amici residenti a Zara. Le rimanenti 337 sono pagate dal Madrinato per incarico dei proprietari od eredi. Alle 408 tombe italiane con regolare decreto bisogna aggiungere le 32 tombe italiane nel cimitero privato di Oltre (Preko, nel canale di Zara) curato dai Frati Francescani Conventuali e i 90 loculi dell'ossario dei caduti della guerra 1915-1918. Sono in totale 530 tombe dei nostri morti rimasti a Zara che dobbiamo curare.

(Caterina Fradelli Varisco *Zara nel ricordo del suo cimitero*)

E il Madrinato continua tuttora a curare, incluse le manutenzioni nei limiti del possibile, con la solidarietà dei discendenti anche se non proprietari di tombe. I Viaggi di Ulisse, organizzati all'inizio da Ulisse Donati per una setti-

mana di Maggio a Zara, continuano ad essere effettuati, così come la settimana di Novembre per la visita al Cimitero e l'omaggio ai Caduti assieme al Console d'Italia. Dopo 70 anni anche a Zara cominciano ad apparire sulla stampa locale articoli che richiamano positivamente ad eventi e personaggi del passato italiano della città, come la notizia del convegno all'Università di Padova per il 50° della morte del prof. Arturo Cronia "zaratino di nascita ed famoso slavista italiano" o la recensione della traduzione del libro di Toth:

"La casa di Calle San Zorzi" narra di problemi e di conflitti del secolo scorso, e purtroppo l'accento vien posto sulla reciproca stima, tesa alla salvaguardia delle diversità e della ricchezza culturale dei nostri cieli.

"ZARA - Dai bombardamenti all'esodo (1943-1947)", autore Giovanni Eleuterio Lovrovich, racconta di coloro cui il destino prescrisse il taglio definitivo del proprio cordone ombelicale, che lega ciascuno al proprio luogo natio, ed è dedicata a chi non tende ai convincimenti storici assoluti. Il tema comune di questi libri è (l'aspirazione a) una vita normale, nel segno della convivenza vagheggiata sia dai Croati che dagli Italiani d'Istria, del Quarnero, e di parte della Dalmazia. *Zadarski List del 27.11.2017.*

In un precedente commento ad una poesia di un

"ex-cittadino di Zara ... vi renderete conto come Ziliotto, alla stregua di molti altri Italiani e "Talijanasi" (Italofili), rivendichi la più antica città croata sull'Adriatico e come si disperdi per averla dovuto lasciare. *Zadarski List del 3.10.2017*"

si parlava di rivendicazioni di italiani e Talijanasi per la più antica città croata, qui si parla di convivenza e reciproca stima, ed è tutto un altro linguaggio per un futuro di superamento delle divisioni del passato.

## Antonio Tamino ed il giornale “ZARA”

Ancona 1952: Antonio Tamino e Nerino Rismondo, due profughi quarantenni arrivati – dopo le varie tappe dell’esodo che li avevano portati l’uno in Sardegna e l’altro a Trieste – a quella che sembra la sistemazione stabile ad Ancona.

Con il lavoro si è raggiunta una certa tranquillità per il futuro, casa, mobili e famiglia non sono più una emergenza, cosa manca?

Manca Zara, per la quale ci si strugge di nostalgia, mancano gli amici di sempre con cui si è cominciato un frequente scambio di corrispondenza che non basta, tanta è la voglia di rivedersi.

È così che per Natale i due stampano un foglietto di auguri con una poesia ed una buona novella per i profughi: è nata l’ANDAZ, Associazione Nostalgica degli Amici Zaratini, con l’ideale programmatico:

“Un poco per rider, per poder consolarsse, per non morir del tutto, per poder ritrovarse, per quella disperata nostalgia che te invoca e rimpianze o Zara mia.”

La sede è al Viale della Vittoria, 2 (l’ufficio del Tonin Tamino), ed il foglietto di auguri, inviato a tutti quelli con cui si era ristabilito il contatto, ad onta della proverbiale indolenza dei dalmati, ottiene un tale successo di adesioni scritte (6 cartoline, 2 biglietti e 6 lettere, più un articolo su Difesa Adriatica ed uno sull’Arena di Pola) e verbali, da riuscire a raccogliere circa 400 indirizzi di zaratini.

Il foglietto di auguri di Natale diventa a Gennaio 1953 una lettera di tre facciate ciclostilate.

Si lancia la proposta di un Raduno a Venezia e si chiede l’aiuto di tutti per

la raccolta di nuovi indirizzi e l'invio di francobolli da 5 lire per le spese di spedizione del bollettino (carta ed inchiostro a carico della Redazione).

La Redazione (loro due) si riunisce ogni martedì sera a casa del Tonin, si scrive, el Tonin batte a macchina le matrici e ciclostila, poi a casa del Bepin Komaretho riunione generale per preparare la colla de farina, ritagliare le striscioline con li indirizzi, attaccare gli indirizzi e francobolli, piegare i fogli, suddividerli per destinazione.

A Febbraio ricevute 40 lettere con 420 nuovi indirizzi. A Marzo il bollettino raggiunge 1.500 lettori con 6 facciate ciclostilate e el Tonin inizia la Rubrica della Posta, con risposte individuali ad una sessantina di lettere di lettori.

Ad Aprile Bollettino N. 5 con 8 facciate. Migliaia di giri di manovella del ciclostile.

Finalmente la Questura si accorge della attività garibaldina di questi due che agiscono in nome di una Associazione che non esiste per la legge. Tre mesi di gestazione ed il 13 luglio 1953 compaiono in sei davanti al notaio Chiorrini.

Con Rismondo Nerino, Tamino Antonio, Bullo Andrea, Rolli Bruno, Jarabek Ervino e Candias Giuseppe nasce l'Associazione Nostalgica degli Amici Zaratini.

L'amministratore delle finanze per i prossimi 20 anni, el Ramiro Locchi, non era ancora caduto nella rete.

Il primo numero a stampa del bollettino o giornale dell'ANDAZ "nella forma e regolarità compatibili con le condizioni economiche e organizzative" esce ad Agosto 1953 con la testata ZARA, redattore responsabile dott. Antonio Tamino, e l'articolo di presentazione in prima pagina firmato: Noialtri due.

E questi due sono stati la forza trainante del giornale ZARA dal 1953 fino alla fine del 1966.

Sono 14 anni di entusiasmi e delusioni, attività frenetiche e periodi di silenzio, "parolacce e bogove" (parolacce e imprecazioni) con el Rime monarchico e el Tonin anarchico.

La "gangada" (chiassosa brigata) di amici dell'ANDAZ era diventata una presenza incisiva nel mondo delle Associazioni giuliano-dalmate con la forza del numero e l'entusiasmo dei lettori del ZARA.

Ancona, Agosto 1953 - REDAZIONE Viale della Vittoria, 2 - Anno I° N. 1

*lassa pur che i  
carti e i subi*





# ZARA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEGLI AMICI ZARATINI

Bollettino mensile - Un numero Lire 100 - Abbonamento annuo Lire 1.000 - Abbonamento sostenitore Lire 5.000

---

## *Due parolete a proposito*

Gavè spetà, ma in compenso gavè un giornal vero e proprio . . . .  
 Savè cosa vol dir "*Un Giornal*,, e cosa vol dir "*Spese  
 de stampa per un giornal*,,??

El mio nono diceva: "*Noi no ghe saremo e soldi ghe sarà*,,?

### **CAPIA L' ANTIFONA ????**

Sia volta gavemo avudo fortuna con le fliche, ma el prosimo mese?  
 Semo ne le vostre man.

Se volè che "*ZARA*,, duci, mandene vostre notizie, magari con  
 qualche sicela tacada suso.

El nosto indirizzo lo savè.

**Soto Signori inserzionisti !**  
**El Rubi Vlahov ve gà dà l'esempio !! Sta volta toca ai altri.**

e scusene se sta volta el gional non xè un gran che, ma el parlo xè sia tropo  
 laborioso e gnanca la Barbuto satia stada capace de far meio !

Noialtri due.

*Giornale ZARA 1953 il primo numero a stampa*

Sulle prime testate ciclostilate disegnate dal Tonin, l'ANDAZ era Ass. Nostalgica; sulla prima testata stampata, disegnata dal Tullio Covacev, diventa Ass. Nazionale; dal '56, testata definitiva disegnata dal Sergio Brcic, diventa Ass. Necessaria. Qualunque sia il significato della N, e per quanto si allarghi la rosa dei collaboratori e delle voci da fuori Ancona, sono sempre loro due i tedofori che portano la fiamma, ed accendono gli animi, i due duri e puri, da bravi Don Chisciotte, impegnati nella loro battaglia per l'IDEALE.

Se da una parte el Rime scrive l'articolo della "lagrimeta" per la Ass.ne Nostalgica, dall'altra el Tonin sente che l'Ass.ne Nazionale non si può sottrarre al dovere di una lotta irredentistica.

El Rime sogna la ricostituzione del Municipio di Zara e el Tonin è contrario, temendo di contaminare l'Idea con una organizzazione che magari finisca nelle mani di una ristretta elite di professionisti della politica: che l'ANDAZ resti con le sue "monade", con la sua indipendenza, libero di far sentire la sua voce, senza legami partitico-governativi. E la voce si fa sentire, e la polemica con l'Opera e con i vertici della ANVGD raggiunge toni incandescenti.

Nella passione per la Causa della Dalmazia, si incontrano consensi e si creano inimicizie o si rompono amicizie che impiegheranno anni a risaldarsi, quando da entrambe le parti si arriverà a riconoscere la buona fede dell'altro nella sua opposta visione della lotta da combattere per la causa comune.

Alla fine del '58 el Tonin deve lasciare per impellenti ragioni di lavoro ANDAZ e ZARA. È il primo ed unico anno senza Raduno. A dicembre del '61 el Tonin ritorna con disegno e poesia in copertina, per riprendere da gennaio '62 come Direttore Responsabile. Con il numero del Zara di Ott-Nov. '62, al giornale viene allegato il foglio "Irredentismo Adriatico", supplemento politico del Zara, creatura del Tamino che continuerà la pubblicazione fino al 1966.

Ma non c'è solo el Tonin politico: le pagine e pagine di risposte alle lettere dei concittadini, le tante copertine, le centinaia di vignette, le poesie del Piero Pomega, sono altrettanti esempi di un altro Tonin, quello fotografato a bocca aperta assieme al Rime, mentre, con l'espressione di due goliardi che se la godono, urlano con tutto il fiato: W Zara italiana, fora le cavre!

Due mesi prima del Raduno del '63, el Rime perde improvvisamente la moglie. L'amico Tonin e la moglie Melita gli sono vicini come e più di un fra-

tello. Alle riunioni serali a casa del Tonin, el Rime porta la figlia piccola che se addormenta con la Melita mentre loro due lavorano per il giornale. La vita continua.



*Antonio Tamino*

Con la costituzione ufficiale del Libero Comune di Zara in Esilio, e l'insediamento del Sindaco Calbiani a Venezia, il dott. Tamino è Assessore alla Stampa. Il giornale va avanti. Si inizia a discutere sul ritorno a Zara e sui rapporti con i rimasti. Aperture e chiusure, vive in parte ancora oggi.

A fine 1966 el Tonin deve lasciare Ancona, trasferito per lavoro a Firenze. A maggio del '67 el Tonin e la Melita perdono l'unico figlio Piero: l'amico Rime non può esser loro vicino quanto avrebbe voluto.

El Tonin si chiude in un isolamento totale. "Molti amici mi invitano a riprendere la penna o almeno tentare di farlo. Ma è difficile ritrovare lo spirito di una volta, dopo essersi sentiti svuotare cervello e corpo da ogni energia" sono sue parole, in una lettera del novembre del '67. Una lunga lettera che segna il suo ritiro su una solitaria "masiera" (muretto a secco tipico della Dalmazia) "da

cui guardare quel mare, quel cielo, quella terra che ho visto esistere solo con gente che parlava la mia lingua e che amava la mia stessa Patria.” Commenta el Rime: “Sì, è una testardaggine meravigliosa nella sua assoluta incorruttibile limpidezza: d’intransigente italianità”.

E su quella ideale masiera solitaria el Tonin è rimasto fino alla fine, a Firenze, il 1° febbraio 2004, sei mesi dopo l’amico Rime.

Diceva lo Statuto dell’ANDAZ: “Art. 1. L’Associazione ha sede in Ancona. La sua durata è illimitata. E sarà estinta automaticamente il giorno in cui i soci potranno far ritorno a Zara.” Adesso anche l’ultimo dei sei soci fondatori “xe tornà”: col ritorno del Tonin se chiude anche l’ANDAZ.

(tratto da: la Rivista Dalmatica n. 2/2004)

# APPENDICE

## PARLAMENTO ITALIANO

**Legge 30 marzo 2004, n. 92**

**“Istituzione del “Giorno del ricordo” in memoria delle vittime delle foibe, dell’esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati”**

Publicata nella Gazzetta Ufficiale n. 86 del 13.4.2004

### **Art. 1**

1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale “Giorno del ricordo” al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.
2. Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell’Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all’estero.

La Regione Marche ha voluto in seguito promulgare la

***Legge regionale 20 aprile 2012, n. 8.***

***“Attività della Regione Marche per l’affermazione dei valori del ricordo del martirio e dell’esodo Giuliano-Dalmata-Istrianio”.***

Art. 1  
*(Finalità)*

1. La Regione promuove attività dirette a diffondere la memoria delle vittime delle foibe e dell’esodo giuliano-dalmata-istrianio, tragedia nazionale e testimonianza della brutale violazione dei principi di libertà, rispetto dei diritti umani e autodeterminazione dei popoli.
2. La Regione, in particolare, anche in conformità a quanto previsto dalla legge 30 marzo 2004, n. 92 (Istituzione del “Giorno del ricordo” in memoria delle vittime delle foibe, dell’esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati), promuove azioni volte a diffondere con mezzi idonei, la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado.
3. Le attività di cui al presente articolo sono realizzate anche al fine di promuovere tra le giovani generazioni la diffusione del sentimento di appartenenza alla Patria e la valorizzazione dei principi di libertà, democrazia ed unità nazionale sanciti dalla Costituzione, favorendo una maggiore conoscenza delle radici storiche e culturali della Repubblica.

Art. 2  
(Attività)

....omissis....

Art. 3  
(Commemorazione ufficiale nell'Aula assembleare del 'Giorno del Ricordo')

1. Il giorno 10 febbraio di ogni anno si commemora, con manifestazione ufficiale nell'aula assembleare, il 'Giorno del Ricordo', al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli Italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli Istriani, Fiumani e Dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

La manifestazione è organizzata dall'Ufficio di Presidenza dell'Assemblea legislativa di concerto con i Comitati marchigiani dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

# APPENDICE DOCUMENTARIA<sup>1</sup>

---

1 Archivio di Stato di Ancona, Documenti Ass. Naz. Venezia Giulia Dalmazia

1 8 OTT. 1952

NARODNA REPUBLIKA HRVATSKA  
MINISTARSTVO UNUTRAŠNJIH POSLOVA

Broj: 48358 IV. 1949. Zagreb, dne 15. X. 19 49.

Predmet: CARLONI ADRIANA  
opcija za talijansko državljanstvo.

Na temelju člana 2. Zakona o državljanstvu osoba na području pripojenom Federativnoj Narodnoj Republici Jugoslaviji po ugovoru o miru s Italijom i čl. 6. Pravilnika o opciji osoba s područja pripojenog Federativnoj Narodnoj Republici Jugoslaviji po ugovoru o miru s Italijom, donosim sljedeće

### RJEŠENJE:

CARLONI ADRIANA rođen a 7. II. 1924. g.

u Ancona, koj a je:

a) na dan 10. lipnja 1940. g. imala prebivalište na području pripojenom FNRJ po ugovoru o miru s Italijom, i to u Zadru,

b) na dan 15. rujna 1947. g. bila talijanski državljanin, a čiji je govorni jezik talijanski, smatra se da nije stekla državljanstvo Federativne Narodne Republike Jugoslavije po ugovoru o miru s Italijom, jer je dne 4. IX. 1948. g. dala izjavu o opciji za talijansko državljanstvo pred Poslanstvom FNRJ u Rimu

Opcija za talijansko državljanstvo proteže se i na maloljetne:

1) \_\_\_\_\_ rođen dne \_\_\_\_\_ u \_\_\_\_\_

2) \_\_\_\_\_ rođen dne \_\_\_\_\_ u \_\_\_\_\_

3) \_\_\_\_\_ rođen dne \_\_\_\_\_ u \_\_\_\_\_

4) \_\_\_\_\_ rođen dne \_\_\_\_\_ u \_\_\_\_\_

te se smatra da ni \_\_\_\_\_ državljanstvo FNRJ.

U smislu toč. 1. čl. 5. Zakona o taksama oslobođeno od takse.

O tome obavijest:

1) CARLONI ADRIANA / ~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~  
Ancona via Flaminia 247

2) Poslanstvo FNRJ u Rimu

3) Narodni odbor Gradski Zadar

Smrt fašizmu — Sloboda narodu!  
(M. P.)

MINISTAR  
I. KRAJACIO v. r.

Za točan prepis javni  
šef kancelarije:  
*V. Kovačić*



R. 27. 49

*RJEŠENJE - Decreto di opzione - Documento rilasciato dal Ministro dell'Interno della Repubblica Federale Popolare Jugoslava con cui si decreta che la persona... XY... che al 10 giugno 1940 aveva il domicilio nel territorio annesso alla R.F.P.J. e che il 15 settembre 1947 era cittadino italiano, la cui lingua parlata era l'italiano, si considera che non ha conseguito la cittadinanza della RFPJ poiché il giorno ... ha reso la dichiarazione di opzione per la cittadinanza italiana ...*

Zagabria, li' 19 Maggio 1948

N. 5333 IV - 1948

Oggetto: Vallery Tullio  
Opzione per la cittadinanza italiana.

In base all'art. 2 della Legge sulla cittadinanza delle persone residenti nel territorio annesso alla Repubblica Federale Popolare Jugoslava col Trattato di Pace con l'Italia e secondo l'art. 6 del Regolamento sulle opzioni delle persone residenti nel territorio annesso alla Repubblica Federale Popolare Jugoslava in operferita al Trattato di Pace con l'Italia sotto il seguente

DECRETO

Costatato che: Vallery Tullio nato il 21 settembre 1923  
Zara

- a) il giorno 10 giugno 1940 aveva il domicilio nel territorio annesso alla R.F.P.J. in base al Trattato di Pace con l'Italia e precisamente a Zara
- b) il giorno 18 settembre 1947 era cittadino italiano, la cui lingua parlata era l'italiano,

si considera che non ha conseguito la cittadinanza della Repubblica Federale Popolare Jugoslava in base al Trattato di Pace con l'Italia poiche' il giorno 21 gennaio 1948 ha reso la dovuta

razione d'opzione per la cittadinanza italiana presso il Comitato del Comitato Popolare di Zara

L'opzione per la cittadinanza italiana si estende anche ai minori:

- 1) ..... nato il ..... a .....
- 2) ..... nato il ..... a .....
- 3) ..... nato il ..... a .....
- 4) ..... nato il ..... a .....

e si considera che non ..... conseguito la cittadinanza della R.F.P.J.  
Esente da tasse a' sensi del punto i, art. 6 della Legge sulla tasse.

- 1) Vallery Tullio - Zara
- 2) Comitato del Comitato Popolare di Zara - Sezione Opzioni Interne
- 3) il Comitato Popolare della citta' di Zara

(L.S.)

IL MINISTRO  
I. Krajačić p.m.

Per l'esattezza della copia garantisce:

IL CAPO DELLA CANCELLERIA  
F.to Spurio Brank

Traduzione italiana del decreto di opzione - Il fatto di soddisfare la condizione "la cui lingua parlata era l'italiano" era lasciato al libero arbitrio delle autorità jugoslave a seconda della volontà di concedere o di negare l'opzione.

## ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER LA VENEZIA GIULIA E ZARA

Comitato Provinciale di La Spezia

## DOMANDA PER L'ASSISTENZA I. R. O.

Cognome Spizzardo nome Felice di Giulia  
 e di Teresa Francesca nato a Pola il 28-10-1906 profugo da Pola  
 documento di identificazione carta d'identità rilasciato da La Spezia  
 a La Spezia il 12-3-1949 numero 18.649.896  
 Stato di famiglia: coniugato \_\_\_\_\_ divorziato \_\_\_\_\_  
 celibe celibe nubile \_\_\_\_\_  
 vedovo \_\_\_\_\_ orfano \_\_\_\_\_  
 separato \_\_\_\_\_ varie \_\_\_\_\_

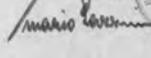
Membri della famiglia	Maschi femmin	Grado di parentela	Data di nascita	Luogo di nascita	Luogo di opzione	Data
padre						
madre						
figli						
altri parenti						

HA OPTATO PER LA CITTADINANZA ITALIANA a La Spezia il 19-7-48  
 ma la sua domanda NON È STATA ANCORA REGOLARMENTE APPROVATA DALLE AUTORITÀ  
 DELLA R. F. P. J.

Si rilascia in presente a richiesta dell'interessato per uso assistenza I. R. O.

La Spezia il 30-VII 1949.

IL PRESIDENTE




Domanda per l'assistenza I.R.O. (International Refugee Organization) - Nella nota a calce si legge che "HA OPTATO PER LA CITTADINANZA ITALIANA a La Spezia il 19.7.48 ma la sua domanda NON È STATA ANCORA REGOLARMENTE APPROVATA DALLE AUTORITÀ DELLA R.F.P.J." Quindi un cittadino italiano, venuto via da Pola con la nave Toscana il 16 febbraio 1947, mesi prima dell'entrata in vigore del trattato di Parigi, avrebbe comunque dovuto chiedere l'approvazione della RFPJ

B/H  
C. L. N.

## Comitato di Assistenza per l'Esodo - Pola

N° 8533 del Reg. Profughi Pola, 28 gennaio 1947

OGGETTO: Certificato di profugo (N. di famiglia 3644)

Le sottopotate persone, in conseguenza degli eventi politici internazionali (assegnazione della città di Pola e dell'Istria alla Jugoslavia) sono costretti ad allontanarsi dalla loro residenza abituale:

iv.	COGNOME e NOME	Relazione di parentela	Carta d'identità	NOTE
1	Bette Camille	Capofamiglia	1492	
2	*****			
3	Il titolare del presente certificato è comandante di servizio a Pola sino			
4	ad esodo ultimato.			
5	IL PRESIDENTE:			
6				
7	<i>[Handwritten signature]</i>			
8				
9				
10				

Si rilascia il presente certificato di profugo valido a tutti gli effetti, per ogni forma di assistenza morale e materiale.

Comitato Assistenza Postbellica  
P O L A

Visto Si conferma.  
IL PRESIDENTE  
*(Mancetta Sironi)*

IL PRESIDENTE  
*(S. Geronzi, 531)*  
*[Handwritten signature]*

*[Handwritten signature]*

Fig. G. Ruba - Pola

*Certificato di Profugo - Certificato rilasciato dal CLN di Pola (in Italia dalle Prefetture) sul quale vengono annotati gli spostamenti da un Centro Raccolta Profughi ad altri Centri ed i sussidi ricevuti.*

Visto partire il giorno 19.3.47 (una) *Si chiede d'essere un fante di truppa d'uffici e Teramo.*

Trasferito a Teramo

Rit. L. 19.3.47

*Giuseppe Carullo*

COMITATO DEL COMITATO ESODI  
(P. Mussolini)

*Salterij*

770

MINISTERO DELLA SANITA' PUBBLICA  
UFFICIO REGIONALE DI FROSINONE

Visto arrivare il 18 MAR 1947

Visto partire il TERAMO

Composta sorveglianza c.  
Lire 3.000 in data 30/3/47

Consegnate a quest'ufficio il giorno 25. marzo - 1947

Ente Comunale di Assistenza  
Il Segretario,  
*Moravos*

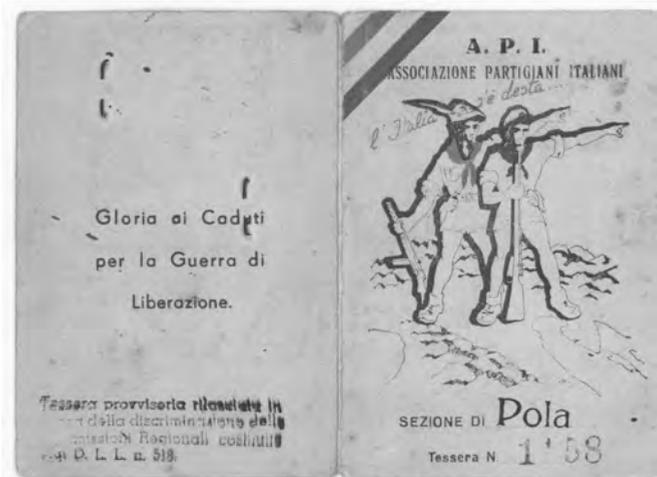
Ha percepito dal 25/3/47 al 10/5/47 il sussidio in compenso di L. 1.100 (quattordicimila) Teramo 2/5/47

ENTE COMUNALE DI ASSISTENZA  
Il Commissario Prefetto,  
*Vincenzo Pavesi*





Certificato di Profugo - Retro con indicati gli spostamenti ed i sussidi ricevuti.



Associazione Partigiani Italiani sez. Pola - Tessera rilasciata al Partigiano Combattente Felice Ghiraldo

# Associazione Partigiani Italiani

COMITATO PROVINCIALE - POLA

11.02.1945/5.1 di prot.

Data 8 febbraio 1945

OGGETTO

Al P<sup>o</sup> ANPI

Plaria ai Caduti  
per la Guerra di Liberazione

La Spezia

La ratifica del trattato di pace con l'Italia, con una ingiustizia che non ha precedenti nella storia, attribuirà gran parte della Venezia Giulia e l'Italianissima parte sud-occidentale dell'Istria, Pola compresa, alla Jugoslavia.

La popolazione di questa città essendole stato negato il diritto di disporre liberamente della propria sorte a mezzo plebiscito, abbandonerà la sua terra, i suoi morti, i suoi averi, per congiungersi alla madre Patria.

Fra coloro che affronteranno la dolorosa via dell'esilio vi sono tutti i partigiani italiani di Pola che hanno combattuto per mesi e mesi a fianco dei partigiani di Tito, condividendone le sofferenze, dolori, sacrifici e ricevendone in cambio odio e disprezzo.

Siamo certi che l'animo dei combattenti che hanno tutto rischiato e sacrificato per amore di Patria e di libertà saprà comprendere coloro che per questi stessi ideali sono costretti ad abbandonare la terra natale, e che la Vostra sezione offrirà ai partigiani esuli dell'Istria ogni conforto con l'aiuto materiale e morale in questo triste momento.

Nella vostra città esulerà l'associato Giuseppe Felice  
con n. solo famigliari a cui necessita  
assistenza

Saremo grati se vorrete prendere i provvedimenti del caso con tutta l'urgenza che il momento richiede, cercando di alleviare, con tutti i mezzi possibili i disagi dell'esodo.

Sicuri che il nobile cuore degli italiani dimostrerà ancora una volta tutta la sua grandezza e generosità e attendendo un sollecito riscontro ringraziamo anticipatamente.



IL SEGRETARIO PROVINCIALE  
(Leonardo Benussi)

Bruno Daga

Associazione Partigiani Italiani - Lettera dell'Associazione Partigiani Italiani - Comitato Provinciale di Pola che chiede all'A.N.P.I di La Spezia di assistere i partigiani italiani di Pola costretti ad abbandonare la terra natia.

## QUESTURA DI ZARA

Name - nome *Nazarena*

Vorname - cognome *Barlomi*

Geburtstag - data di nascita *1-1-1923-*

Wohnort - residenza *Zara*

Reiseziel - destinazione *Zara - Bellafusa -*

Grund der Reise - motivo del viaggio *per*

*lavoro*

Guelteigkeit - validità

Zara, **16 NOV. 1943**



IL QUESTORE

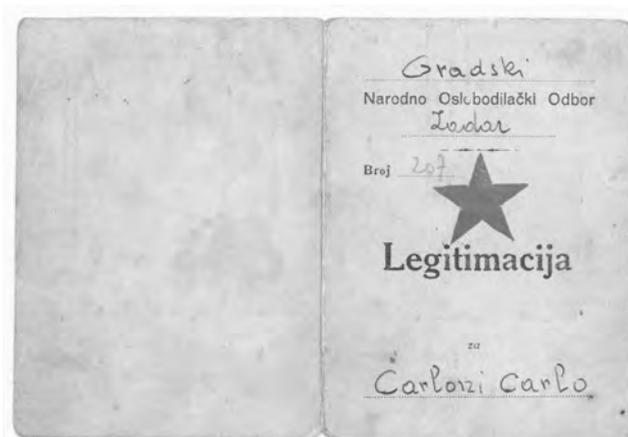
*A. Fattinelli*

Das Deutsche Kommando  
beim ital. Polizeipraesidium Zara

*Documento di identità Questura di Zara 16 nov. 1943 - Il documento è biliguo, tedesco e italiano, Questore e Deutsche Kommando.*



Documento di identità a dell'autorità jugoslava 7 dic. 1944 - Il documento è solo in lingua croata e Carlona Nazarena diventa Karlona Lazarena Karlono (figlia di Carlo).



Documento di identità dell'autorità jugoslava 6 dic. 1944 - Anche il padre di Nazarena diventa Karloni Karlo.

NARODNA REPUBLIKA HRVATSKA  
**MINISTARSTVO UNUTRAŠNJIH POSLOVA**

Broj: 12219-IV/1948  
 Zagreb, dne 15. IV. 1948.

Predmet: **MATULIĆ ANTE**  
 odbijanje izjave o opciji.

Povodom izjave **MATULIĆ ANTE**  
 o opciji za talijansko državljanstvo dane dne 2. II. 1948 pred Izvršnim odborom  
 Gradskog Narodnog odbora Zadar na temelju čl. 2. Zakona o  
 državljanstvu osoba na području pripojenosti Federativnoj Narodnoj Republici Jugoslaviji po  
 ugovoru o miru s Italijom, te čl. 6.-i 7. Pravilnika o opciji osoba s područja pripojenog FNRJ  
 po ugovoru o miru s Italijom, donosim sljedeće

**RJEŠENJE:**

Odbija se izjava o opciji za talijansko državljanstvo **MATULIĆ ANTE**  
 rođenog dne 20. IX. 1912  
 u Arhanasima - Zadar

Protiv ovog rješenja stranka ima pravo žalbe Vladi Narodne Republike Hrvatske u  
 roku od 14 dana po primitku rješenja putem ovog Ministarstva.

**Obrazloženje:**

Pregledom izjave o opciji i priloženih dokumenata utvrđeno je da govorni jezik  
**Matulić Antuna nije talijanski**  
 pa je na temelju čl. 2. Zakona o državljanstvu osoba na području pripojenosti FNRJ po ugovoru  
 o miru s Italijom i toč. 4. Pravilnika o opciji osoba sa područja pripojenog FNRJ po ugovoru  
 o miru s Italijom, izjava o opciji odbijena.

U smislu toč. 1. čl. 5. Zakona o taksama oslobođeno od takse.

O tome obavijest:

- 1.) **MATULIĆ ANTE, Zadar**
- 2.) **Gradski Narodni odbor Zadar**
- 3.) **Otsjek unutrašnjih poslova pri Gradskom Izvršnom odboru Zadar**

**SMRT FAŠIZMU**  **DA NARODU!**

Za prepis jamči  
 Šef otsjeka:  
 /Tepi Djuka/

MINISTAR:  
 I. Krajačić v.r.  
 (KRAJACIĆ IVAN)

*Un caso di opzione negata - Nota: Il suono della C dolce finale caratteristico dei tanti cognomi dalmati veniva reso con CH per le famiglie italiane e con Ć per le famiglie slave. A Matulich Antonio, diventato d'ufficio Matulić Ante, viene negata l'opzione in quanto dichiarato non di lingua italiana. "Govorni jezik nije talijanski" Il servizio militare con il Regio Esercito Italiano non conta. Otterrà il permesso di andare in Italia solo dopo anni di ricorsi.*

## Contributi

### MIRCO CARLONI

Nato a Fano nel 1981. Laureato in Giurisprudenza all'Università degli Studi "Carlo Bo" di Urbino. Attualmente è docente esterno presso la cattedra di Strategie Finanziarie per l'Impresa dell'Università di Pisa. Impegnato fin da giovane in politica, è stato Consigliere, Assessore e Vice Sindaco del Comune di Fano. Dal 2010 è Consigliere Regionale delle Marche dove ricopre il ruolo di Segretario dell'Ufficio di Presidenza. Ultima sua pubblicazione: "Banca Marche: Indagini sulla crisi e gli effetti sull'economia della Regione".

### CARLA MARCELLINI

È docente di lettere e vicepresidente dell'Istituto Storia Marche. È consigliere del Cda e Coordinatrice nazionale della didattica dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. È membro del Comitato tecnico Parri-Miur e della redazione della rivista di didattica della storia Novecento.org. Si occupa di didattica della storia e di formazione, di temi legati alla memoria e alla storia contemporanea e di storia delle donne.

### LUCIANO MONZALI

Insegna Storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di scienze politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. È autore di numerosi lavori sulla storia della politica estera dell'Italia unitaria nell'Ottocento e nel Novecento. Fra le ultime sue pubblicazioni: *Il sogno dell'egemonia: L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Firenze 2010; *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Firenze 2011; *Un re afgano in esilio a Roma: Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana (1919-1943)*, Firenze 2012; con Andrea Ungari *I monarchici e la politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, 2012; *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio 2015.

### MATTEO PICCINI

È nato a Lussinpiccolo il 23 settembre 1947. Profugo dalla Venezia Giulia e Dalmazia, arriva ad Ancona il 31 marzo 1955 assieme alla madre per raggiungere il padre fuggito dalla Jugoslavia tre anni prima. Ha sempre risieduto nella città dorica. Dopo la laurea in Lingue Straniere ha lavorato presso un istituto di credito.

### **VITTORIA MARIA QUAGLIANO**

Nata a Fianona (Istria) il 17.2.1924, seconda di quattro figli, con la sorella maggiore Caterina del 1923, la sorella minore Maria Rosaria del 1925 ed il fratello Amedeo Romano del 29. Rimaste orfane di madre nel 1936, il 19 gennaio del 1944 perdono il padre, portato via dai partigiani di Tito e non più ritrovato. Verso la fine della guerra, il 6 aprile del 1945, Vittoria Maria e Maria Rosaria vengono prelevate da casa ed arruolate in una brigata partigiana che devono seguire per circa 6 mesi, fino a settembre 1945. Nel 1947 si sposa con un vecchio compagno di scuola di famiglia originaria da Rimini e lascia l'Istria per Ancona dove rimarrà con la sorella fino alla morte il 21 dicembre 2014, seguita dopo pochi mesi da Maria Rosaria l'11 aprile del 2015.

### **FRANCO RISMONDO**

Nato a Zara nel dicembre 1940, vive in famiglia le vicende dell'esodo da Zara durante i bombardamenti, e gli anni tra Lussino e Trieste prima dell'arrivo ad Ancona nel 1948.

Partecipa dalla nascita del giornale ZARA nel 1953 alla vita dell'ANDAZ e poi del Libero Comune di Zara in Esilio del cui atto di costituzione nel 1963 è uno dei firmatari.

Dopo anni trascorsi all'estero per lavoro riprende la partecipazione attiva alla Associazione Dalmati Italiani nel Mondo - Libero Comune di Zara in Esilio, di cui segue l'Anagrafe. Con la istituzione del Giorno del Ricordo è tra i "giovani" che nel 2005 ridanno vita al Comitato provinciale della Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

Stampato nel mese di Febbraio 2018  
presso il Centro Stampa Digitale  
del Consiglio Regionale delle Marche

*editing*  
Mario Carassai

QUADERNI  
DEL CONSIGLIO  
REGIONALE  
DELLE MARCHE

ANNO XXIII - n. 244 Febbraio 2018  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269  
ISBN 978 88 3280 036 4

*Direttore*  
Antonio Mastrovincenzo

*Comitato di direzione*  
Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia  
Mirco Carloni, Boris Rapa

*Direttore Responsabile*  
Carlo Emanuele Bugatti

*Redazione*  
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

*Stampa*  
Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

24